



PANATHLON INTERNATIONAL

LUDIS IUNGIT



Aldo Aledda Luigi Fabbris Antonio Spallino

Multiculturalità e Sport

Atti del XV Congresso del Panathlon International

Parma, 2-4 giugno 2005

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a: "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

PANATHLON INTERNATIONAL

LUDIS IUNGIT

Aldo Aledda Luigi Fabbris Antonio Spallino

Multiculturalità e Sport

Atti del XV Congresso del Panathlon International

Parma, 2-4 giugno 2005

FrancoAngeli

La presente pubblicazione è stata realizzata a cura del Consiglio Centrale del Panathlon International e della sua Commissione Scientifico-Culturale composta da:

Antonio Spallino (Italia)
Aldo Aledda (Italia)
Maria Emilia Alvarez (Uruguay)
Lucio Bizzini (Svizzera)
Marc Maes (Belgio)
Henrique Nicolini (Brasile)
Jean Passet (Svizzera)

Grafica della copertina: Flavio Besso, flaviobesso@mac.com

Copyright © 2006 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

Ristampa							Anno											
0	1	2	3	4	5	6	7	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno o didattico, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, non autorizzata. Per la legge la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita ed è punita con una sanzione penale (art. 171 legge 22.4.1941, n. 633). Chi fotocopia un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.
Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

Indice

Saluto del Presidente Internazionale , di <i>Enrico Prandi</i>	pag. 7
Introduzione. La novità e l'importanza del tema , di <i>Antonio Spallino</i>	» 9
1. Flussi migratori e società globale: in principio c'era lo sport , di <i>Aldo Aledda</i>	» 13
Interventi alla tavola rotonda: Sport, multiculturalismo e i valori dell'olimpismo, di <i>Marc Maes</i>	» 24
2. Spaccati di vecchio e nuovo mondo a confronto. La ricerca del Panathlon , di <i>Aldo Aledda</i>	» 27
3. Le regioni del Nord Italia. Multiculturalità e sport in Veneto , di <i>Luigi Fabbris</i>	» 51
4. Le città del Nord Italia. Sport e immigrazione a Bergamo , di <i>Chiara Marilli, Eugenio Tornese, Silvio Magni e Franco Torri</i>	» 59
Interventi alla tavola rotonda: Sport multietnico in Svizzera, di <i>Nicola Bignasca</i>	» 76
5. È facile fare sport in Italia? Storie di vita , di <i>Aldo Aledda, Monica Messina e Lisa Montemartini</i>	» 79
6. La diversità culturale nel calcio d'élite. Un ritorno alle origini , di <i>Raffaele Poli</i>	» 93
7. Sport senza frontiere per soggetti con disabilità , di <i>Emanuela Comella</i>	» 105

Conclusioni , di <i>Antonio Spallino</i> e <i>Aldo Aledda</i>	» 117
Mozione finale	» 125
Note sugli autori	» 127

Saluto del Presidente Internazionale

di Enrico Prandi*

Alle autorità presenti, agli amici panathleti va il saluto ed il mio ringraziamento per essere qui presenti in questa splendida cornice del Centro Congressi Nicolò Paganini della Città di Parma, un vero gioiello. Complimenti all'Amministrazione della città che ha, da un edificio industriale, uno zuccherificio, ricavato questa magnifica ambientazione, complimenti davvero.

Quindi siamo qui all'apertura del XV Congresso internazionale del Panathlon.

In primo luogo a nome di tutti i nostri associati sento il dovere di ringraziare il Club di Parma, il suo Presidente Vittorio Ferrarini, il vostro prestigioso socio e nostro Past-presidente Internazionale Vittorio Adorni, che dopo aver aperto il Congresso di Vienna, il Congresso di Palermo, il Congresso di Basilea ha voluto, alle fine del suo mandato, portare qui a Parma, nella sua città, il XV Congresso internazionale. Dopo otto anni di presidenza in molti avrebbero detto: "et de hoc satis" pensando di avere già dato tanto al movimento, ma Vittorio Adorni non fa parte dei molti, fa parte dei pochi.

A Vittorio saremo sempre grati per la sua disponibilità, per la sua attenzione, per la sua simpatia, possiamo solo affermare che pochi campioni dello sport come lui donano la loro immagine, il loro prestigio, il loro tempo libero, affinché i giovani, e soprattutto i giovani che praticano lo sport, abbiano ancora valori forti in cui credere. Grazie Vittorio.

I Congressi internazionali del Panathlon voluti con questa modalità dai nostri tre grandi Soci d'Onore, una nuova categoria che è stata istituita nell'ultima Assemblea Generale, durante la quale si è proceduto pure alle prime nomine, approvate tutte con grande acclamazione identificando coloro che avevano costruito le basi su cui il Panathlon International in questi ultimi venti anni ha potuto progredire e svilupparsi e che hanno dato la forza a Vit-

* Presidente del Panathlon International.

torio Adorni e a me, e a quelli che seguiranno, di poter continuare un certo cammino che è stato da loro iniziato. Mi riferisco ad Antonio Spallino che è qui presente e che attualmente ricopre la carica di Presidente della Commissione Culturale; mi riferisco ad Henrique Nicolini, che è pure qui con noi; è venuto dal Brasile, pur avendo problemi di salute, con grande coraggio, con grande forza per non mancare a questo congresso – ti siamo tutti veramente grati Henrique – e mi riferisco a Jean Pisset, che non è fisicamente qui, ma è spiritualmente con noi. Jean ci ha fatto pervenire una sua toccante e significativa lettera nei giorni scorsi, si scusava con tutti per non essere presente ma noi oggi qui ci sentiamo in perfetta sintonia con lui.

Loro tre rappresentano e sintetizzano bene il secondo periodo storico del P.I.

I nostri congressi costituiscono un punto di partenza, un laboratorio dal quale i Club del Panathlon traggono i nuovi impulsi, dal quale individuano le nuove sfide e le nuove problematiche che sono da affrontare; queste problematiche investono tutto ciò che minaccia la pratica sportiva o va ad indebolire i valori sportivi, così come i congressi evidenziano il modo in cui lo sport possa affiancarsi con successo alle dinamiche sociali. Ebbene il Congresso di Parma, per la prima volta, ha voluto mettere questi due argomenti forti in discussione; ha diviso i giorni di lavoro in due sezioni.

La prima sezione parla del volontariato e quindi di una grande forza a volte poco visibile ad occhi distratti ma che sostiene e dirige lo sport. Senza i volontari difficilmente avremmo quelle migliaia di società sportive che praticano lo sport soprattutto a livello giovanile, senza volontari tantissimi eventi sportivi, da quelli delle periferie cittadine alle Olimpiadi, non avrebbero quel successo che i media sia locali che quelli internazionali attribuiscono loro. Quindi interrogarsi sulla validità e sulla vitalità del volontariato, su come difenderlo credo sia un dovere per tutti quelli che amano lo sport come noi lo amiamo.

La seconda sezione invece va a traguardare le diversità culturali, e con esse tutte quelle problematiche che sono sorte quando diverse etnie, diverse culture, si sono messe in contatto e hanno iniziato ad incrociarsi. Ebbene lo sport è uno strumento, un mezzo, che facilita le integrazioni, che supera le incomprensioni: attraverso il gioco, attraverso la pratica sportiva si superano le barriere culturali! Le Olimpiadi sono nate per questo e vengono difese anche per questo e, ancora di più, direi, a questo punto, il nostro motto “Ludis lungit” rimane di una straordinaria attualità.

Le giornate di Parma serviranno per dibattere due tematiche che da un lato contribuiranno a cercare di mantenere la pratica sportiva agli attuali livelli senza rinunciare ad avvalerci di questa grande forza del volontariato e, dall’altro, di vedere lo sport come una nuova opportunità per l’integrazione sociale.

Buon lavoro a tutti.

Introduzione. La novità e l'importanza del tema

di Antonio Spallino*

Il XV Congresso del Panathlon International lo avremmo voluto realizzare, con la condivisione del Consiglio Centrale, in uno dei distretti del continente americano di lingua portoghese o spagnola.

Sarebbe stato l'omaggio alle personalità di Monteverde, di Ostos Mora, di Nicolini, di Rivera Torres – che hanno accettato e vinto la sfida di proporre anche a quel mondo sportivo il primato dell'etica e della cultura e del fair play; e insieme l'atto di gratificazione dei tanti panathleti che nei sessanta club operanti in quelle grandi regioni ispirano la loro opera a quel “triangolo di forze” sul quale poggia il nostro statuto.

Nello spirito dell'olimpismo ci proponiamo di favorire l'amicizia, convinti come siamo che il nostro motto “Ludis iungit” – “el juego une” – sigilli la convinzione della valenza formativa e solidaristica della pratica sportiva a tutte le età, in qualsiasi condizione psico-fisica, sotto qualunque cielo, “senza distinzione di razza, di sesso, di età” (art. 3).

Le estreme difficoltà della lunga congiuntura che affatica l'economia del centro-sud america, anche in conseguenza di opzioni pressoché proibizioniste, volute da paesi più potenti, ha reso impossibile la realizzazione di quell'atto dovuto, nell'anno corrente.

Non perciò, la Commissione Culturale e il Consiglio Centrale hanno accantonato il progetto di realizzarlo non appena sarà fattibile.

Oggi, a maggior ragione, gli amici del continente europeo rendono onore a quegli esponenti dei club di oltre mare che illustrano il congresso con i loro interventi.

Li accoglie una delle più antiche e colte città d'Italia; sorta colonia romana nel 183 avanti Cristo, Parma si diede lo statuto di libero comune nel 1200;

* Presidente della Commissione Culturale.

si guadagnò il titolo di “Atene d’Italia” nella seconda metà del ‘700, regnante Filippo di Borbone; fu guidata dalla illuminata propensione e munificenza per le arti di Maria Luisa, già imperatrice dei francesi.

Ne fanno testimonianza le strutture romaniche e quelle successive delle chiese sorte tra il 1200 e il 1700, i palazzi duecenteschi edificati intorno al Comune, la Biblioteca Palatino (1769), l’università, sorta dalla scuola d’arte dell’ XI secolo, il Conservatorio musicale, l’archivio di Stato, eretto nel XVI secolo.

Il Panathlon Club di Parma, del quale è socio il Past-president Vittorio Adorni, ha non soltanto curato l’organizzazione in uno con la Segreteria Generale ma anche posto i suoi soci a disposizione degli ospiti per agevolare la conoscenza della città. Come è costume nelle associazioni che si riconoscono nell’amicizia e nel volontariato.

Il grande tema è quello della “Multiculturalità”.

Anch’esso è emerso a Basilea, nel corso dei colloqui avviati dalla relazione tenuta dal prof. Hedi Rezgui su “Sport. Culture. Integrazione sociale o società multiculturali”.

La relativa novità e l’impellenza sociale della ricerca proposta dal Consiglio Centrale hanno, forse, sgomentato la grande maggioranza dei Club.

Certo, l’adesione all’indirizzo esige non soltanto la consapevolezza della “frontiera” da esplorare, ma anche la determinazione di organizzare la collaborazione con la scuola, l’università e le altre istituzioni culturali, (art.3, c.2, lett.c, dello statuto), nonché con le istituzioni pubbliche locali e regionali (art.3, c.2, lett. f), anche per il tramite delle loro agenzie.

Questo ruolo nuovo è stato esemplarmente assunto e svolto da alcuni club – anche in questo caso di dimensioni diverse tra loro – con le ricerche pluridisciplinari svolte sul territorio. Occorre essere grati a questi – per dirla in termini sportivi – *apripista*. Essi hanno saputo cogliere la ricca evoluzione del Panathlon International maturata, di biennio in biennio, dal Congresso di Avignone del 1995 in poi, facendo dei sodalizi locali i primi costruttori “dell’identità del Panathlon”.

La loro preziosa opera è stata analizzata e integrata, in più ampi contesti, dal coordinatore, Prof. Aledda e dai relatori Dr. Theodor Zeh del C.O. austriaco, il Prof. Marc Maes del C.O. belga e dell’Università di Gand; Il Prof. Raffaele Poli, dell’Università di Neuchâtel e il Prof. Luigi Fabbris, dell’Università di Padova.

Gli interrogativi sono di prima grandezza, secondo l’efficace sintesi di Lucio Bizzini, dell’Università di Ginevra, coordinatore della Tavola Rotonda:

- quali sono le “emozioni” in gioco?
- assimilazione o reciproca integrazione?
- quali sono le strategie per ottimizzare i rapporti tra le diverse culture?

Soggiungiamo: il mondo sportivo ha una “politica” in questo campo, che vede al di là del finanziamento dei cosiddetti “vivai” in paesi “altri” o delle dispute, in Europa, sul numero dei giocatori “extra comunitari” impiegabili nelle competizioni?

E in ogni caso qual è il ruolo del Panathlon in questa problematica, specie per l'accoglienza e la formazione anche di questi giovani *attraverso* lo sport?

Impegnato, anche per Statuto, a coltivare e a diffondere una precisa concezione dello sport “quale strumento di formazione ed elevazione della *persona*: cioè di *ciascuna* persona e di solidarietà tra gli uomini e i popoli” (art. 3 c.1) il nostro sodalizio vuole essere spettatore o attore?

Coordinatori e relatori delle due mattinate hanno raccolto e analizzato informazioni di prima mano, talune ancora inedite, sui *profili finanziari e legislativi* delle realtà e delle proposte in discussione.

Avremo perciò un quadro di prima grandezza.

Per questa via, Club e Consiglio Centrale arricchiranno di due nuovi decisivi capitoli, l'Opera del 50nale “Sport. Etiche. Culture”.

1. Flussi migratori e società globale: in principio c'era lo sport...

di Aldo Aledda

1. Lo strano connubio: sport e flussi migratori

Apparentemente i due fenomeni non possiedono alcuna relazione tra loro: i flussi migratori sono generati da bisogni molto profondi dell'uomo o da eventi epocali che nulla sembrano spartire con lo sport, ossia un'attività inessenziale per l'uomo che lo occupa prevalentemente nel tempo libero. Infatti è raro che si pensi allo sport quando si parla di movimenti etnici ed è ancora più insolito che gli studiosi dei due fenomeni si occupino delle convergenze che possono presentare questi due momenti della vita degli individui, pure così importanti nella storia.

La correlazione tra questi due momenti per essere colta a fondo, quindi, ha bisogno di una rincorsa, per dirla in termini sportivi, abbastanza lunga che consenta di far atterrare l'osservatore interessato al punto giusto. Anche perché – va detto con estrema franchezza – il mondo dello sport presenta una spiccata tendenza a porsi in termini aureo-referenziali, ai limiti dell'isolazionismo, confidando quasi esclusivamente in proprie istituzioni consolidate, sovente refrattarie all'influenze esterne. Pensiamo, a questo proposito, come la famosa sentenza Bosnam abbia sconvolto le tranquille abitudini dell'ambiente sportivo europeo, abituato a gestirsi autonomamente e “separatamente” i rapporti con gli “stranieri” a prescindere da quanto succedeva nel mondo circostante.

Ecco perché, nella prevalente monocultura sportiva, i termini multiculturalismo, relazioni multietniche, migrazioni di atleti, ecc. provocano reazioni e paure, al fondo delle quali ne esistono altre ancora più profonde, che vale la pena scandagliare per stabilire un rapporto corretto tra i due fenomeni.

Il sentimento irrazionale che giustifica l'atteggiamento di rifiuto di chi immigra, e talvolta anche di chi emigra, va colto probabilmente in quella fase dell'insediamento umano in cui si passava dal nomadismo alla sedentarietà.

Infatti la storia dell'uomo è perennemente segnata dal movimento dei popoli e dal mescolamento delle razze, fatto questo che costituisce indubbiamente la ragione dell'avanzamento della civiltà e che fa della sedentarietà umana un principio abbastanza discutibile.

L'esigenza del ricambio è sentita, anche sotto il profilo biologico, dalla specie umana in virtù del bisogno di intrecciarsi, scambiarsi e rinnovarsi come condizione non solo di miglioramento complessivo, ma anche in ragione della semplice sopravvivenza. E ciò avviene grazie ai flussi migratori in cui le popolazioni, dietro la pressione di particolari contingenze storiche, decidono di eleggere a propria sede altre aree del mondo a torto o ragione ritenute migliori di quelle in cui loro risiedono, non solo sotto il profilo economico e della vivibilità in genere, ma anche dal punto di vista politico e culturale¹.

Talvolta, anzi, le ragioni politiche e culturali – accanto a quelle di sovrappopolazione – non sono state di minor peso nell'orientare le linee di movimento di frange o classi di popolazioni. Pensiamo alle persecuzioni religiose in Europa premoderna, alla diaspora ebraica sotto il nazismo fino al sentimento di fuga dalla società contadina e patriarcale che, accanto alle ragioni economiche, ha dato vita ai grandi flussi migratori italiani dalla fine dell'Ottocento. Accanto a questo aspetto della “fuga” dal proprio mondo, come fattore di spinta, va presa in considerazione anche l'attrazione esercitata dalle civiltà cosiddette superiori sulle strategie individuali dei migranti.

Ciò significa che, alla base di questo fenomeno, non esiste mai una sola ragione in quanto è, in genere, la confluenza di diverse concause a determinare la decisione di emigrare. In realtà, spesso quando si attribuisce il fenomeno a una sola causa ciò di solito avviene perché si prende in considerazione solo quella “scatenante”, che dà vita, per ultima in ordine di tempo, alla decisione di abbandonare il proprio contesto geografico². Altre volte il fenomeno viene

¹ Il Gumpłowicz sostiene che “oggi tutti i popoli senza eccezione sono di razza mista”. La citazione è contenuta a p.107 del libro *L'insalattiera etnica* di Ulderico Bernardi (Padova 1992), che esplora a fondo i rapporti tra migrazioni e multiculturalismo con riferimento soprattutto alla condizione degli italiani all'estero. Per avere un quadro dell'impatto dei flussi migratori nell'Europa contemporanea segnalo la pubblicazione di Saskia Sassen, *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der Massenauswanderung zur Festung Europa*, Frankfurt am Main 1996 che, oltre a proporre un'analisi delle ragioni dei flussi migratori che stanno tanto allarmando l'opinione pubblica europea, segnala per esempio che questi fisiologicamente tendono ad assestarsi sul 5% della popolazione residente e che, fin dalla metà dell'Ottocento i migranti tendevano a sostituire i residenti che non volevano più svolgere i duri lavori tradizionali, soprattutto nelle miniere e nell'edilizia.

² Sulle cause dei fenomeni migratori cfr. l'esautiva e analitica esposizione di Ambrosini, Maurizio, *Sociologia delle migrazioni*, Bologna 2005, p.33 ss.; per una critica delle cause in un'epoca in cui imperava, nella cultura italiana, una visione deterministica del fenomeno migratorio cfr. il mio, *Tendenze odierne dell'emigrazione ed immigrazione in Sardegna*, in “Affari Sociali Internazionali”, n.1/1987.

percepito diversamente, come nel caso delle cosiddette “invasioni barbariche” che avrebbero determinato il crollo dell’Impero Romano. In realtà queste, giusta l’opinione dello storico belga Henry Perenne, erano solo flussi migratori e, per giunta, mal gestiti dall’amministrazione imperiale romana, aggiunge Jacques Le Goff. I popoli che superavano le fortificazioni e gli i insediamenti militari romani dislocati lungo il Reno e il Danubio, erano spinti anche dalle crisi agricole registratesi nelle loro zone di origine – situate al nord dell’Europa e dell’Asia – ma fundamentalmente erano attratti dalla grande civiltà latina, per cui si abbattono quasi a ondate successive sulle terre dell’Impero. Ma attenti a non attribuire un eccessivo automatismo alle pressioni migratorie: non siamo in un autobus – avvisa ironicamente lo “storioologo” spagnolo José Ortega y Gasset – dove quelli davanti reclamano verso quelli di dietro “si prega di non spingere”. Infatti noi sappiamo dalla storia che questo fenomeno di *push - pull* non possiede l’automatismo che alcuni analisti spesso sono indotti ad attribuirli. E così le popolazioni barbare si integrarono abbastanza drammaticamente nelle strutture amministrative e militari dell’Impero Romano, come, poi, in quelle della Chiesa cristiana, per effetto non solo di un processo di assimilazione e di integrazione nei valori di quella che la terminologia scientifica successiva avrebbe definito come “società ospitante”, ma sicuramente anche per quel fenomeno di “socializzazione anticipatoria”, per il quale il migrante incomincia a sintonizzarsi prima della partenza nei valori della società che si accinge ad affrontare e che questa, spesso, costituisce la ragione che presiede alla sua decisione di cambiare contesto geografico³.

Analoghe ragioni presiedono oggi ai movimenti dei popoli che procedono dal Sud del mondo al Nord e dall’Est asiatico all’occidente europeo e a quello americano. Infatti, i popoli del Centro e del Sud dell’America sono attratti dal Nord di questo continente, segnatamente dagli Usa, nella misura in cui percepiscono questi come il faro dell’economia e della civiltà mondiale. Così pure accade per i popoli che dall’Africa e dall’Est asiatico ed europeo si rivolgono

³ Ortega y Gasset, José, *Una interpretación de la historia universal*, Madrid 1966. Il fenomeno dello spostamento dei popoli dall’est e il settentrione europeo era stato prodotto soprattutto dalla forte attrazione esercitata dalla civiltà greco romana e, in genere, da quella del bacino mediterraneo. Ciò fece in modo che linee di movimento dei popoli prendessero la direzione nord est – sud; una destinazione che, in realtà, era incominciata a partire dagli spostamenti dei popoli della montagna e di quelli del mare, avvenuti dal 1600 al 1200 a.C.. Questa direzione si sarebbe invertita nell’era contemporanea quando gli spostamenti europei avvennero lungo le direttrici Sud-Nord o Est-Ovest in direzione delle Americhe. Cfr. in proposito Pirenne, Henry, *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles 1937 che, a mia conoscenza, avanzò per primo la tesi delle migrazioni in luogo delle invasioni barbariche, che verrà sviluppata e approfondita sotto gli aspetti da Le Goff, Jacques, *La civilisation de l’occident médiéval*, Paris 1964.

verso i paesi della ricca Unione Europea e la Svizzera. Così essi abbandonano paesi, segnati da un incerto futuro economico e sociale, in favore di nuove realtà geografiche nella convinzione di assicurare migliori condizioni di vita a se stessi (che sperano di rientrare, ma la cui prospettiva, viva nelle fasi iniziali dei flussi, si allontana sempre più nel tempo) e alle loro famiglie (che spesso rimangono nei paesi di origine). In queste società essi sono disposti a integrarsi, ad assumere nuove abitudini e diversi modi di pensare, tenendo conto che prima di recarvisi, non solo hanno affrontato costi di trasporti ingenti – e, spesso, inutilmente – ma soprattutto si sono preparati a varcare il mare o a superare le montagne assumendo una serie di informazioni – oggi più facili attraverso il mezzo televisivo e il cinema – sulle società che rappresentavano le loro mete. Scatta, secondo il sociologo americano Talcott Parsons, quel meccanismo tipico per cui una determinata società – in questo caso quella “occidentale” – per certi individui e popoli mostra capacità adattive maggiori di altre, ossia quelle di origine del migrante. Che, all’inverso, significa che i popoli riescono ad adattarsi meglio in società come quelle nord americane ed europee che rivelano stili di vita, istituzioni e opportunità superiori a quelle delle società di provenienza. Ne consegue che non esiste affermazione più infondata di quella per cui i “migranti” stravolgono le società che trovano, dal momento che, al contrario, essi sono mentalmente e culturalmente predisposti ad accettarle perché le ritengono in generale superiori alla loro sotto una serie di aspetti fondamentali (in caso contrario non le avrebbero mai elette a loro dimora) e anzi, spesso, sono predisposti a conservarle nei loro valori costitutivi – attraverso continui e contraddittori processi di sintesi e di assimilazione culturale – in misura maggiore dei vecchi residenti. Tuttavia i popoli che emigrano si portano appresso una parte del loro bagaglio culturale, al quale non sempre sono disposti a rinunciare (oggi la religione islamica, ieri i valori della famiglia mediterranea, per esempio) ma che fanno interagire con quelli della società ospitante. È a questo punto che si mette in moto quella tendenza alla sintesi culturale data dall’incontro delle diverse culture, in cui anche la popolazione residente non può non tenere conto delle “novità” culturali che recano i nuovi arrivati. In questo snodo fondamentale del problema si ritrova tutta la forza e la portata culturale dei flussi migratori e in esso sono racchiuse tutte le potenzialità innovative e progressive che presenta una società interessata da questi fenomeni.

Ma l’esperienza della civiltà romana ci offre un’altra utile chiave di comprensione del fenomeno – che sarebbe stata confermata dagli svolgimenti storici successivi – per cui i popoli che emigrano finiscono per sostituire le popolazioni locali in tutta una serie di attività che loro hanno abbandonato e immette una nuova linfa in un corpo sociale ormai logoro. Infatti il succedersi all’interno di una stessa razza delle diverse generazioni comporta lo sposta-

mento sempre più verso l'alto degli ambiti di realizzazione e delle aspettative lavorative dei propri membri. Vale a dire, a una prima generazione che fa sacrifici e mostra capacità di adattamento a ogni tipo di difficoltà ne segue, in genere, un'altra che, col pretesto di fare un passo avanti nella gerarchia sociale, si rivolge ad attività lavorative e a stili di vita superiori (*from peddler to plumer to professional*, dal venditore ambulante all'operaio qualificato fino al professionista, così descrivevano il fenomeno i sociologi americani). E così via fino a un punto di non ritorno in fondo al quale spesso esiste solo l'ozio o lo sfruttamento parassitario delle ricchezze e dei beni accumulati dalle generazioni precedenti, facilitati in genere anche dalla riduzione dei fruitori, in quanto nel tempo si inseriscono inevitabilmente fenomeni di scarsa natalità. La disaffezione crescente nei confronti delle occupazioni tradizionali a un certo punto diviene, per un popolo, non solo patologico ma anche fattore di impoverimento, come si sta rivelando in Europa, per esempio, l'abbandono delle campagne, oppure il rifiuto di attendere alle mansioni più umili o, addirittura, di attività che, benché più qualificate, non sono gradite ai vecchi residenti, come la professione infermieristica, per citarne una per tutte. L'esperienza quotidiana ci mostra che sono proprio i due estremi della scala lavorativa – ossia i lavori umili e le professioni superiori – a essere alimentate dai flussi migratori⁴.

Ma anche in questo caso la complessità del fenomeno migratorio – che al giorno d'oggi interessa in tutto il mondo circa 180 milioni di persone, dei quali un decimo nell'Unione Europea – è destinata a scompaginare gli schemi nella quale molti teorici vorrebbero farlo rientrare. È nota, per esempio, nel mercato americano e in quello europeo l'entità della domanda di informatici indiani, come pure è risaputo che, nelle università e negli istituti di ricerca americani, abbonda la richiesta di italiani laureati col vecchio ordinamento. La dislocazione dei maggiori centri di ricerca del mondo in alcune aree degli Stati Uniti, soprattutto, ma anche dell'Europa, fa sì che i giovani ricercatori siano attratti da questi poli dando vita alle cosiddette emigrazioni di cervelli che impoveriscono intellettualmente e professionalmente i paesi di origine. Per questo oggi, anche per effetto della chiusura delle frontiere di molti stati occidentali ai tradizionali flussi di manodopera generica, cresce la circolazione degli *skilled workers*, più funzionali alle esigenze di sviluppo delle loro economie. Questa circolazione di professioni intellettuali si risolve, talvolta, proprio nel sostegno delle povere economie locali. Si è calcolato, proprio in Usa, che è preferibile ospitare giovani lavoratori di certi piccoli paesi poveri

⁴ Su questo aspetto cfr. ancora Ambrosiani *cit.*, soprattutto laddove si sofferma sull'utilizzo a fini lavorativi dei migranti e analizza i fenomeni di avanzamento nella gerarchia sociale delle varie generazioni, p.101 ss.

latino-americani che inviare aiuti ai paesi di origine, dal momento che questi ultimi verrebbero vanificati dalle maglie della burocrazia e dalla corruzione dei governi; con la prima formula chi si reca a lavorare in Usa rimette direttamente alla famiglia d'origine una somma – in nessun modo falciata – superiore di gran lunga al guadagno di quella famiglia per lo stesso periodo di tempo e se, poi, questo rientra nel suo paese mette a sua disposizione una professionalità acquisita in un contesto superiore.

Questa politica sembra confermata anche dall'improduttività dei tentativi di affrontare in qualche modo il problema alle radici. Ossia dal cercare di migliorare, con aiuti mirati – trasferendo capitali e tecnologie – le condizioni di sviluppo dei paesi di origine dei lavoratori e, talvolta, anche dei “cervelli”, pensando così di fermarne l'esodo. Il fallimento di questi tentativi appare inevitabile alla luce delle premesse del nostro discorso: gli spostamenti dei popoli non sono solo attribuibili al divario tra i paesi poveri e quelli ricchi, che si andrebbe a colmare quasi automaticamente col trasferimento dei lavoratori dagli uni agli altri, ma a un insieme di concause delle quali la ragione economica non è solo l'unica e, spesso, neanche la più importante⁵. Solo le visioni unilaterali di tipo economicistico del mondo occidentale possono far ritenere che popoli di antiche culture e diverse sensibilità intendano giocare la propria esistenza solo sul piano del benessere economico. L'impulso a cambiare nell'uomo è più profondo e complesso della semplice motivazione economica.

Vantaggi e svantaggi dei flussi migratori oggi sono attentamente calcolati e le politiche dei governi in questo campo che, a prescindere dalle preoccupazioni irrazionali di certe frange delle rispettive opinioni pubbliche, difficilmente procedono alla cieca e d'istinto. Certamente le risposte sono tra le più varie e, spesso, hanno una loro precisa valenza storica. Cessate, o risultate vane, le politiche di immissione temporanea di lavoratori – che caratterizzano il caso tedesco di alcuni decenni fa – si oscilla oggi tra l'assimilazione, di marca americana o europea, e l'inclusione che si colora di multiculturalismo, adottata prevalentemente dal Canada, l'Australia e qualche paese europeo come l'Olanda. Ma per questo vengono accuratamente calcolati gli impatti dei flussi sul mercato del lavoro, come pure sono attentamente valutati i

⁵ Il segretario generale dell'ONU istituì, nel 2003, una *Global Commission for International Migration*, composta da 19 persone, che espressero 33 raccomandazioni che pubblicarono il 5 ottobre del 2005. In essa si raccomandava ai paesi del mondo occidentale di aprire le frontiere ai lavoratori stagionali come modo di arricchire le economie di origine e portare vantaggio alle proprie, anche se – riconosce la Commissione – l'esperienza storica non rafforza queste argomentazioni dal momento che tutte le migrazioni tendono a divenire strabili (cit. in *The Economist. Economic Focus*, 8 oct. 2005).

costi finanziari dell'istruzione (professionale e linguistica) e dell'adattamento culturale che, come stabilito da ricerche condotte soprattutto in Usa, dopo una prima fase di perdita per il paese ospitante – solitamente coincidente con la prima generazione di migranti – già dalla seconda si rivelano un vantaggio economico per chi li sostiene. Mentre sul versante pensionistico va detto che, a fronte di una popolazione di antica data che procede a crescita zero nel mondo occidentale, gli immigrati stanno divenendo essenziali per sostenere i costi dei lavoratori che si troveranno in quiescenza nei prossimi decenni (gli economisti tedeschi hanno calcolato che il loro paese per sostenere la ripresa economica ha bisogno di almeno altri 6 milioni di immigrati). Altrettanto dicasi a proposito dei fatiscenti sistemi scolastici a causa della riduzione della natalità delle vecchie popolazioni europee.

Ai flussi migratori vanno ascritti positivamente anche i miglioramenti biologici frutto dell'intreccio delle razze, destinati in genere a risolversi in progresso generale per la società. Studi di storia seriale condotti dallo Chaunu sulle popolazioni di confine tra la Francia e la Germania nel XVII secolo hanno dimostrato che zone all'interno dell'Europa, divenute depresse per una serie di fattori economici e razziali, sono state recuperate grazie all'immissione di nuove popolazioni⁶.

Ma perché l'uomo della strada è atterrito dai flussi migratori? In linea di massima è la paura irrazionale del "diverso" a generare un senso di insicurezza nei residenti: chi è? cosa farà? come si comporterà? In realtà da quando la specie umana è divenuta stanziale ogni cambiamento della routine quotidiana è divenuto problematico se non addirittura traumatico. La lunga consuetudine a vivere chiusi in una comunità comunica sicurezze e favorisce stereotipi ai quali è difficile rinunciare. Ciò è aggravato dal fatto che i *newcomer*, come li definiscono gli inglesi, possono essere costituiti anche da molti di loro abituati a delinquere. Soprattutto nei momenti di grandi rivolgimenti sociali e politici (come ci ha rivelato in Europa e in Italia il caso dell'area balcana) è molto facile che le frotte dei migranti onesti siano ingrossate da quelle dei criminali. Non è sempre agevole la distinzione tra il prigioniero per ragioni politiche e quello per reati comuni negli stati che hanno conosciuto trascorsi dittatoriali. Negli Usa l'emigrazione italiana fino a non molto tempo fa veniva disinvoltamente confusa con la mafia; e, siccome i residenti non erano disposti a dare fiducia ai nuovi arrivati, tanti finivano per divenire davvero mafiosi solo per sopravvivere⁷. Talvolta, poi, certi continenti sono stati colonizzati da forzati e criminali comuni, come nel caso dell'Australia (che comunque non presenta

⁶ Chaunu, Pierre, *La civilisation de l'Europe des lumières*, Paris 1971.

⁷ Cfr. Lupo, Salvatore, *Cose nostre: mafia siciliana e mafia americana* in in Bevilacqua, Piero – De Clementi, Andreina – Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma 2002.

più nulla di questa sua costituzione originaria). In tutti i casi la criminalità immigrata fa più paura, perché è difficile da censire, da individuare, si nasconde negli anfratti di società chiuse e solidali e sembra non nutrire alcun rispetto della proprietà e della vita degli individui. Non vi è dubbio, comunque, che questo risvolto della medaglia vada risolto con misure individuali di ordine pubblico e non con provvedimenti collettivi atti a colpire indiscriminatamente intere etnie.

Compito dei governi è, dunque, ricorrere a misure di integrazione e di dialogo con le comunità emigrate. Tra quelle che solitamente vengono prese in considerazione per attuare questa politica – accanto a formazione professionale, preparazione linguistica, edilizia, ecc. – vi è anche lo sport. L'Unione europea già dagli anni Novanta, nelle sue risoluzioni a favore dello sport, non ha trascurato di raccomandare ai paesi membri l'utilità di questo strumento⁸.

2. Sport e flussi migratori

È abbastanza risaputo tra i cultori delle scienze storiche e sociali legate allo sport, che quest'ultimo ha costituito uno dei primi fattori di globalizzazione della società moderna⁹. Soprattutto per merito degli inglesi, ritenuti gli

⁸ L'Unione europea ha effettuato alcuni interventi in direzione del riconoscimento dello sport come strumento di integrazione dei migranti. In particolare si ricorda la Raccomandazione del Comitato dei Ministri N. R (99) 9 sul *Ruolo dello sport per la coesione sociale futura*, con cui si raccomanda agli stati membri di rafforzare l'impegno a favore di programmi sportivi pubblici nelle aree in cui risiedono gruppi di rifugiati ed emigrati per combattere la discriminazione razziale, raccomandazione ripresa con la Risoluzione della IX Conferenza dei Ministri europei responsabili dello sport N. 2/2000 con particolare riferimento ai rifugiati, mentre con la N.4/2000 su *La prevenzione del razzismo, della xenofobia e dell'intolleranza nello sport* si incaricano le autorità nazionali di mettere a punto metodi efficaci per diffondere l'idea di eguaglianza attraverso le manifestazioni sportive, con particolare riferimento al calcio; la Dichiarazione di Istanbul, adottata in occasione della Conferenza sul contributo dello sport al dialogo interculturale tenutasi nella città turca il 10 settembre 2004. Infine va ricordata la *Resolution on Sport Immigrants (81/4)*. Consulta a proposito di questi testi Chaker, A.N., *Good Governance in Sport. A European Survey*, ed COE 2004.

⁹ Riguardo ai processi di globalizzazione, con riferimento ai flussi migratori è utile la consultazione di Bale, John and Maguirie, Joseph (eds.), *The global Sports arena. Athletic Talent Migration in an Interdependent World*, London 1994, seguito da Maguirie, Joseph, *Global Sport*, Oxford 1999. Per quanto riguarda la realtà italiana segnalò gli articoli di Gianni Todisco, Pier Paolo Sansò, Giovanni Marracino, Flavio Magri, Fabio Pellegrino, Fabrizio Proietti e Alberto Madella sulle *Migrazioni sportive* in "Studi Emigrazione" Anno XXXIV – Settembre 1997 n.127. Con riferimento alla storia dell'emigrazione italiana segnalò Marchesini, Daniele, *Lo sport* in Bevilacqua – De Clementi – Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana cit.* Tra gli ultimi contributi segnaliamo di Mark Falcus e Joseph A. Maguire, *Globetrotters and the local*

“inventori” dello sport moderno. Come i soldati di Sua Maestà Britannica si insediavano nei territori occupati e ne presidiavano le colonie contestualmente introducevano le pratiche sportive casalinghe del cricket, del rugby o del tennis. Non appena i mercanti inglesi conquistavano un nuovo spazio portuale o gli imprenditori di questo paese realizzavano ferrovie o gestivano miniere, di pari passo diffondevano lo sport del football o le gare di atletica, che così venivano conosciute e praticate dai colleghi stranieri e, spesso, dagli stessi tecnici e operai che lavoravano alle loro dipendenze. La diffusione del calcio moderno presso le aree costiere dell’Europa e dell’America del Sud, più di ogni altro fenomeno, sta a confermare questi processi di contaminazione sportiva. Ma non meno attivi si rivelavano i missionari, come pure i banchieri britannici che si spostavano nelle varie aree del globo, introducendo riedizioni di sport greci come l’atletica e la ginnastica, il mezzo di trasporto della bicicletta ad uso sportivo, le gare di canoa tra college e così via. Non faceva a tempo a placarsi l’euforia sportiva degli abitanti del Regno Unito che, con analoghe modalità, i loro successori nelle fortunate lande dell’America del Nord, divenivano apostoli dei nuovi sport di squadra come il baseball, il basket e il volleyball e, ancora di più, diffusero nel mondo le forme moderne di organizzazione e gestione dello sport, che avrebbero dato vita in seguito al processo di *americanizzazione* dello sport del XX secolo.

Prima che lo sport si assestasse nelle inevitabili forme localistiche – come in parte avvenne in Australia e in Usa col “loro” rugby e il “loro” football – il movimento sportivo assunse dimensioni sempre più “internazionali”.

Decisiva fu, a questo proposito, la riedizione degli antichi giochi olimpici greci. Ma ancora di più lo fu la tendenza, quasi contemporanea – a cavallo tra il XIX e il XX secolo –, delle principali discipline sportive a coalizzarsi in federazioni internazionali, dandosi una dimensione verticale (con campionati che partivano dalla base e si concludevano nelle grandi manifestazioni internazionali) e, soprattutto, regole uniformi in tutto il pianeta. Non fu solo il vantaggio di disporre dell’inglese come lingua franca per lo sport, a consentire la circolazione delle idee tecniche e organizzative in tutto il mondo facendo dello sport una pratica abbastanza uniforme in tutto l’orbe terracqueo, ma fu proprio il costituire esso stesso codesto genere di linguaggio, comprensibile a tutti, con caratteri di universalità pari a quello musicale, a farne un grande strumento di comunicazione e di aggregazione delle masse, forse il più imponente del XX secolo.

Lo sport ha così costituito un potente fattore di dialogo e integrazione per

chi lo proponeva e chi lo riceveva. La sua storia sta a dimostrarlo. Grazie ai giochi di squadra, soprattutto, gli inglesi riuscivano ad avvicinare maggiormente a se stessi le popolazioni con cui venivano a contatto. Il football, ossia il calcio, è stato forse il più potente fattore di *anglicizzazione* del mondo nella misura in cui ha coinvolto nella pratica le masse e, soprattutto, le classi proletarie. Dopo che i conquistatori di Sua Maestà hanno abbandonato le colonie, accanto alle forme del parlamentarismo britannico, come in India, per esempio, è sopravvissuto l'hockey, il polo e il cricket. Ma anche a Singapore, dove ancora oggi il club del cricket si colloca accanto alle antiche istituzioni governative britanniche e alla Concert Hall, segno della acutezza delle riflessioni di Norbert Elias che intravedeva uno sviluppo analogo delle istituzioni sportive e parlamentari inglesi. Nell'America Latina, a tacere di quella del Nord, più che le ferrovie realizzate dagli ingegneri inglesi, è rimasta la patologica passione per il *futebol* che ha contagiato irrimediabilmente le folle di quei paesi. Le classi dirigenti sovente si riconoscevano nelle forme più sofisticate dello sport anglosassone, come il cricket, il rugby, il golf, la vela o il tennis, ma anche per quelle inferiori c'era un sport – non solo il calcio – ma anche l'atletica e il pugilato.

Lo sport moderno si è esteso talmente in profondità in tutto il mondo, da non esserci praticamente parte di esso che non ne sia stata permeata. Abbiamo parlato a lungo dell'Europa e dell'America e di parte dell'Asia, ma non deve sfuggire che anche l'Africa è stata una grande fucina degli sport moderni che, attualmente, si sta rivelando come leader in sport come il calcio e l'atletica leggera¹⁰.

Quest'ultima considerazione ci consente di affermare che, se è vero – come è vero – che nel patrimonio culturale di chi immigra esistono le discipline sportive universalmente riconosciute, esiste tra la società, impropriamente, detta "ospitante", e i migranti una avanzata base di dialogo. Se l'africano o l'uomo dell'est europeo o il mediorientale che entrano in una chiesa cattolica potrebbero trovarsi a disagio, altrettanto non accade per quello che scende in un campo di calcio o entra in una palestra o incrocia i guantoni. Le forme, le modalità, le regole dello sport sono le stesse del proprio paese. Ma vi è di più. La dimensione antropologica dello sportivo – che nello sport non ha cono-

¹⁰ A questo proposito il mio, *Sport. Storia politica e sociale*, Roma 2002, dove traccio una mappa della diffusione sportiva nel mondo con relativi debiti e crediti tra paesi. Un quadro molto ricco di specifiche realtà locali viene fornito da Maguire, Joseph – Jarvie, Grant – Mansfield, Louise – Bradley, Joe (eds), *Sports Worlds. A Sociological Perspective*, Human Kinetics 2002. Per gli effetti particolari dello sport sull'etnia turca in Germania cfr. Pfister, Gertrud, *Doing Sport in a Haedscarf? German Sport and Turkish Females* in 'Journal of Sport History' Vol. 27, n. 3/ Fall 2000.

sciuto mediazioni culturali destinate ad accrescere eccessivamente la sua distanza dall'oggetto – e l'essere lo sport stesso, come si è più volte ribadito, una sorta di "lingua franca" accessibile a tutti, lo spinge a confrontarsi con chiunque, in nome di un risultato "oggettivo" che prescinde da razza, condizione economica e sociale, ma ha come discriminante solo l'aspetto della competizione e del risultato della competizione.

Sotto il profilo fenomenico la relazione sport - flussi migratori si esprime in due aspetti principali. In primo luogo in rapporto ai problemi che gli immigrati possono incontrare nell'integrazione nei paesi di accoglienza, rispetto ai quali lo sport può agire positivamente per le ragioni suddette. In secondo luogo vi è uno specifico problema di migrazioni sportive internazionali, che si inserisce prevalentemente nelle migrazioni degli *skilled workers* e che, pur riguardando fasce abbastanza ristrette di soggetti, tuttavia oggi è divenuto un movimento internazionale. Esso è composto da giocatori di basket che dagli Usa si trasferiscono in Europa (e oggi, anche l'inverso), di calciatori che dall'America Latina e dall'Africa giungono in Europa, da giocatori di hockey su ghiaccio che dal Canada o dalla Russia prendono diverse direzioni del mondo occidentale, giocatori di baseball che dai Caraibi vanno in Usa e in Giappone, da atleti africani che corrono per diversi paesi europei, ecc., ecc. Quest'ultimo fenomeno sta contribuendo a mutare la mentalità del mondo sportivo perché i "migranti" di questo settore, portatori di mentalità differenti in ordine ai problemi etici (spesso indifferenti alla valenza dell'uso del doping) e ai sistemi di lavoro e di allenamento, stanno contribuendo a riscrivere un diverso sistema di relazioni di lavoro e del sistema di diritti grazie anche alla dimensione internazionale delle agenzie e degli studi legali che li gestiscono.

Noi, in questo lavoro ci occuperemo prevalentemente del primo problema, ma senza trascurare accenni all'altro quando lo incontreremo, ben consci che la realtà non ammette le divisioni di ambiti e le specializzazioni che le ragioni di studio invece impongono agli studiosi.

Interventi alla Tavola Rotonda

Sport, multiculturalismo e i valori dell'olimpismo

di *Marc Maes*

1. Lo sport è un atto umano

Lo sport è un comportamento umano. Tutti i comportamenti dell'essere umano possono essere descritti come atti, manifestazioni, forme dell'essere. Si potrebbe così definire il pensiero come un atto mentale e il movimento come un atto fisico o motorio. Lo sport si definisce come un atto umano. Sempre più spesso, lo sport è considerato come un prodotto che si può comprare e vendere. Se si considera che lo sport è un prodotto, va da sé che il prodotto "sport" si distingue con chiarezza dagli altri prodotti come gli aspirapolvere, il sapone.

In seno a un ente sportivo, si tratta piuttosto del comportamento umano, il che fa appello a un riflesso etico. Sono molteplici le influenze alle quali lo sport è esposto nella società attuale. Per poter promuovere al meglio il prodotto sport sotto la sua forma più integra ma anche più appassionante, dobbiamo essere pienamente consapevoli dell'esistenza di questi fattori d'influenza. Milioni di migranti, portatori della propria cultura, influenzano in maniera preponderante l'evoluzione dello sport. Questo fattore è in crescita costante.

Ci dobbiamo quindi porre alcune domande su:

- lo sport e la sua cultura
- condizionamento dello sport
- lo sport e il multiculturalismo.

2. Olimpismo, sport e cultura

Pierre de Coubertin ravvivò lo spirito dei Giochi Olimpici antichi e creò il movimento olimpico moderno. Pensava che l'arte deve occupare un posto di primo piano nell'educazione dei giovani e che lo sport e l'arte sono indissociabili. Non solo diffondeva questa dottrina, ma la metteva in pratica organizzando manifestazioni artistiche nell'ambito dei Giochi Olimpici. Traeva la sua ispirazione prima di tutto nella cultura antica che ci è stata trasmessa dalle scritture, dai dipinti e dalle sculture.

Gli egizi e i greci consideravano l'allenamento e l'esercizio fisico come facenti parte integrante della cultura. In queste civiltà, l'educazione fisica e l'apprendimento dello sport erano molto spesso legati ad altre forme di espressione culturale, per esempio poesie, geroglifici, dipinti di oggetti di ogni genere, sculture. Gli artisti greci onoravano lo sport. Basti per convincersi pensare allo sbalorditivo bronzo dell'Auriga di Delfi, all'aura del Discobolo, alle favolose rappresentazioni su ceramica di atleti nel pieno dell'azione.

Nei Giochi Olimpici antichi, i poeti declamavano le loro opere, i pittori esponevano, i musicisti creavano un'atmosfera, gli scultori scolpivano per l'eternità i gloriosi vincitori. La simbiosi tra i vari modi di espressione (sport, musica, arte monumentale...) operava un rafforzamento reciproco. Il Presidente del Comitato Internazionale Olimpico ha dichiarato peraltro: "Il contributo dell'Olimpismo all'evoluzione dell'umanità è duplice: da un lato l'Olimpismo apre agli amatori di sport la via della cultura, dall'altro rappresenta la cultura universale per eccellenza". Nell'antichità, lo sport era considerato come una delle maggiori forme di espressione culturale, che rifletteva fedelmente la società che lo aveva creato e le sue molteplici sfaccettature. Rappresentava anche la sua forma organizzativa, il suo rispetto delle norme, i suoi valori, in breve il suo livello di civiltà. Oggi, quest'immagine non è cambiata. Lo sport è sempre considerato come un'importante forma di espressione culturale e riflette sempre con chiarezza la nostra evoluzione sociale, il nostro livello di civiltà. In tema di cultura e quindi anche di sport, non raccogliamo altro che quello che abbiamo seminato... Tra tutte le forme di cultura, lo sport è diventato "il teatro del corpo umano" per eccellenza.

Il Comitato Olimpico ed Interfederale Belga desidera ardentemente, nel solco di Pierre de Coubertin, porre l'accento sul fatto che lo sport non può in nessun caso essere ridotto ad un semplice spettacolo e deve svolgere una funzione di leva culturale e partecipare allo sviluppo sociale. L'Olimpismo è quindi molto di più dello sport, è anche una condizione di spirito, una filosofia che persegue un concetto sportivo molto particolare che permette allo sport, con il suo esercizio e la sua diffusione, di svolgere un ruolo importante nello sviluppo personale e in quello dell'umanità.

Lo sport è un linguaggio universale e può ampiamente contribuire a rafforzare e colorare i legami di amicizia tra le persone, tra i popoli e tra le razze. Questa dimensione è la condizione "sine qua non" che fa dello sport un'autentica sfida culturale e gli permette di misurarsi con tutte le altre forme di espressione culturale con le quali vuole fare un tutt'uno perché sport e cultura sono davvero un tutt'uno

3. Lo sport come materia culturale è condizionato

Dalle tendenze e dalle evoluzioni della società

- la ripartizione del tempo di lavoro
- l'evoluzione demografica
- l'individualizzazione
- l'indirizzo consumistico
- la problematica della sicurezza e il sentimento crescente di insicurezza
- la globalizzazione e la mondializzazione
- la mobilità
- un risveglio ecologico
- *Fun, cool, hard...*
- l'esplosione della conoscenza dei materiali
- le esigenze e i controlli della qualità

- la mediatizzazione
- la commercializzazione e la sponsorizzazione
- le possibilità lavorative
- il furore del fitness
- le mode
- la democratizzazione
- l'interpenetrazione culturale

4. Lo sport e il multiculturalismo

Interpenetrazione culturale: un tempo, i nuovi sport nascevano soprattutto intorno ai porti, punti di ancoraggio generalmente provvisori di nuove culture meno conosciute di cui lo sport fa parte. Per via degli enormi flussi migratori, nuovi sport e sport diversi sono oggi introdotti un po' ovunque nel paesaggio sportivo.

Per dare forma al nostro punto di vista riguardante questo tema, desideriamo lasciarci guidare da alcune constatazioni.

In questa parte, desideriamo sviluppare tutta una serie di riflessioni e di visioni riguardanti l'integrazione di culture in relazione con lo sport.

Desideriamo soprattutto approfondire i meccanismi di adattamento che possono svolgere un ruolo importante in questo campo.

2. Spaccati di vecchio e nuovo mondo a confronto. La ricerca del Panathlon

di Aldo Aledda

1. Il metodo

Il Panathlon International si è riproposto di incominciare a dissodare il campo dei rapporti sport/flussi migratori, rispetto al quale esistono solo ricerche settoriali ma... a onta del tema ancora nulla di “globale” e organico si scorge all’orizzonte.

Una parte delle nostre ricerche sono state condotte in Italia e un’altra in America Latina. Ossia due realtà geografiche, non solo casualmente sedi di robuste organizzazioni del Panathlon, ma che – pur apparentemente antitetiche – hanno in comune alcuni percorsi dell’esperienza migratoria. Infatti l’America Latina fino al secolo scorso ha rappresentato il punto di arrivo per molti europei, mentre oggi i rapporti si sono rovesciati: realtà come l’Argentina, il Cile e il Brasile rappresentano oggi piuttosto dei punti di partenza che di arrivo per l’Italia e l’Europa, soprattutto sportivamente parlando. Per altro verso sia l’America Latina che l’Europa costituiscono punti di approdo per etnie asiatiche, rispetto alle quali esse si trovano a condividere gli stessi problemi nel momento in cui si accingono a utilizzare lo sport come strumento di integrazione e d’inclusione sociale.

Ai club era stato distribuito il seguente questionario destinato a raccogliere una serie di informazioni (più che dati) sulle condizioni della popolazione immigrata onde stabilire il loro rapporto con lo sport. Il suo esito va accolto con tutte le cautele scaturenti da una rilevazione che riveste un carattere pionieristico e si ripromette di far emergere una serie di problemi da affidare all’approfondimento di indagini successive. Tuttavia essa riveste un importante carattere di testimonianza privilegiata, qualitativamente rilevante perché effettuata da soggetti tutto sommato estremamente competenti e qualificati nell’ambito dello sport e delle relazioni interetniche.

Questionario

1. Sport come fattore di mobilità ascendente

- a) Sei venuto a seguito di uno sport già praticato? (*illustrare il percorso*)
b) Una volta giunto nel paese lo sport ha favorito (o favorito) l'inserimento nella società? (*ricerca del lavoro, prestigio sociale, ecc*)

2. Integrazione sociale

- a) Chi pratica uno sport acquisisce un maggior prestigio nel gruppo etnico di provenienza (e di appartenenza)?

Chi pratica uno sport viene escluso dalla comunità d'origine perché considera la pratica sportiva estranea al proprio patrimonio di valori?

(*perché non è interessata, perché è contraria in senso assoluto, perché lo sport è un disvalore per la società d'origine, ecc.*)

- b) Come reagisce l'ambiente esterno all'atleta straniero (*non di alto livello*) che pratica uno sport diffuso nell'ambiente (*es, calcio, basket, volley, ecc.*)?

Lo accetta?

Lo considera un intruso?

L'atleta straniero incontra o no diversi generi di difficoltà nella società sportiva? Se sì, quali? Esempio:

- emarginazione nel gruppo
- discriminazione finanziaria del tipo: viene pagato meno, equipaggiato peggio, danneggiato nei rimborsi, ecc.

3. Valori esterni allo sport

a) Politico – Religiosi

- Un atleta è accettato di meno perché manifesta un diverso credo religioso?
- Un atleta risente delle tensioni intorno alla propria religione (*es. oggi l'Islam?*)
- Un atleta subisce emarginazione e si attira critiche e giudizi se presenta segni o forme esteriori dovuti ai propri convincimenti religiosi; in particolare:
 - nell'abbigliamento
 - nel mangiare e bere
 - nel pregare
 - nell'attendere alle funzioni religiose

(*Nota: occorre valutare questi atteggiamenti in relazione all'attività sportiva: in particolare può essere utile stabilire se il cameratismo sportivo rende più tolleranti*)

- Un atleta è accettato (*e come*) se proviene da sistemi politici diversi dal nostro? (*per esempio quelli che non riconoscono la democrazia*)
- È accettato nella misura in cui non condivide quei sistemi?

4. Valori familiari e di comunità

a) Usanze familiari

- Quanto incide nella considerazione dei compagni e dell'ambiente sportivo l'essere portatori di una particolare idea della donna, del rapporto tra i sessi e della famiglia?

(*provoca dibattito, tensioni, indifferenza, frecciate, polemiche?*)

– Se si è portatori di una concezione *autoritaria* della famiglia, dell'educazione, della donna – nello specifico – qual è la reazione dell'ambiente?

b) Usanze etniche

– Come vengono giudicate le abitudini particolari del proprio gruppo etnico che mostra l'atleta straniero?

– Si commentano in presenza dell'atleta le notizie dei media su fatti di cronaca locali relativi alla comunità etnica cui appartiene l'atleta? In quali termini?

5. Giudizio sullo sport dell'atleta straniero

– Agevola la comprensione tra le diverse etnie?

– È utile per dialogare anche sugli altri problemi?

– Può giovare a tutta la comunità da cui proviene l'atleta e non solo a lui.

– Pensa che la donna e l'uomo siano "pari" quando praticano lo sport?

6. Problemi fisici

– Come vengono percepite le differenze fisionomiche tipiche della propria razza?

– Come viene percepito il colore della pelle?

– Come vengono percepite le usanze in termini di igiene e pulizia?

– Gli atleti locali sentono ed esercitano una qualunque forma di superiorità etnica?

Alla luce del questionario i club del Panathlon hanno svolto un'osservazione sulla realtà circostante il loro territorio, oltre che sfruttando le competenze presenti all'interno dell'organizzazione, raccogliendo e consultando – per quanto possibile ed esistente – materiale bibliografico e statistiche ufficiali con riferimento soprattutto sulla situazione generale dei flussi migratori del loro paese. Per quanto concerne lo sport sono stati presi in considerazione anche i contributi della stampa specializzata e da quella generalista.

Attraverso tale questionario-canovaccio, si chiedeva di abbozzare un quadro delle condizioni sportive dei migranti, accanto a delle informazioni generali sulla realtà complessiva sportiva del paese e sul fenomeno migratorio locale. Infatti, in considerazione della diversità delle aree prese in considerazione, non si poteva pretendere di estendere a tutti i soggetti le stesse domande, se non altro perché certi problemi che possono essere 'sentiti' nell'area europea non lo sono viceversa in quella americana – come d'altronde è emerso dalle relazioni degli osservatori.

In secondo luogo il carattere "aperto" del questionario andava posto in relazione al particolare tipo di intervistati che, com'è noto, sono abbastanza restii a rendersi riconoscibili; questa è anche la ragione perché abbiamo proce-

duto a integrare la presente ricerca con le interviste che daranno vita al capitolo relativo alle storie di vita.

Come si evince dalle domande del questionario, nostro scopo era acquisire dati e informazioni soprattutto in ordine ai seguenti problemi:

- l'aspetto *motivazionale* dello sport e gli eventuali problemi che insorgono rispetto al gruppo etnico e alla famiglia;

- la capacità di *socializzazione* dello sport con la creazione di nuove amicizie e reperimento di opportunità lavorative (incluse quelle direttamente legate allo sport);

- l'opinione dei praticanti circa le potenzialità *integrativo - sociali* dello sport e quale influsso può avere nei loro costumi tradizionali;

- la capacità dello sport di far emergere *conflitti e contraddizioni* all'interno del gruppo, per effetto dell'estraneità culturale delle discipline praticate e se, in qualche modo, rivivessero all'interno dei migranti vecchie pratiche sportive del paese d'origine;

- il ruolo dell'*eroe sportivo*, sia come modello per i giovani che come punto di orgoglio per tutto il gruppo etnico. Collegato a questo è l'aspetto della "visibilità" nella propria comunità conseguente all'essere campioni dello sport;

- l'uniformità rispetto ai *modelli di vita* della società globale attraverso il modo di abbigliarsi, con particolare riferimento alle grandi marche internazionali;

- il ruolo riservato alla *donna* e la tavola di valori che guida i praticanti sportivi (anche in riferimento a problemi come il doping e la violenza).

L'influsso dei *media* e dei giornali sui loro gusti sportivi e l'eventuale frequenza degli immigrati agli eventi sportivi.

Oltre a questo venivano stimolate ulteriori indicazioni e analisi delle diverse realtà che in qualche modo potessero rivelarsi coerenti con lo scopo della ricerca.

Le rilevazioni si riferiscono all'anno 2004.

2. Sport e migrazioni nell'area latino-americana

2.1. Area di lingua spagnola: Il caso Cile¹

2.1.1. Il quadro etnico complessivo

La ricerca cilena si è concentrata particolarmente su due aspetti:

- a) l'influenza dei flussi migratori sulla pratica sportiva;
- b) l'importanza dello sport nel processo di integrazione degli immigrati.

Nel territorio cileno sono chiaramente identificabili circa 20 etnie originarie, alle quali si riconosce un notevole contributo allo sviluppo scientifico, culturale, artistico e sportivo del paese. Tra queste quelle prevalenti sono la mapuche (araucana), la aimara e la incana (quest'ultima era maggioritaria nella Cordigliera delle Ande). Viceversa le immigrazioni più importanti sono date da quella originaria spagnola, cui è legata la scoperta del Cile, poi quella tedesca, quindi croata e jugoslava e poi, in ordine di importanza, italiana, inglese, francese e mediorientale. Viceversa quantitativamente più contenute appaiono le migrazioni dai paesi asiatici e nordici. I flussi migratori, che appaiono sostanzialmente stabili negli ultimi dieci anni, rivelano oggi un certo attivismo solo nella zona australe, da Puerto Mont a Magallanes, al Territorio artico, con direzione prevalente verso l'estremo Sud e in secondo luogo verso il Nord, da Antofagasta ad Arica.

Le migrazioni interne provenienti dall'America Latina si rivolgono soprattutto al Sud del Paese e registrano una prevalenza di peruviani, boliviani e argentini, ossia le popolazioni provenienti dai paesi limitrofi. Ma è soprattutto la prima che preferisce insediarsi in Cile, attratta dalle notevoli opportunità che offrono le infrastrutture turistiche dal territorio cileno, molto vasto e variegato, meta di destinazioni turistiche da tutto il mondo. L'immigrazione in Cile è regolata in modo abbastanza efficiente dalle istituzioni e probabilmente solo nel Nord vi sono casi isolati di immigrazione clandestina.

2.1.2. Riflessi sull'attività sportiva

Posto che l'apporto dei flussi migratori è stato estremamente positivo per lo sviluppo del paese, per lo sport si è risolto in termini di ulteriore diffusione di attività sportive incentivando anche la costruzione di impianti, soprattutto nella capitale. In linea di massima si può affermare che:

¹ La raccolta delle informazioni è stata curata dalla sezione culturale del locale Panathlon di Santiago del Cile, in particolare da Estela Martinez Campomanes e Hans Kraause Rahausen.

- le migrazioni non hanno influito o modificato la pratica sportiva in Cile, dove si rispettano le regole dei giochi sportivi stabilite e vigenti per ciascuna disciplina sportiva a livello internazionale;
- lo sport riveste una certa utilità nel processo di integrazione degli immigrati, specialmente nella vita sociale e familiare, ma anche nello sport organizzato.

Si stima che, negli ultimi cinque anni, l'ingresso di immigrati ha portato allo sport un incremento di praticanti valutabile intorno al 40%, anche se non sono molte le società sportive create da questi con l'intento di praticare l'attività del paese di origine. Lo sport in genere risulta essere molto seguito dai discendenti dei primi immigrati e si rivela un ottimo biglietto da visita per quanti di loro intendono emergere socialmente.

2.1.3. Caratteri della pratica sportiva dei migranti

Si possono individuare le caratteristiche fondamentali della pratica sportiva che contribuiscono a fare del Cile un paese abbastanza assestato sotto il profilo sportivo: a) le migrazioni si sono sempre spalmate sulla sessantina di discipline sportive del Comitato olimpico cileno e b) le eventuali loro varianti vengono comunque praticate dai migranti nel rispetto delle regole internazionalmente fissate per ciascuna di esse.

Vanno segnalati alcuni giochi sportivi tradizionali, come la chueca (palin), il Rodeo, la domadura e il canottaggio che vengono coltivati da molti amatori, oltre alla caccia e la pesca, invece generalmente praticate per ragioni di sopravvivenza. Tuttavia gli sport più praticati nel paese risultano essere nell'ordine: *futbol*, *volei*, *atletismo*, *natación* e *gimnasia*. Si stima che quasi la metà di coloro che hanno meno di 40 anni, tra i cittadini stranieri, si dedica a una disciplina sportiva e, in particolare, che il 30% degli immigrati risulta impegnato nelle discipline sportive del paese di accoglienza. Tra queste ultime vengono preferiti soprattutto *futbòl*, *atletismo*, *basket*, ecc.

Alcune etnie curano anche i loro sport tradizionali: gli inglesi il golf, gli spagnoli il frontòn e la pelota basca, i tedeschi il pugilato, i paesi nordici gli sport di montagna, gli ungheresi la scherma, ecc e non manca la propensione per gli sport tradizionali. La maggior parte delle organizzazioni sportive degli immigrati dispone spesso di sedi alquanto dignitose e abbastanza attrezzate soprattutto quando la loro realizzazione risale molto tempo addietro, a opera delle prime generazioni. Tuttavia, condizioni socio economiche permettendo, in generale si cerca di svolgere attività all'interno delle istituzioni sportive del paese.

Tab. 1. Stime delle preferenze sportive degli immigrati con relativa integrazione sociale e sede di socializzazione

<i>Percentuale sportivi immigrati</i>	<i>Sport ufficiali del paese</i>	<i>Sport etnici latino-americi</i>	<i>Sport di origine europea</i>	<i>Nuovi sport</i>
40% della popolazione sportiva	30%	Circa 35%	Circa 35%	In crescita
Buona integrazione sociale	Migliore integrazione sociale	Minore integrazione sociale	Minore integrazione sociale	Buona integrazione sociale
Associazionismo/individualismo	Associazion. tradizionale	Associazion. etnico	Associazion. etnico	Palestre/centri fitness

2.1.4. Le motivazioni alla pratica sportiva

Tra le ragioni per le quali gli atleti immigrati praticano lo sport si trovano al primo posto il benessere fisico e mentale e, poi, la socializzazione, mentre non sembra particolarmente accentuato il desiderio di competizione e di affermazione sugli altri. Viceversa la scelta della disciplina sportiva sembra dettata piuttosto che dall'attrazione di un "eroe" sportivo locale, dalle tradizioni familiari. Nondimeno si respingono le forme poco pulite di praticare lo sport: doping, corruzione, ecc.

Si ritiene che l'integrazione sociale per gli immigrati funzioni meglio quanto più questi si dedicano a praticare gli sport del paese ospitante, perché danno migliore visibilità nella comunità di accoglienza. Costoro presentano anche maggiori possibilità di trovar lavoro; infatti, soprattutto per i giovani lo sport sembra destinato ad "aprire molte porte". Chi riesce a divenire un "campione", poi, è destinato anche ad accrescere il prestigio di tutta la comunità che rappresenta. Per conseguenza appaiono migliori le possibilità di essere accettati nella società ospitante per coloro che praticano gli sport del paese di accoglienza rispetto a coloro che, invece, si dedicano alle discipline di quello di origine. In tutti i casi quasi tutti coloro che si dedicano allo sport sembra che abbiano come motivazione fondamentale emergere nella società ospitante. Viceversa sono molto pochi i giovani immigrati che rifiutano l'educazione fisica e le discipline sportive scolastiche.

2.1.5. Partecipazione e informazione sportiva

L'informazione sportiva in Cile ha molto seguito: si calcola che il 60% della popolazione segue i grandi eventi e il 40 anche quelli meno importanti;

tenuto conto anche che lo Estadio Nacional de Santiago contiene 70.000 spettatori tra il pubblico che vi affluisce si contano molti immigrati.

Si cura molto l'abbigliamento sportivo, rappresentato dalle grandi marche internazionali, ma viene accettata anche la buona manifattura nazionale. In genere comunque la moda sportiva è riservata strettamente al momento della pratica e non sembra estendersi ad altre occasioni della vita sociale, come invece capita in Europa e in Nord America. Crescono sempre più di numero centri fitness, palestre e luoghi di incontro sportivi come pure la pratica di sport naturalistici, trekking (paese montano, in Cile esiste addirittura un sentiero nazionale lungo 4000 Km. che attraversa tutto il territorio nazionale), andare in bici, fare jogging, ecc.

2.1.6. Problemi di genere

Si calcola che il 70% degli sportivi sono uomini e il rimanente donne. La ragazza che si dedica allo sport oggi è meno ostacolata di ieri. La pratica sportiva solitamente si arresta ai 40 anni e solo una piccola percentuale va oltre i 50 anni. Gli sport praticati dagli adulti sono preferibilmente golf, tennis, bowling, nuoto, pesca e caccia, escursioni, tennis tavolo e tutti quelli che in genere implicano uno sforzo fisico contenuto. Le strutture sportive cilene sono di buon livello, ma in gran parte appartengono a club privati, per cui la massa è costretta a sfruttare le opportunità offerte dalle discipline praticabili in spazi aperti.

Praticamente tutti gli immigrati si adeguano alle norme e alla mentalità sportiva occidentale. I pochi che non lo fanno è perché si chiudono nella pratica sportiva dei loro club etnici, dove preferiscono coltivarlo magari insieme all'idioma del paese di origine.

2.1.7. Sport etnici

Infine è interessante notare come di recente, nel 2004, sia divenuto sport nazionale l'antico gioco "mapuche" definito "del palin": pratica apparentemente rude che si svolge senza alcun arbitro, il cui svolgimento può coinvolgere dai 7 agli 11 giocatori, che, imbracciando un bastone ricurvo, cercano di sospingere una pallina oltre una linea di gol.

I mapuche sono una popolazione che abita la parte centrale e meridionale del paese; è una delle più antiche e, in quanto tale, fu ostinatamente combattuta dai *conquistadores* spagnoli. Avversata dal regime di Pinochet è stata fortemente discriminata anche da quelli democratici che lo hanno sostituito

[*Le Monde Diplomatique*: gennaio 2006], da cui probabilmente l'esigenza, frutto di spinte contrastanti, di risarcire in qualche modo quest'antica etnia.

Questo provvedimento comporta che i 140 club che praticano questo sport si possono associare in federazione, organizzare campionati ufficiali, accedere a finanziamenti pubblici, ecc..

Tab. 2. Caratteri sociali dell'attività sportiva dei migranti

<i>Mobilità ascendente</i>	<i>Partecipazione femminile</i>	<i>Prestigio nella comunità d'origine</i>	<i>Abbigliamento sportivo</i>	<i>Seguito eventi sportivi</i>
Figli di immigrati	Aumento tendenziale	Presenza del "campione"	Marche internazionali	Notevole

2.2. Area di lingua portoghese: il caso Brasile

2.2.1. Il quadro etnico complessivo

Metodologicamente i curatori dell'analisi sul Brasile premettono anche loro di essere giunti alle seguenti conclusioni senza raccogliere dati quantitativi, ma solo basandosi sull'osservazione della realtà territoriale, rispetto alla quale gli estensori delle risposte possiedono una grande conoscenza.

Le analisi sono state svolte sull'area di San Paolo, che abbraccia una popolazione complessiva di circa 37 milioni di abitanti, caratterizzata, nell'ultimo decennio, da una forte migrazione interna diretta dal Nord Est al Sud Est del Paese. Il principale gruppo etnico risulta essere quello italiano, con circa 25 milioni di persone (inclusi i discendenti), seguono 7 milioni di libanesi, 3 milioni di siriani, 1,4 milioni di giapponesi, 1,2 milioni di portoghesi, 300 mila ucraini, 190 mila cinesi, 134 mila spagnoli, 80 mila coreani, 50 mila palestinesi e 40 mila angolani, mentre dai paesi limitrofi provengono circa 150 mila cileni, 100 mila boliviani, 80 mila cubani, 60 mila paraguayeni, 21 mila argentini ecc.

2.2.2. L'impatto dello sport

In Brasile tutti gli sport sono, in qualche modo, legati ai flussi migratori, soprattutto quelli moderni come la vela, che discende da emigrati scandinavi, o il ciclismo, importato prevalentemente dagli italiani. Paradossalmente un fenomeno inverso lo si sta conoscendo negli ultimi anni in cui il calcio – da sport diffuso dagli inglesi – viene riesportato dal Brasile in tutto il mondo,

visto che sono circa cinquemila gli atleti che lasciano il paese verso altre destinazioni – principalmente europee – e altrettanto riguardevole è egualmente il numero dei tecnici che si recano a preparare squadre straniere.

Questo paese conobbe, a suo tempo, il fenomeno della costituzione da parte degli immigrati di società per praticare lo sport del paese di origine, come il caso del calcio da parte degli inglesi, il nuoto dei tedeschi o lo judo dei giapponesi.

Oggi non si ha notizia di iniziative analoghe da parte dei più recenti immigrati. È comunque difficile stabilire se i costumi sportivi si stiano evolvendo per l'influenza delle abitudini dei migranti, anche perché oggi questi rientrano nei più vasti processi di globalizzazione che tendono a omogeneizzare pure i costumi sportivi. Così si constata che uno sport come lo sci, per esempio, tipico dei climi freddi e ampiamente praticato dai discendenti di quelle popolazioni dove questo è più diffuso, si espande anche in Brasile – laddove le condizioni climatiche lo permettono – e tende a divenire sempre più “istituzionalizzato”.

In termini percentuali i giovani migranti – uomini e donne – che dedicano il tempo libero allo sport non sono al momento quantificabili, in quanto l'unica ricerca di rilievo in materia, svolta dalla sociologa Rosana Salles Costa nel 2003, non presenta dati di questo tipo. Gli estensori del rapporto del Panathlon, basandosi sulla loro esperienza, azzardano stime tra il 5 e il 10% circa i migranti che sarebbero coinvolti nella pratica di una disciplina sportiva, ma la percentuale è sicuramente destinata a salire se si mettono nel conto i discendenti. Nella ricerca citata l'autrice esplora (somministrando 3740 questionari a funzionari pubblici) la relazione tra generi e la costruzione sociale del corpo, partendo dalla pratica delle attività sportive nel tempo libero. I risultati – in qualche misura estensibili anche ai cittadini immigrati – hanno dimostrato la netta prevalenza degli uomini sulle donne in termini quantitativi e l'incidenza sulle decisioni e le modalità della pratica sportiva di fattori come l'età, la scolarizzazione ed il reddito familiare.

Quest'ultimo, in particolare, peserebbe maggiormente sulla donna, che comunque appare attratta dalle attività sportive individuali mentre l'uomo sembra prediligere gli sport di squadra. Anche se non è possibile avere dati sulle peculiarità delle attività della popolazione immigrata, tuttavia va osservato che la pratica di attività sportiva – con cui molti cercano di mantenere in forma il proprio corpo nei club e nelle accademie – coinvolge attualmente tutti gli stati sociali in città come San Paolo, per cui interessa anche i diversi gruppi etnici, immigrati e loro discendenti, che si trovano abbastanza ben mescolati col resto della popolazione nello svolgerla.

2.2.3. Diffusione dello sport

La pratica sportiva, in città come San Paolo, ha attecchito non solo nei club sportivi, ma anche nelle industrie private, nelle piazze e in ogni altro spazio fisico può risultare adibito ad essa. Si realizza, poi, anche in sedi informali – che consentono così un'estrema varietà di modalità nella pratica dello sport – e finisce inevitabilmente per coinvolgere anche gli immigrati più recenti. In tutti i casi le discipline sportive vengono praticate secondo le modalità conosciute e consacrate dai regolamenti e dalla prassi del mondo occidentale, sia pure nel rispetto di certe peculiarità d'origine.

Le arti marziali, per esempio, pur conservando la ritualità originaria, rispettano le modalità organizzative dello sport moderno. In Brasile sono state censite, nel 1966, circa 200 discipline sportive tra le quali, ovviamente, se ne trovano molte espressioni di alcuni gruppi etnici e, in quanto tali, continuano a essere praticate dai discendenti dei migranti.

Vanno segnalati per i giapponesi aikido, baseball e varie arti marziali, per i cinesi karate e lotte simili, per i coreani taekwondo ecc., per gli inglesi badminton, cricket, golf, ippica, polo, per gli italiani bocce e ciclismo, per i tedeschi ginnastica e punhobol, per gli scandinavi vela, ecc.

2.2.4. Motivazioni e mobilità ascendente

La pratica sportiva, nel tempo, tende ad attenuare i confini tra le diverse etnie, che così si mostrano fortemente intrecciate tra loro, grazie anche ai matrimoni misti, soprattutto nei vincoli familiari. Sotto il profilo motivazionale va osservato che lo sport viene praticato soprattutto per il benessere fisico e mentale e per scopi di socializzazione, mentre meno importanti appaiono le ragioni della competizione e della promozione sociale e, in tutti i casi, non sembra che ci siano particolari ostacoli da parte dei genitori a far praticare lo sport a scuola o seguire l'ora di educazione fisica.

Tuttavia, tra gli obiettivi secondari e di fondo che ci si ripromette di raggiungere attraverso la pratica di uno sport, sta in primo piano il successo nella vita, la realizzazione in una professione, l'emergere come leader nella comunità di appartenenza o in quella ospitante (soprattutto nella misura in cui si riesce a diventare un "campione" e indipendentemente dal fatto che si pratichi uno sport del paese di origine o di quello ospitante).

Indubbiamente su questo genere di considerazioni incide lo scarso reddito di buona parte della popolazione brasiliana per la quale (come per molti esponenti delle classi sociali più disagiate nel mondo) lo sport può costituire un'occasione per uscire dalla povertà o, quanto meno, rappresenta per i gio-

vani un fattore di inclusione sociale. Peraltro anche qui si conviene che la pratica di uno sport si può risolvere in una maggiore opportunità lavorativa per chi riesce in qualche misura a distinguersi. I modelli di riferimento per tutti – inclusi gli immigrati – sono prevalentemente gli “eroi locali” (Ayrton Senna, Pelé, ecc.). Infine sembra che, in genere, anche gli immigrati e i loro discendenti si uniscano alla condanna generale della comunità sportiva brasiliana nei confronti delle espressioni deteriori dello sport moderno, segnatamente doping, corruzione, ingordigia, ecc.

2.2.5. Assimilazione dello sport ai modelli preesistenti

In generale, anche lo sport espresso dai “nuovi arrivati” nel paese mostra la tendenza ad adattarsi, sia pure gradualmente, ai canoni sportivi occidentali e sono veramente pochi quelli che intendono mantenere i valori della cultura originaria anche in termini sportivi; infatti si registra la tendenza all’inglobamento, anche sotto il profilo linguistico espresso dalla tendenza a sintonizzarsi con la parlata portoghese.

Comunque si nota che le manifestazioni sportive che vedono coinvolti gli sport etnici raccolgono sempre un discreto pubblico attirando anche i discendenti. Su ciò forse influisce il fatto che le diverse colonie di migranti mantengono i propri giornali e rivelano una discreta informazione sulle vicende sportive dei paesi di origine (grazie anche alla notevole diffusione dei media), ma grande rimane l’influenza della televisione i cui programmi sportivi sono seguiti ampiamente anche dai nuovi arrivati.

In genere gli sportivi migranti si adeguano ai locali in quando ad abbigliamento (uniformandosi alle grandi marche internazionali, generalmente contraffatte), salvo che la pratica di particolari discipline non ne richieda di particolari; così pure la moda sportiva fa molti proseliti anche nel vestire quotidiano, soprattutto nel fine settimana.

Si è già accennato che anche gli immigrati presentano l’abitudine di frequentare palestre e accademie dove si eseguono le più disparate pratiche fisico - sportive; un discreto successo ottengono anche le nuove forme di sport naturalistici (trekking, jogging, bici, ecc.) grazie anche al programma “Agita Mundo” (oltretutto nato come “Agita San Paolo”) che coinvolge strati sempre maggiori di popolazione nella pratica quotidiana dello sport sia in termini di pratiche tradizionali che alternative. L’incremento della pratica sportiva, in città come San Paolo, è dovuto anche alla recente costruzione di maggiori infrastrutture sportive.

2.2.6. Problemi di genere

Relativamente alla partecipazione per genere si osserva che vi è un numero maggiore di ragazze (in tutte le fasce d'età) che pratica gli sport alternativi o frequenta accademie, e ciò è dovuto forse anche al fatto che molte di loro non lavorano. Nei loro confronti in genere non vi sono pregiudizi neanche da parte di gruppi religiosi che accettano che le proprie donne pratichino lo sport per stare in forma o migliorare la salute.

Qualche ostacolo può venire da famiglie culturalmente limitate, ma in generale tutti si stanno adeguando nell'incentivare i giovani alla pratica degli sport, che peraltro viene seguita anche da una buona percentuale di adulti (forse tra il 10 e il 15%).

Tab. 3. Caratteri sociali della pratica sportiva degli immigrati in Brasile

<i>Integrazione e inclusione sociale</i>	<i>Caratteri partecipazione sportiva</i>	<i>Seguito degli sport etnici</i>	<i>Nuovi sport</i>	<i>Partecipazione femminile</i>
Miscelamento delle etnie	Tendenza a uniformarsi ai modelli globali	Contenuto ma di successo	Crescenti	Crescente
Efficace in giovani generazioni	Prevalenza associazion.	Associazionismo etnico	Palestre e accademie	Individualistica
Affermazione sociale	Campagne governative sport per tutti	Incoraggiamento governativo	Inglobamento nei canoni internazionali	Incoraggiata

2.3. Conclusioni

Nel valutare le informazioni raccolte dai club in America Latina vanno tenute presenti alcuni *dati peculiari* di quelle realtà.

Si tratta di paesi che – come del resto l'America del Nord – sono stati ridisegnati, agli inizi dell'epoca moderna, dai flussi migratori di massa di derivazione soprattutto europea, i cui esponenti nel loro bagaglio culturale – pensiamo agli inglesi, ma non solo – avevano incluso anche le loro pratiche sportive che, a quel punto, diventavano prevalenti e sostituivano quelle preesistenti.

Analogamente a quanto da tempo sta avvenendo nelle aree colonizzate dagli occidentali (e, in modo abbastanza programmatico, in Canada e Australia), i discendenti di questi ultimi – nel più ampio programma (risarcitorio) di recupero delle culture locali (e nel tentativo di allungare le radici storiche dei nuovi paesi) – anche in America Latina mostrano la tendenza (che abbiamo

visto così forte in Cile) ad accogliere e istituzionalizzare le pratiche sportive risalenti alle popolazioni precolombiane.

Il quadro va completato con la considerazione – emersa dai dati – che queste popolazioni (soprattutto quelle che si affacciano nel Pacifico) sono interessate dai flussi migratori asiatici, i quali oltretutto si portano appresso le loro abitudini sportive (soprattutto quelle delle lotte e delle arti marziali che, com'è noto agli storici dello sport, non hanno radici antichissime, ma sono solo “reinvenzioni” della tradizione in quanto elaborate in epoche relativamente recenti).

Trattandosi di paesi giovani – sicuramente più di quelli europei – sono interessati costantemente da movimenti migratori di popoli e, pur essendo caratterizzati da una prevalente cultura calcistica, mostrano una grande apertura e disponibilità ad accogliere tutte le discipline sportive. Rispetto alle quali, tuttavia, mantengono più di tutti il marchio di fabbrica occidentale attuando paradossalmente fenomeni inversi, come quello della riesportazione nel mondo del calcio, – come fa il Brasile (e l'Argentina) – e, in misura ridotta, anche della pallavolo, ossia di discipline sportive importate dai primi immigrati europei.

Più complesso è il discorso sociale. Ciò che non dicono i relatori dei club del Panathlon, ma che osservano gli studiosi di quegli stessi paesi, è che il forte carattere dicotomico della pratica sportiva in quelle aree finisce per discriminare i meno abbienti ai quali rimane l'esercizio delle discipline più popolari che possono essere attese senza grandi mezzi negli spazi disponibili e che fa la fortuna del calcio e, in generale, il successo olimpico dei paesi dell'America Latina.

Viceversa le classi elevate dispongono di spazi ampi ed esclusivi in cui praticare le discipline più moderne, soprattutto del fitness e degli sport cosiddetti californiani. Spesso questi spazi sono proprio etnici, riguardando per esempio i ricchi ed esclusivi “club italiani” che, in diverse parti dell'America Latina, dispongono di strutture sportive di altissimo livello ma di accesso, ovviamente, limitato. In altri termini l'attenuazione delle differenze di classe – tipica, per esempio, nella pratica sportiva europea e nordamericana, in cui solo il pagamento di una “quota” mediamente non troppo elevata costituisce la discriminante per accedere a qualsiasi struttura privata o pubblica – qui permane ancora mentre, anche nello sport, la differenza di censo condiziona il modo di concepire la pratica sportiva (e, discriminazione tra le discriminazioni, questa difficoltà si scarica ancora di più nella donna, che naturalmente trova più difficile adattarsi agli spazi non sorvegliati). Un fenomeno questo che si è accentuato con la crisi economica dell'ultimo decennio. Come è capitato in Argentina, che disponeva di una classe media tra le cui abitudini vi era anche quella di frequentare palestre e accademie private di stile tipicamente europeo e con un attenua-

mento interclassista analogo a quello del Vecchio Continente e che, dopo il recente tracollo economico, ha dovuto tagliare anche questo “lusso”.

In Brasile, invece, notevoli passi in avanti nell’accesso più generalizzato allo sport sono stati fatti con le più recenti politiche di promozione dello sport per tutti (come hanno osservato tra le righe anche i relatori). In genere lo sport per molti ragazzi dell’America Latina è visto o in termini assolutamente di svago informale in sedi informali e con mezzi di fortuna oppure – quando è organizzato – come modo per sfuggire alla miseria, quindi un mezzo di promozione economica e sociale che innesca anche i processi di identificazione con il “campione” che qui (vedi il fenomeno Maradona) risulta più accentuato che in altre parti del mondo.

Tab. 4. Principali tendenze della partecipazione sportiva immigrata in America Latina

<i>Sport locali</i>	<i>Sport etnici</i>	<i>Sport immigrati europei</i>	<i>Nuovi Sport</i>	<i>Stime percentuali partecipazione</i>
Maggiore partecipazione	Minoritari ma preservati	Minoritari	Attenzioni crescenti	Oltre 10% con seconde generazioni
Maggiore integrazione sociale Interclassimo	Minore integrazione sociale Classi inferiori	Partecipazione elitaria Classismo	Partecipazione femminile in aumento Classismo	

Tab. 5. Caratteri e peculiarità delle singole forme di sport

<i>Sport locali</i>	<i>Istituzionalizzazione</i>	<i>Globalizzazione</i>	<i>Uniformità</i>
<i>Esportazione</i>	<i>Associazionismo</i>	<i>Promozione</i>	<i>Governativa</i>
<i>Sport etnici americani</i>	<i>Preservazione</i>	<i>Valorizzazione</i>	<i>Minoranza</i>
<i>Associazionismo Etnico</i>	<i>Classi Inferiori</i>		
<i>Sport etnici europei</i>	<i>Associazionismo Etnico</i>	<i>Classi Superiori</i>	
<i>Nuovi sport</i>	<i>Diffusione</i>	<i>Individualismo</i>	<i>Presenza Femminile</i>

3. Sport e migrazioni in Italia

3.1. Caso La Spezia

Il club di La Spezia ha coinvolto, nella sua ricerca, i seguenti soggetti istituzionali: Servizio Demografico del Comune e della Provincia della Spezia, Caritas Diocesana, Centro Comunità Immigrati, UISP, CSI, Camera di Commercio. I risultati sono stati vagliati ed elaborati da una commissione di studio del Consiglio direttivo del Club.

3.1.1. Quadro di sintesi delle etnie

Il numero degli stranieri complessivamente residenti nella provincia, al 2002, è di 2919, di cui 1336 maschi e 1583 donne. Le comunità straniere residenti più numerose sono, nell'ordine, Repubblica Dominicana, Albania, Marocco, Cina, Tunisia, Senegal, ecc.

Alla Spezia si segnala la modificazione della consistenza numerica del fenomeno sportivo a seguito dell'ingresso dei giocatori extracomunitari. Questi risultano in particolare dediti al basket (S. Domingo), calcio (Albanesi), handball (sudamericani) e calcio amatoriale a 7 (Colombia, Ecuador, Marocco, Tunisia, Albania, Senegal). Si sono costituite anche due società sportive di extracomunitari, baseball e handball. Il calcio, comunque, risulta la disciplina più praticata dagli extracomunitari. Tuttavia non si sono sviluppate delle discipline sportive legate a costumi sportivi stranieri. Il numero di immigrati che si applicano allo sport è, comunque, molto basso: 2%. Inoltre si registra la tendenza di alcuni giovani immigrati di attendere, sia pure informalmente, alle pratiche sportive del paese di origine, che peraltro vengono svolte senza applicare a esse norme e comportamenti del mondo occidentale.

3.1.2. Aspetti motivazionali

La ragione principale per la quale gli immigrati attendono allo sport è l'esigenza di socializzazione, mentre più facilmente assumono come modelli di ruolo gli "eroi" locali dello sport. Viceversa essi sono indifferenti ai temi etici (come droga e corruzione) che agitano il dibattito nello sport occidentale, in quanto sono concentrati prevalentemente sui problemi legati alla propria sopravvivenza economica. Infatti, attraverso la pratica sportiva, si prefiggono essenzialmente vantaggi di tipo economico. E, comunque, attraverso lo sport essi ottengono una sufficiente visibilità nella comunità locale che altrimenti non avrebbero, mentre coloro che diventano "campioni" l'acquistano preferibilmente nella comunità di appartenenza (o di provenienza). Così pure è vero che coloro che praticano lo sport sono avvantaggiati nella ricerca di un posto di lavoro, in quanto questo è reputato "aprire molte porte". In ogni caso sono pochi i ragazzi extracomunitari che rifiutano l'ora di educazione fisica e le attività sportive scolastiche.

3.1.3. L'interazione con la società di accoglienza

Nella pratica sportiva, inoltre, gli extracomunitari tendono a imitare le forme linguistiche del paese in cui si trovano.

Pochi leggono i giornali sportivi, ma molti seguono gli eventi sportivi in televisione e continuano a mantenersi informati sugli avvenimenti sportivi del paese di origine.

Come pure pochissimi frequentano gli stadi per le manifestazioni sportive locali, ma, in generale, praticando lo sport tendono ad abbigliarsi secondo la foggia occidentale, un'usanza questa che mantengono frequentemente anche nel vestire quotidiano.

Vi è la tendenza ad utilizzare i prodotti di abbigliamento delle grandi marche internazionali, ma in genere si tratta di imitazioni.

Non si riscontra, peraltro, una grande frequenza alle palestre e ai fitness center e quasi nessuno ha l'abitudine di fare trekking, jogging o altri sport moderni alternativi a quelli tradizionali.

3.1.4. Problemi di genere

Le donne che fanno sport sono considerate negativamente negli ambienti extracomunitari e la loro pratica trova ostacolo nel nucleo familiare in quanto sembra contrastare con la concezione che si ha di esse come "fonti" di reddito.

In genere si registra l'indifferenza dell'ambiente familiare nei confronti dei giovani che si dedicano allo sport; la pratica sportiva non supera la fase dell'età lavorativa e molto bassa appare la percentuale di coloro che praticano lo sport dopo i 35 anni.

Tab. 6. Caratteri sociali dell'attività sportiva degli immigrati a La Spezia

<i>Integrazione sociale</i>	<i>Successo</i>	<i>Ambiente familiare</i>	<i>Motivazioni</i>	<i>Società</i>
Buona	Indifferenza temi etici	Indifferente	Ricerca vantaggi economici	Non leggono giornali sportivi
Maggiori opportunità lavorative	Preferenza 'eroi' sportivi locali	Negativo per donne	Socializzazione	Seguono eventi sportivi in TV
Mobilità ascendente	Visibilità comunità immigrata	Prevalenza esigenze sopravvivenza	Preferenza sport tradizionali	Abbigliamento sportivo anche nel quotidiano

3.2. *Caso Gorizia*

3.2.1. Quadro di sintesi delle etnie

La provincia di Gorizia è ritenuta da sempre terra di frontiera e punto di incontro di molte etnie. Le risposte al questionario, curate dal Panathlon Club, sono state elaborate in particolare dal Consiglio direttivo e sono frutto di una lunga esperienza in materia e, così pure, le informazioni sono state raccolte direttamente o presso conoscenti. Oggi, in questa città, dopo un tradizionale flusso dai paesi africani, si registra soprattutto la crescita dell'immigrazione proveniente dai paesi dell'ex Jugoslavia a seguito delle note vicende belliche.

3.2.2. Riflessi sull'attività sportiva

Qui non sembra che la pratica sportiva cittadina sia andata trasformandosi in modo particolare per effetto del fenomeno migratorio, rispetto per esempio ad altri fenomeni di tipo sociale e culturale. Comunque, posto che si riconosce allo sport la funzione di integrare positivamente gli immigrati nella società, va registrata al momento, in assenza di auspicabili iniziative istituzionali, la disponibilità delle società sportive locali ad accogliere gli atleti stranieri. Per conseguenza i giovani immigrati partecipano attivamente alle attività sportive scolastiche e sono presenti, seppure in numero contenuto, nell'attività dei club sportivi locali. Probabilmente ciò può essere spiegato col fatto che, mentre nella scuola vi è una spinta istituzionalizzata verso lo sport, questa manca all'esterno e sulla loro distanza dalla pratica dello sport pesa anche la difficile integrazione nella società, che non li stimola sufficientemente a iscriversi alle società sportive. Comunque, la situazione è in movimento e il numero degli extracomunitari che fanno sport appare in costante aumento. Gli immigrati risultano impegnati nelle discipline tradizionali italiane, soprattutto quelle che comportano minori costi, come il calcio e l'atletica leggera. Viceversa non si hanno notizie di organizzazioni rivolte alle attività sportive dei paesi di origine e non è sorta alcuna società sportiva per iniziativa di gruppi di immigrati.

3.2.3. Motivazioni e integrazione

Le motivazioni che spingono i giovani immigrati allo sport non sembrano diverse da quelle dei coetanei italiani: in genere il desiderio di socializzare e

trascorrere il tempo libero. Tuttavia alcuni non escludono di farne una professione per emergere meglio nella società ospitante e ottenere prestigio nella loro comunità etnica.

Gli immigrati impegnati nello sport utilizzano ampiamente la lingua italiana e si adeguano più degli altri alle forme dell'abbigliamento sportivo generalmente seguite dai residenti.

Sicuramente su ciò incidono i processi di internazionalizzazione dello sport iniziati fino dall'Ottocento e che fanno sì che questo si presenti con forme abbastanza simili in tutti i paesi del mondo.

I giovani tendono ad assimilarsi ai coetanei italiani e fanno il tifo per le squadre italiane, mentre gli adulti tendono a stare dalla parte dello sport del loro paese.

Altrettanto capita con l'informazione in cui i giovani tendono sempre più verso le tivù e meno ai giornali e risultano più informati degli adulti. La differenza di accesso all'informazione con gli italiani può essere data solo dalla diversità delle condizioni economiche.

Così pure non vi è grande differenza nell'abbigliamento con i giovani italiani nel seguire le grandi marche internazionali, anche se in genere si tratta di imitazioni.

3.2.4. Problemi di genere

Mentre nella pratica sportiva scolastica il rapporto uomini/donne rispecchia quello nazionale, nelle società sportive, viceversa, è più alta la presenza dei maschi.

È ancora prematuro il discorso dello sport in età adulta, che sicuramente è legato all'inserimento definitivo nel mondo del lavoro, a una tranquillità economica e al conseguente tempo libero.

Peraltro le capacità recettive dell'impiantistica sportiva a Gorizia e provincia è tale da non ostacolare in nessun modo l'accesso alla pratica sportiva degli immigrati.

Tab. 7. Caratteri sociali dell'attività sportiva svolta dagli immigrati a Gorizia

<i>Integrazione sociale</i>	<i>Sport seguiti</i>	<i>Associazionismo</i>	<i>Società</i>	<i>Genere</i>
Difficile	Tradizionali	Tradizionale	Omogeneizzazione ai valori e costumi locali	Prevalenza maschile

3.3. *Caso Como*

3.3.1. Il quadro etnico

Il Club Panathlon di Como, che ha curato la raccolta dei dati e delle informazioni, oltre all'analisi qualitativa è riuscito a fornircene anche una quantitativa attraverso la distribuzione a diversi immigrati del questionario. A essa ha fatto seguire anche un'indagine diretta di alcuni immigrati che esporremo nel capitolo dedicato alle storie di vita.

Nel Comune di Como, in una popolazione di 82.437 unità, gli stranieri sono 4.385, di cui 2.232 maschi e 2.093 femmine e i minorenni 905 (20%). L'età media degli stranieri è di 30,62 anni d'età, contro il 44,5 del totale dei residenti (per conseguenza gli stranieri sono più giovani e più prolifici dei residenti). Nell'anno 1988 – anno dal quale erano disponibili le prime statistiche – il contingente degli stranieri era di 623 unità, per cui oggi si è moltiplicato di 7 volte.

I flussi più consistenti sono determinati dalle Filippine (538), Turchia (321), Sri Lanka (300), Albania (268), Ghana (237), Repubblica Popolare Cinese (166), Marocco (163), Romania (122). Per quanto riguarda la composizione femminile nei residenti di cittadinanza africana le donne rappresentano il 35%, in quella asiatica il 51%, in quella americana il 70%, mentre sono di poco inferiori ai maschi in quella europea.

3.3.2. L'impatto dello sport

Negli ultimi cinque anni l'immigrazione ha fatto aumentare la consistenza numerica soprattutto dei praticanti nel calcio. Non risultano essersi costituite, comunque, società sportive etniche e, per conseguenza, non si sono sviluppate discipline sportive legate ai costumi sportivi degli stranieri. La percentuale degli immigrati che si dedica allo sport può essere valutata nel 10%, con preferenza per il calcio.

Nella pratica sportiva gli immigrati tendono a mostrarsi piuttosto aperti alla società ospitante, non a caso la motivazione prevalente per cui praticano lo sport è il desiderio di socializzazione e quello di emergere e affermarsi nella società e, in particolare, si prefiggono gli obiettivi di avere una vita professionale migliore e realizzare notevoli guadagni finanziari. È certo inoltre che coloro che praticano gli sport locali trovano più facilmente posti di lavoro; infatti per il 30% di costoro lo sport serve ad “aprire molte porte”. E, in tutti i casi, si inseriscono meglio nella scuola, nell'università o sul posto di lavoro coloro che praticano discipline più diffuse nel paese ospitante rispetto a coloro che invece praticano quelle del paese di origine, che possono trovare mag-

giori ostacoli all'inserimento sociale. Il risultato che principalmente ottengono gli sportivi immigrati, in termini di visibilità nella società, è quello di essere percepiti come "pari" ai residenti da parte della comunità locale, oltre a quello di raggiungere un maggiore prestigio in quella di origine. In generale un buon 20% di giovani immigrati si dedicano allo sport per emergere nella società ospitante e nessuno di loro sembra rifiutare l'educazione fisica o lo sport scolastico. Come modelli di ruolo essi sembrano adottare sia i campioni degli sport praticati nel loro paese che in quello ospitante. Viceversa sembrano indifferenti ai problemi etici che caratterizzano lo sport occidentale, come doping, corruzione, ecc.

3.3.3. Adattamento e integrazione

Più della metà degli sportivi immigrati si adeguano immediatamente alle norme e alla mentalità sportiva occidentale; solo il 30% viene ritenuto mostrare attaccamento alla precedente cultura sportiva.

Tuttavia si riscontra che, nella pratica sportiva questi preferiscono ancora usare le forme linguistiche del paese di provenienza. Così circa il 25% leggono i giornali sportivi mentre il 40 seguono gli eventi sportivi in TV. Il 35% continuano a informarsi sulle vicende sportive del paese di origine e il 10 frequentano stadi e manifestazioni locali.

Riguardo all'abbigliamento sportivo va osservato che essi preferiscono la foggia occidentale e un buon 30% fa ricorso alle grandi marche internazionali. Viceversa solo il 10% frequentano abitualmente palestre e centri fitness e, così pure, in generale non hanno l'abitudine di fare jogging, trekking, bici, ossia seguire i modelli sportivi alternativi a quelli tradizionali.

3.3.3.1. Problemi di genere

Lo sport attrae solo il 20% delle ragazze figlie di immigrati, che tuttavia difficilmente si spingono oltre i 20 anni nella pratica sportiva. La loro partecipazione allo sport è vista con indifferenza dalla comunità di origine (come del resto anche quella dei ragazzi) e, molte volte, il nucleo familiare tende a ostacolarla.

Per tutti, uomini e donne, i costumi sportivi in genere non interessano dopo i 30 anni e solo un 10% si dedica a questo genere di attività oltre i 35 anni. In tutti i casi si lamentano per la carenza di impianti e mancanza di opportunità per avvicinarsi alla pratica sportiva.

Tab. 8. *Caratteri sociali dell'attività sportiva svolta dagli immigrati a Como*

<i>Integrazione sociale</i>	<i>Motivazioni</i>	<i>Lo sport</i>	<i>Famiglia e comunità</i>	<i>Abiti sociali</i>
Discreta	Socializzazione	Quantità: 10%	Ostacoli comunità originaria e famiglia	Adeguamento mentalità occidentale: 70%
Discreta mobilità ascendente	Affermazione sociale	Preferenza calcio e poi sport trad.	Partecipazione femminile: 20%	Leggono giornali sportivi: 10%
Tendenza sociale a percepirli 'pari'	Inserimento lavorativo: 30%	Scarsi sport etnici	Partecipazione entro 35 anni	Seguono eventi in TV: 40%
Prestigio nella comunità originaria e ricevente	Emergere nella società ricevente: 20%	Preferiti i campioni del paese di origine	Oltre 35 anni: 10%	Frequentano stadi ed eventi sportivi: 10%
		Scarso seguito nuovi sport (palestre, centri fitness): 10%	Indifferenza ai temi etici dello sport	Si informano su vicende sportive paese di origine: 35%
				Abbigliamento occidentale: grandi marche: 30%

3.4. *Caso Pordenone*

3.4.1. Il quadro etnico

La ricerca, curata dal Club Panathlon di Pordenone, rivela che le due comunità più numerose sono quella albanese e quella ghanese, ma vi sono anche diversi immigrati dall'Est. Nel complesso nella provincia esistono ben 83 nazionalità diverse. Anche in questa provincia l'immigrazione è in continuo aumento e ormai il quasi il 25% dei nati sono figli di immigrati. Così pure nelle scuole sale sempre più la percentuale di bambini figli di immigrati che, oggi, è arrivata addirittura al 20%. Oggi gli stranieri (circa 5000) rappresentano ormai più del 9% della popolazione totale.

3.4.2. L'impatto sportivo

Per quanto riguarda, in particolare la pratica sportiva, c'è da segnalare che, negli ultimi anni, molti atleti extracomunitari si sono inseriti nelle socie-

tà locali, mentre non risulta che gruppi di loro siano dediti ad attività del paese di origine. Infatti un buon numero viene visto correre in bici e fare jogging. Le discipline prevalentemente praticate sono, nell'ordine, calcio, ciclismo, basket e corsa.

Gli atleti extracomunitari in genere si mostrano molto aperti nei confronti dei residenti e praticano lo sport sia alla ricerca del benessere fisico e mentale che per esigenze di socializzazione e per il desiderio di competere per emergere e affermarsi. E, per molti di essi, lo sport serve ad aprire molte porte. Perciò non ricusano l'ora di educazione fisica e lo sport scolastico. Essi mostrano, in partenza, anche per ragioni di orgoglio, la preferenza per i "campioni" del paese di origine. Inoltre ottengono una discreta visibilità nell'ambiente in cui operano quando praticano uno sport e, se diventano "campioni", cresce il loro prestigio nella comunità d'origine. Essi si adeguano immediatamente alle norme e alla mentalità sportiva occidentale e, in occasione di grandi eventi sportivi – come gli "europei" di calcio –, tanti di loro non esitano a seguirli nel piccolo schermo. Egualmente. Secondo i giornalisti sportivi, molti di loro frequentano gli stadi e le manifestazioni sportive. Fanno largo uso di abbigliamento sportivo nel vestire quotidiano, ma pochi utilizzano le grandi firme internazionali. Pochi frequentano palestre e fitness center, ma diversi usano la bicicletta.

Le ragazze extracomunitarie che frequentano la scuola fanno anche lo sport; infatti esso risulta praticato da queste fino all'obbligo scolastico.

Tab. 9. Caratteri sociali dell'attività sportiva svolta dagli immigrati a Pordenone

<i>Integrazione sociale</i>	<i>Motivazioni</i>	<i>Sport</i>	<i>Famiglia e comunità</i>	<i>Abiti sociali</i>
Buona	Benessere, socializzazione e competizione	Tradizionali	Donne: educazione fisica scolastica	Adeguamento costumi occidentali
	Ricerca visibilità sociale	Scarse adesioni a nuovi sport Inseriti in associaz. locali	Modello di ruolo: campioni paese d'origine Riuscita sportiva = prestigio nella comunità origine	Moda sportiva nel quotidiano, no internaz. Seguono eventi sportivi locali

<i>Caratteri dell'attività sportiva dei migranti</i>	<i>Categorie</i>	<i>America latina: Cile</i>	<i>America latina: Brasile</i>	<i>Europa: Italia</i>
Ricerca di socializzazione	<i>motivazione</i>	primaria (per uomini)	primaria (per uomini)	non primaria (per tutti)
Ricerca della forma fisica	<i>motivazione</i>	primaria (per donne)	primaria (donne di stato elevato)	non primaria (per tutti)
Integrazione sociale	<i>interazione sociale</i>	sufficiente	sufficiente	maggiore
Recettività della società ospitante	<i>interazione sociale</i>	buono	buono	selettiva
Mobilità ascendente (successo nel lavoro e nella comunità)	<i>interazione sociale</i>	normalmente agevolata	normalmente agevolata	notevolmente agevolata
Grado di percezione delle differenze razziali	<i>interazione sociale</i>	quasi irrilevante	quasi irrilevante	rilevata
Rilevanza dei temi etici (doping, fair play, ecc.)	<i>valori dello sport</i>	discreta	irrilevanza	irrilevanza
Incidenza del tessuto familiare	<i>rapporti familiari</i>	importante	importante	limitata
Ruolo della donna	<i>rapporti di genere</i>	limitato	limitato (agli alti livelli sociali)	limitato (a seconda dei costumi)
L'eroe sportivo locale come modello di ruolo	<i>dinamiche interne</i>	importante	importante	importante
L'eroe sportivo del paese di origine	<i>dinamiche interne</i>	più importante	più importante	più importante
Attenzione <i>dei</i> media sui campioni 'etnici'	<i>dinamiche interne</i>	razza non pregiudiziale	razza non pregiudiziale	razza talvolta pregiudiziale
Attenzione <i>ai</i> media sportivi	<i>dinamiche interne</i>	discreta	discreta	notevole
Coinvolgimento negli eventi sportivi locali	<i>dinamiche interne</i>	insufficiente	insufficiente	notevole
Uniformazione ai modelli dello sport globale	<i>rapporto con la globalizzazione</i>	quasi completa	quasi completa	quasi completa
Incidenza delle differenze politiche	<i>differenziazioni sociali</i>	scarsa	scarsa	scarsa
Incidenza delle differenze di religione	<i>differenziazioni sociali</i>	scarsa	scarsa	scarsa
Influenza dei costumi di origine (abbigliamento, usanze, riti, cibi, bevande, ecc.)	<i>differenziazioni sociali</i>	scarsa	scarsa	leggera
Livello di mantenimento degli sport etnici	<i>mantenimento dei valori originari</i>	buono	buono	inferiore
Associazionismo sportivo etnico	<i>mantenimento dei valori originari</i>	molto sviluppato	molto sviluppato	poco sviluppato

3. Le regioni del Nord Italia.

Multiculturalità e sport in Veneto

di Luigi Fabbris

La ricerca si propone di interpretare il fenomeno della multiculturalità in una regione, il Veneto, nella quale la presenza di popolazione immigrata da paesi stranieri è importante sia dal punto di vista numerico, sia da quello della rilevanza economica. Il Veneto, infatti, è stato, e continua ad essere, meta di immigrazione per lavoro da varie parti del mondo. Circa il 50% degli operai delle realtà produttive venete è di origine extracomunitaria e tale proporzione è in aumento continuo.

Nel Veneto sono, inoltre, evidenti sia la tendenza all'integrazione di vari gruppi etnici e sia il distacco di altri. Lo sport, per la sua potenziale apertura a qualunque persona, costituisce sia un termometro delle possibili discriminazioni sociali, sia uno strumento delle politiche di integrazione grazie al significato egualitario che può generare nell'immaginario della popolazione.

Per questo sono in corso tre indagini:

– una sugli studenti delle scuole medie (inferiori e superiori) presso i quali si è rilevata l'intensità della pratica sportiva, la (loro) cultura della tolleranza e l'apertura multiculturale, i problemi nei rapporti con l'attività sportiva, soprattutto per gli studenti di nazionalità non italiana, al fine di comprendere se esistono barriere all'integrazione e all'eventuale interesse per l'avvio di una carriera sportiva e ricavare idee per lo sviluppo dello sport in giovane età. Per la rilevazione dei dati è stato effettuato un campionamento di classi nelle scuole medie (3° anno) e nelle scuole superiori (2° e 4° anno) che ha portato al coinvolgimento di circa 1400 studenti.

– Una sugli sportivi praticanti attività agonistiche e competitive, sia individuali, sia di squadra, interpellati per ottenere una rappresentazione dello stato di fatto dell'integrazione nello sport, e tramite lo sport, e per ottenere suggerimenti su possibili azioni sociali positive. Per valutare la presenza di eventuali barriere culturali, economiche o tecniche alla pratica sportiva degli adulti si sta per condurre una indagine su un campione di 100 atleti di origine

extracomunitaria e su un campione di analoga dimensione di atleti italiani (il metodo di ricerca è detto “caso-controllo”). Per formare il campione si è svolta una indagine campionaria a carattere gerarchico partendo da una “mappatura”, ossia da una rilevazione esaustiva riferita al territorio delle FSN, Federazioni sportive affiliate al CONI con Comitati regionali e provinciali nel Veneto, e degli enti di promozione sportiva (UISP, CSI, AICS, PGS, Libertas, ecc.) della regione. Sulla base delle indicazioni raccolte presso le organizzazioni sportive, si è definito un campione di 120 allenatori di adulti ai quali sono stati chiesti i riferimenti degli atleti. Ad ogni livello di indagine, vale a dire sia presso le organizzazioni, sia presso i tecnici sportivi, è stata svolta una rilevazione sulle attività inerenti alle iniziative mirate e alla pratica sportiva degli extracomunitari. Agli allenatori sono state poste anche domande di atteggiamento verso questo fenomeno.

– Una terza indagine si svolgerà su testimoni privilegiati e *policy makers* dello sport. Testimoni privilegiati sono i responsabili delle organizzazioni sportive. *Policy makers* sono coloro che hanno la responsabilità delle politiche pubbliche a vari livelli territoriali e funzionali nella regione. Questi due insieme saranno interpellati dopo aver consultato gli studenti e gli atleti per ottenere una rappresentazione del fenomeno della multiculturalità dal loro punto di vista e per ottenere idee che favoriscano lo sviluppo della interculturalità sportiva. Testimoni privilegiati e *policy makers* saranno consultati con la tecnica d’indagine del *focus group*. I vari questionari necessari per svolgere la ricerca ai vari livelli sono stati predisposti da un Gruppo di ricerca composto da accademici esperti in questioni sportive e sociali con la cooperazione di esperti appartenenti a società sportive.

L’indagine svolta presso le scuole permette di affermare che (Tab. 1):

– la pratica sportiva dei giovani veneti è in linea con altri della letteratura (Ingrassia, Mussino, 1997) ma con valori superiori alla media nazionale (il Veneto è una regione di sportivi);

– praticano lo sport molto di più i 14-enni che i 18-enni;

– la pratica sportiva, soprattutto se con finalità agonistiche, è più diffusa tra i maschi, soprattutto a ridosso della maturità;

– la proporzione di sportivi tesserati è molto alta tra i giovani, ad ogni età (73% di chi pratica a 14 anni, 66% a 18 anni).

La pratica sportiva dei giovani veneti (Tab. 2 e Fig. 1) inizia molto presto.

Quasi la metà, sia dei ragazzi che delle ragazze, inizia a praticare lo sport prima ancora di entrare nella scuola. L’età media d’inizio delle ragazze (7,6 anni) è quasi uguale a quello dei ragazzi (Media=7,3).

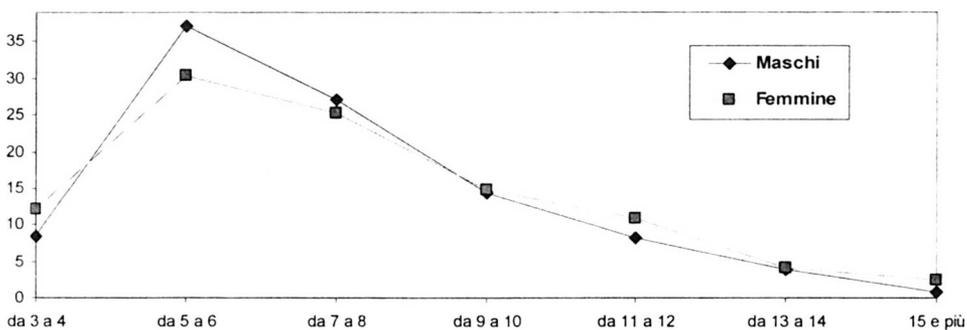
Tab. 1. Percentuali pratica sportiva extrascolastica studenti scuole medie del Veneto per tipo di scuola e genere dello studente

		Pratica sportiva extrascolastica	(di cui) pratica agonistica	(di cui) tesserati
Scuola media	M	78,6	87,5	82,3
	F	73,6	72,1	63,4
	Totale	76,0	79,9	73,0
Scuola superiore	M	74,4	75,8	76,3
	F	44,4	55,8	61,5
	Totale	60,5	68,9	71,3

Tab. 2. Distribuzione percentuale studenti scuole medie del Veneto per età (in anni) d'inizio della pratica sportiva e genere

	3-4	5-6	7-8	9-10	11-12	13-14	15 e più	Totale
M	8,47	37,17	27,12	14,41	8,23	3,87	0,73	100,0
F	12,2	30,37	25,2	14,72	10,88	4,11	2,52	100,0
Totale	10,25	33,92	26,2	14,56	9,49	3,99	1,59	100,0

Fig. 1. Distribuzione percentuale studenti scuole medie del Veneto per età (in anni) d'inizio della pratica sportiva e genere



Tab. 3. Percentuale studenti scuole medie del Veneto che si allenano con ragazzi di origine non italiana e difficoltà incontrate rispetto a ragazzi italiani, per tipo di scuola e genere

		% che si allena	Difficoltà incontrate			Totale
			Minori	Stesse	Maggiori	
Scuola media	M	49,7	19,9	66,6	13,5	100,0
	F	29,9	16,7	75,0	8,3	100,0
Scuola superiore	M	39,6	8,5	73,9	17,6	100,0
	F	19,5	13,5	83,8	2,7	100,0

Nello svolgere l'attività sportiva gli studenti si allenano anche assieme a ragazzi di origine non italiana in proporzione pari al 40% se frequentano la

scuola media e al 30% se frequentano la scuola superiore (Tab. 3). Distinguendo per sesso, si può indirettamente capire che:

- la frequenza sportiva femminile è inferiore a quella maschile anche tra le giovani di origini non italiane;
- le difficoltà che i giovani atleti incontrano sono le stesse che incontrano nell'allenarsi assieme a giovani della stessa nazionalità;
- non ci sono rilevanti differenze tra maschi e femmine quanto a difficoltà di convivenza in allenamento, quantunque si possa notare una maggiore disponibilità delle giovani atlete che evidenziano addirittura minori difficoltà nell'allenarsi assieme a colleghe di origine diversa da quella italiana (rispetto a quelle della stessa nazionalità).

Tanto per capire quale sia l'entità della presenza di giovani di origine non italiana, oppure di origine italiana ma da genitori nati all'estero, si può consultare la Tab. 4, dalla quale è evidente che la scuola media è più rappresentativa (rispetto alla scuola superiore) del fenomeno in esame, considerato che la proporzione di studenti con genitori nati all'estero tratta dalle statistiche ufficiali è il 6,6% nella scuola media e il 2,6% nella scuola superiore contro, rispettivamente, il 16,3% e l'11,6% di studenti con almeno un genitore nato all'estero del nostro campione. Infatti, nel campione esaminato il numero di stranieri è stato volutamente sovradimensionato al fine di disporre di gradi di libertà sufficienti per l'analisi statistica dei dati anche relativamente ad aggregati di piccole dimensioni di popolazione straniera. Di una considerevole importanza è anche l'entità delle coppie di genitori formate da un italiano o una italiana e da un coniuge nato all'estero.

Tab. 4. Percentuale studenti scuole medie del Veneto che si allenano con ragazzi di origine non italiana e difficoltà incontrate rispetto a ragazzi italiani, per tipo di scuola e genere

	Genitori italiani	Coppia "mista"	Genit. stranieri, figli in Italia	Genit. stranieri, figli all'estero
Scuola media	83,7	5,4	1,8	9,1
Scuola superiore	88,4	7,5	0,4	3,7

Tab. 5. Età media d'inizio dell'attività sportiva studenti scuole medie del Veneto, per luogo di origine dei genitori e genere

Genitori	M	F	Totale
Ambedue in Italia	6,9	7,0	6,9
Uno italiano l'altro estero	6,9	6,9	6,9
Ambedue estero	8,7	8,7	8,7

L'età d'inizio dell'attività sportiva dei figli di persone nate all'estero (Tab. 5) è, come è facile attendersi,

- superiore a quella media degli italiani. Infatti, le coppie straniere mandano i figli a fare sport un anno e mezzo dopo gli italiani;

– le coppie “miste” li mandano alla stessa età media degli italiani.

Anche nello svolgimento di attività sportive agonistiche e ad iscriversi a società la tendenza è decisamente minore per famiglie di stranieri (*Tab. 6*). Si nota, tuttavia, che la volontà di gareggiare e di associarsi è più elevata tra i giovani originati da coppie miste che genitori da ambedue italiani.

Pare evidente sia una maggiore propensione delle famiglie formate da genitori “misti” a considerare lo sport agonistico un tramite sociale importante, sia a cercare anche attraverso lo sport di affermarsi nella società.

Tab. 6. Percentuale studenti scuole medie del Veneto che svolgono sport agonistico e che sono iscritti a società sportive, per luogo di origine dei genitori

Genitori	Svolgono sport agonistico		Studenti iscritti a società
	Scuola media	Scuola superiore	
Ambedue in Italia	6,9	7,0	6,9
Uno italiano l'altro estero	6,9	6,9	6,9
Ambedue esteri	8,7	8,7	8,7

A fare sport assieme ad altri giovani atleti i cui genitori sono di nazionalità non italiana sono prevalentemente i maschi (*Tab. 7*), anche in conseguenza della maggiore propensione maschile allo sport che porta i giovani a trovarsi in una pluralità di luoghi d'incontro sportivo. In ogni caso, si evidenzia che:

– i figli di stranieri vanno a fare sport se ce ne sono altri della stessa etnia, o comunque di origine straniera. Lo sport aggrega in questo caso persone che fanno gruppo a se stante anche nella società civile. La tendenza ad aggregarsi con altri giovani della stessa nazionalità vale anche per le ragazze i cui genitori sono nati ambedue all'estero;

– molto diversa è la situazione dei figli di coppie “miste” i cui comportamenti sono identici a quelli dei figli di genitori italiani.

Tab. 7. Percentuale degli studenti delle scuole medie del Veneto che si allenano con ragazzi di origine non italiana, per luogo di origine dei genitori e genere dello studente

Genitori	M	F	Totale
Ambedue in Italia	42,9	24,8	33,9
Uno italiano, l'altro estero	44,2	13,3	28,8
Ambedue esteri	62,9	56,0	59,5

Alla tendenza dei figli di genitori stranieri a frequentare luoghi d'incontro sportivo in cui si trovano esclusivamente o prevalentemente colleghi della stessa origine non si può dare un significato positivo. Infatti, è la pratica di gruppo in contesti multiculturali che può aiutare ad uscire dalla spirale “classeista”, mentre la segregazione non fa altro che riprodurre le distanze sociali e culturali esistenti. Questo argomento può avere solo una soluzione politica.

Se, proseguendo sulla stessa linea d'analisi, si individuano le difficoltà incontrate dagli studenti che svolgono pratiche sportive agonistiche con altri studenti di origine non italiana (Tab. 8), si rileva che:

- i figli di genitori italiani manifestano una impercettibile preferenza per allenarsi con altri italiani, ma la differenza non è statisticamente significativa;
- anche i figli di stranieri mostrano di trovarsi più a loro agio con altri stranieri (nell'indagine sulle società sportive: oltre la metà degli stranieri frequenta strutture di soli stranieri);
- invece, i figli di coppie "miste" dimostrano grande capacità di adattamento sociale e non manifestano preferenze né ad allenarsi con colleghi italiani, né con colleghi di altra origine.

Tab. 8. Distribuzione percentuale degli studenti delle scuole medie del Veneto che si allenano con ragazzi di origine non italiana, per difficoltà incontrate rispetto a ragazzi italiani e luogo di origine dei genitori

Genitori	Difficoltà			Totale
	Minori	Stesse	Maggiori	
<i>Ambedue in Italia</i>	12,3	73,1	14,6	100,0
<i>Uno italiano, l'altro estero</i>	8,7	86,9	4,4	100,0
<i>Ambedue esteri</i>	38,9	55,6	5,5	100,0

Evidenziamo ora le motivazioni all'esercizio di attività sportive tra i giovani veneti distinguendo i motivi per cui fa sport (Tab. 9) da quelli per cui non svolge alcuna attività sportiva (Tab. 10). Si rileva che:

- il motivo prevalente per tutti è il divertimento, la ricerca del piacere personale, con un ruolo decisionale quasi nullo di famiglia e scuola;
- il secondo motivo è il mantenimento in forma del fisico, l'obiettivo della salute. Per le ragazze italiane, l'attenzione per l'aspetto fisico esteriore è parossistica e lo sport praticato serve prevalentemente per il prosciugamento e l'acquisizione di tonalità per fare presenza;
- il terzo motivo è lo stare insieme con amici, la ricerca di nuove amicizie. Per i figli di stranieri è forse il modo più comune di stare insieme a coetanei.

Questo motivo si potrebbe aggregare alla ricerca del divertimento, il primo dei motivi manifestati, rinforzando in questo modo il già rilevante ruolo di questo motivo nella decisione di fare sport;

- il quarto motivo è l'affermarsi socialmente attraverso lo sport.

Vale più per i maschi e per i figli e le figlie di stranieri.

Per costoro, lo sport si conferma un importante tramite per l'emancipazione sociale.

Tab. 9. Percentuale studenti scuole medie del Veneto che praticano attività sportive, per motivi della pratica, luogo di origine dei genitori e genere dello studente

Motivi	Ambedue Italia		Italia + estero		Ambedue estero	
	M	F	M	F	M	F
Stare/incontrare amici	18,7	18,0	15,4	17,5	18,5	17,6
Divertimento	24,2	22,5	22,8	25,0	22,8	22,1
Aspetto fisico	9,4	10,4	11,4	10,0	15,2	11,8
Movimento, salute	18,9	26,4	15,4	16,3	17,4	11,8
Misurarmi e vincere	14,7	7,7	17,9	11,3	12,0	11,8
Diventare un campione	6,8	2,3	10,6	7,5	10,9	5,9
Incontrare persone	4,7	8,0	5,7	7,4	2,2	11,8
Incoraggiato dai professori	0,3	0,5	0,0	0,0	0,0	0,0
Incoraggiato dai genitori	0,8	1,4	0,8	1,3	1,0	2,9
Altro motivo, non risponde	1,5	2,8	0,0	3,7	0,0	4,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

I motivi per cui i giovani non fanno sport sono:

– il valore percepito nello sport: la maggior parte di chi non lo pratica non ci trova valore, non riesce ad attivare meccanismi sociali di stimolo di amicizie, di ricerca di forme di gusto personale, addirittura, in alcuni casi, avverte fastidio quando si parla di argomenti sportivi che considera per sé irrilevanti. Questo atteggiamento è decisamente più diffuso tra le ragazze, soprattutto dopo la fase puberale;

– il secondo motivo è di opportunità: lo sport sottrae tempo allo studio, soprattutto secondo le ragazze, le quali, va ricordato, non solo sono meno inclini alla pratica sportiva, ma sono anche più produttive a scuola;

– il terzo motivo in ordine di importanza è l'accessibilità fisica degli impianti o la salute, nonché le barriere sociali (l'alto costo, l'indisponibilità dei genitori) senza vere differenze tra italiani e stranieri e tra generi.

Tab. 10. Percentuale studenti scuole medie del Veneto che non praticano attività sportive, per motivi della mancata pratica, luogo di origine dei genitori e genere dello studente

Motivi	Ambedue Italia		Italia + estero		Ambedue estero	
	M	F	M	F	M	F
Occupare tempo libero in altro modo	33,2	27,7	21,7	21,1	26,3	25,0
Impianti troppo lontani	6,8	11,4	0,0	10,5	18,4	10,4
Troppo faticoso	7,8	4,7	8,7	13,2	5,3	2,9
Toglie tempo allo studio	13,7	20,0	30,4	10,5	10,5	25,0
Troppo costoso	6,3	9,4	13,0	7,9	10,5	8,8
Non ama gareggiare	5,1	7,3	4,4	7,9	5,3	2,9
Gli amici non lo fanno	4,5	3,6	0,0	0,0	2,6	4,5
Per i genitori non conta	3,3	2,6	0,0	5,3	5,3	8,8
Genitori non vogliono	2,4	0,6	4,4	5,3	0,0	2,9
Motivi di salute	6,5	4,3	17,4	10,4	5,3	4,4
Altro motivo	10,4	8,4	0,0	7,9	10,5	4,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Concludendo,

– lo sport può assumere un ruolo realmente importante per l'integrazione e il riscatto sociale dei giovani immigrati. Infatti, allo sport, associano valenze positive praticamente tutte le famiglie, anche nei confronti delle ragazze, e la larga maggioranza dei giovani stessi;

– all'ambito sportivo si trasferiscono, tuttavia, una parte dei problemi della società civile. I figli di stranieri tendono a trovarsi in luoghi e in occasioni in cui sono presenti o prevalenti loro pari. Nessuna differenza si rileva, invece, tra i comportamenti dei figli di persone nate ambedue in Italia, oppure di un solo genitore italiano;

– le integrazioni familiari tra diverse nazionalità si rivelano momenti di ricerca di partecipazione in modo particolare attraverso lo sport. Rilevante a questo proposito è la volontà di affermarsi che abbiamo percepito nei figli di coppie "miste" (un genitore italiano e uno di origine straniera);

– non abbiamo rilevato un problema femminile specifico per la multiculturalità. Si conferma il diverso ruolo che lo sport ha per le ragazze e la diversità nella partecipazione, soprattutto nella fase della loro transizione verso la maturità sessuale;

– si conferma la necessità di approfondire l'analisi per intuire attraverso quali passaggi si può favorire l'integrazione giovanile e potenziare la pratica sportiva, anche consultando i *policy makers*, gli allenatori e soprattutto gli stessi atleti praticanti.

4. Le città del Nord Italia.

Sport e immigrazione a Bergamo

di Chiara Marilli e Eugenio Tornese*,
Silvio Magni e Franco Torri**

1. Premessa

Nelle pagine seguenti viene presentato il 1° Rapporto su sport e immigrazione a Bergamo.

La sua redazione è stata promossa da Panathlon International – Club di Bergamo e la realizzazione ha visto il partenariato dell’Agenzia per l’integrazione di Bergamo.

In assenza di un precedente lavoro su questo tema e in mancanza di una letteratura sedimentata in materia era necessario scattare una “fotografia” della situazione ed a partire da questa sviluppare alcune osservazioni che si intrecciano con la documentazione e gli elaborati che sui temi dell’immigrazione ed integrazione l’Agenzia ha prodotto.

I dati, prima di tutto, quindi.

La necessità di rispondere alla domanda legittima “quanti sono?” deve fare i conti con due limiti: la fonte dei dati è di tipo amministrativo e quindi è finalizzata ad altri scopi, le fonti sono diverse tra di loro, anche se l’universo di riferimento, lo sport, è lo stesso.

Tali limiti non hanno però ridotto l’efficacia del lavoro, che colma, in primo luogo, una lacuna ed in secondo luogo offre elementi di riflessione. Proprio per facilitare questa sono state realizzate alcune interviste che hanno permesso di assicurare delle conferme ed hanno stimolato ulteriori approfondimenti.

Si tratta, quindi, di un lavoro iniziale ed a carattere esplorativo, che sarà ancora più prezioso se seguito da altri e se il bisogno di conoscenza potrà es-

* Agenzia dell’Integrazione.

** Panathlon Club di Bergamo.

sere agevolato da una registrazione di dati alla fonte più accurata ed omogenea.

La realizzazione del rapporto è stata possibile grazie alla collaborazione delle Federazioni e del CSI, che qui ringraziamo e con i quali contiamo di realizzare percorsi comuni.

2. Dati generali

La provincia di Bergamo, terza in Lombardia per numero di presenze, conta, al 31/12/2003¹, oltre 50.000 immigrati. 49.990 provengono dai “Paesi a forte pressione migratoria” (Pfp) e poco più di 300 dai Paesi aderenti all’OCDE. Per quanto riguarda il sesso si può affermare, a grandi linee, che il 40% sono donne e il restante 60 uomini; sul totale di queste persone più di 11.000 sono i minori, suddivisi praticamente a metà tra maschi e femmine, con una lieve prevalenza dei maschi.

Tab. 1. Dati provincia di Bergamo al 31.12.2003 – Presenza cittadini stranieri²

	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>	<i>min M</i>	<i>min F</i>	<i>min Tot</i>
<i>Totale stranieri</i>	29750	20583	50333	5988	5339	11327
<i>Stranieri da Paesi OCDE</i>	151	192	343	14	12	26
<i>Stranieri da Pfp</i>	29599	20391	49990	5974	5327	11301

Fonte: Prefettura UTG Bergamo.

A partire da questi dati abbiamo calcolato la percentuale delle persone che praticano un’attività sportiva, sulla base dei dati forniti dal CSI (Centro Sportivo Italiano) e dalle Federazioni sportive aderenti al Coni, rilevati al 31/12/2004. Ne risulta, come presentato in *Tab. 2*, che la percentuale di immigrati che praticano sport in provincia di Bergamo è pari a 6,9 del totale degli stranieri presenti. Gli atleti stranieri maschi sono in maggioranza e superano il 10% del totale degli stranieri maschi residenti a Bergamo, mentre le femmine si attestano intorno ad una percentuale di poco superiore al 2%.

¹ Si tratta dei dati più aggiornati, disponibili al momento della redazione del rapporto. La rilevazione è effettuata dalla Prefettura di Bergamo, Ufficio Territoriale del Governo.

² I termini immigrato e straniero verranno adoperati come sinonimi, pur consapevoli della differenza sul piano giuridico

Tab. 2. Cittadini stranieri iscritti a Federazioni sportive sul totale degli stranieri presenti

	M	F	TOT
Stranieri Pfp	29599,00	20391,00	49990,00
Stranieri atleti CSI	1767,00	289,00	2056,00
Stranieri atleti Federazioni	1211,00	183,00	1394,00
Totale atleti	2978,00	472,00	3450,00
% atleti	10,06	2,31	6,90

Fonte: Federazioni sportive e CSI Bergamo; nostra elaborazione.

Nelle successive due Tabelle sono indicati gli stranieri presenti a Bergamo per area geografica di provenienza: in Tabella 3 si può osservare come quasi la metà dei cittadini immigrati provengano dall'Africa, seguono i Balcani con una percentuale superiore al 30%, poi l'Asia ed infine il Centro-Sud America. Questi dati sono stati messi a confronto con i dati degli atleti stranieri e nella Tabella 4 si può vedere come queste percentuali siano completamente ribaltate: tra i praticanti prevalgono i cittadini che provengono dal Centro e dal Sud America. Tra questi quasi uno su 3 pratica un'attività sportiva con tessera-mento, mentre le altre 3 aree di provenienza hanno una percentuale molto più bassa, che varia tra il 2,5% e il 5,3%.

Tab. 3. Cittadini stranieri presenti in provincia di Bergamo per area geografica di provenienza

Area di provenienza	TOT	%
Balcani	15278	30,56
Africa	24482	48,97
Asia	5952	11,91
Centro e Sud America	4278	8,56
Totale	49990	100,00

Fonte: Prefettura UTG Bergamo; nostra elaborazione.

Tab. 4. Atleti stranieri per area di provenienza sul totale dei cittadini stranieri

Area di provenienza	TOT stranieri	CSI	FED	Totale atleti	% atleti
Balcani	15278	572	241	813	5,32
Africa	24482	818	336	1154	4,71
Asia	5952	100	53	153	2,57
CS America	4278	566	764	1330	31,09
Totale	49990	2056	1394	3450	6,90

Fonte: Federazioni sportive e CSI Bergamo; nostra elaborazione.

Per quanto riguarda gli atleti stranieri minorenni, abbiamo preso in considerazione solo quelli del CSI in quanto i dati per età delle federazioni sono invece suddivisi in modo diverso per ogni specialità, rendendo impossibile un'elaborazione comparata. Risulta che la percentuale totale sia quasi pari al 10% (9,73%) e quella dei minori maschi iscritti al CSI raggiunge il 14,48 sul

totale dei minori maschi stranieri presenti; le femmine di minore età che praticano uno sport nell'ambito del CSI sono pari al 4,41 su tutta la presenza straniera femminile di minore età.

Tab. 5. Minori stranieri iscritti al CSI sul totale dei cittadini minori stranieri

<i>Tot minori</i>	<i>min M</i>	<i>min F</i>	<i>min TOT</i>
Tot stranieri	5974,00	5327,00	11301,00
CSI	865,00	235,00	1100,00
% atleti minori	14,48	4,41	9,73

Fonte: CSI Bergamo; nostra elaborazione.

3. Dati specifici

3.1. CSI – Centro Sportivo Italiano

In questa sezione abbiamo analizzato i dati forniti dal CSI, suddividendoli in generali, per età e per area di provenienza.

Nella *Tab. 6* è stato calcolato il tasso di presenza dei cittadini immigrati rispetto al totale degli iscritti. Su quasi 70.000 unità (tra cui dirigenti, di cui non conosciamo il sesso, ed arbitri), 48.481 sono maschi e poco più di 16.000 sono femmine. La percentuale di praticanti di origine straniera è pari al 3%: 3,64 i maschi e 1,75 le femmine. Tra questi sono registrati anche 28 persone che svolgono le funzioni di dirigenti e arbitri. Come segnala nell'intervista³ il presidente del CSI, questo è un fatto importante e non scontato, perché avrebbe potuto essere ostacolato da atteggiamenti discriminatori, che, al contrario, non si sono verificati.

Tab. 6. Cittadini stranieri iscritti al CSI sul totale degli atleti iscritti al CSI

<i>CSI</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>	<i>Dirigenti e arbitri</i>
Totale tesserati	48481,00	16556,00	69220,00	4183,0
Tesserati stranieri	1767,00	289,00	2084,00	28,0
% atleti stranieri	3,64	1,75	3,01	0,6

Fonte: CSI Bergamo; nostra elaborazione.

La suddivisione per età fa emergere una più alta percentuale nella fascia tra gli 11 e i 15 anni: i maschi stranieri tesserati sono il 4,5% e le femmine quasi il 3%. Le percentuali nelle altre classi sono inferiori anche se rimangono intorno al 4% i maschi fino ai 30 anni e superano di poco il 2% le femmine della fascia 5-10 anni e 16-20 anni.

³ Intervista telefonica del 4/04/2005.

Nella classe iniziale (fino a 5 anni) e nell'ultima (oltre i 30 anni), sono decisamente inferiori; l'unico dato rilevante rimane quello degli adulti maschi che supera il 2,5%.

Tab. 7. Cittadini stranieri per fascia di età sul totale degli iscritti al CSI al 31/12/2004

CSI	fino 5 anni		6-10 anni		11-15 anni	
	M	F	M	F	M	F
Totale tesserati	393	447	6496	2207	8930	4510
Tesserati stranieri	3	3	220	55	400	131
Tasso presenza stranieri	0,76	0,67	3,39	2,49	4,48	2,90
CSI	16-20 anni		21-30 anni		Oltre 30 anni	
	M	F	M	F	M	F
Totale tesserati	5783	2115	14760	2633	12119	4644
Tesserati stranieri	242	47	594	16	311	33
Tasso presenza stranieri	4,18	2,22	4,02	0,61	2,57	0,71

Fonte: CSI Bergamo; nostra elaborazione.

Le due maggiori aree geografiche di provenienza degli atleti stranieri iscritti sono i Balcani e il Centro-Sud America.

Infatti, entrambe superano il 27% del totale, segue l'Africa settentrionale, comunque superiore al 20%, poi l'Africa equatoriale; infine l'Asia e il Medio Oriente con percentuali nettamente inferiori.

Tab. 8. Cittadini stranieri iscritti al CSI per area geografica di provenienza

	Balcani	Asia	Africa Sett.	Africa Eq.	Medio Oriente	C S A-merica	Totale
CSI	572,00	87,00	439,00	379,00	13,00	566,00	2056
%	27,82	4,23	21,35	18,43	0,63	27,53	100

Fonte: CSI Bergamo; nostra elaborazione.

Nella Tabella seguente abbiamo incrociato la variabile provenienza con il sesso: si può affermare a grandi linee che la suddivisione per sesso rimane costante per le diverse aree, con una incidenza dell'80% circa degli uomini e del 20% circa delle donne; il divario a favore degli uomini si accentua nelle due aree dell'Africa, dato che gli uomini raggiungono il 95% e le donne si fermano al 5%.

Tab. 9. Cittadini stranieri iscritti al CSI per area di provenienza e sesso

	Balcani			Asia			Africa Settentrionale		
	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F
CSI	572	456	116	87	63	24	439	416	23
%		79,7	20,3		72,4	27,6		94,8	5,53
	Africa Equatoriale			Medio Oriente			Centro-Sud America		
	TOT	M	F	TOT	M	F	TOT	M	F
CSI	379	361	18	13	11	2	566	460	106
%		95,3	4,75		84,6	15,4		81,3	18,7

Fonte: CSI Bergamo; nostra elaborazione

3. Federazioni Sportive Nazionali

In questa sezione abbiamo analizzato i dati specifici forniti dalle diverse Federazioni sportive del Coni, attive sul territorio della provincia di Bergamo.

Le Federazioni che hanno compilato la scheda inviata sono 10 e sono relative alle seguenti discipline: calcio, pallavolo, pallacanestro, atletica, ciclismo, tennis tavolo, caccia, pesca, bocce e scherma. I dati raccolti sono relativi sia alla situazione in generale delle squadre e dei tesserati, che agli atleti stranieri iscritti alle singole Federazioni. I primi dati elaborati sono presentati nella Tab. 10: raccolgono i dati sulle società affiliate alle Federazioni, sulle squadre partecipanti ai campionati e sul totale dei tesserati.

Segnaliamo il totale dei tesserati pari a 45.548, dei quali 33.394 uomini e 7.618 donne (in aggiunta 4.536 arbitri e dirigenti). Rispetto alle società affiliate la Federazione con il maggior numero è quella del calcio (230), segue la Federazione della caccia con 204 società affiliate; sopra le 100 società ci sono anche il ciclismo e la pallavolo. Per quanto riguarda le squadre due Federazioni, calcio e pallavolo, superano le 400, segue la pallacanestro con 250.

Tab. 10. Dati totali sulle Federazioni in provincia di Bergamo

Federazione		Società affiliate				Squadre			
		M	F	MF	TOT	M	F	MF	TOT
FIGC	calcio	222	8	0	230	394	8	0	402
FIPAV	pallavolo	0	0	0	123	85	334	0	419
FIP	pallacanestro	84	6	2	90	242	8	0	250
FIDAL	atletica	0	0	70	70				
FCI	ciclismo	107	1	20	128				
FITeT	tennistavolo	4	0	0	4	6	0	0	6

<i>FidC</i>	<i>caccia</i>	0	0	0	204				
<i>FIPS</i>	<i>pesca</i>								
<i>FBI</i>	<i>bocce</i>	0	0	76					
<i>FIS</i>	<i>scherma</i>	0	0	2	2				
<i>Totale</i>		417	15	170	927	727	350	0	1077

<i>Federazione</i>		<i>Totale tesserati</i>			
		<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>	<i>Arbitri</i>
<i>FIGC</i>	<i>calcio</i>	8107	160	8267	0
<i>FIPAV</i>	<i>pallavolo</i>	1510	5910	9206	1786
<i>FIP</i>	<i>pallacanestro</i>	3518	282	4237	437
<i>FIDAL</i>	<i>atletica</i>	2093	903	3491	495
<i>FCI</i>	<i>ciclismo</i>	2082	63	3640	1495
<i>FITeT</i>	<i>tennistavolo</i>	31	0	49	18
<i>FidC</i>	<i>caccia</i>	8855	87	8942	0
<i>FIPS</i>	<i>pesca</i>	5302	50	5352	0
<i>FBI</i>	<i>bocce</i>	1794	122	2212	296
<i>FIS</i>	<i>scherma</i>	102	41	152	9
<i>Totale</i>		33394	7618	45548	4536

Fonte: Federazioni sportive; nostra elaborazione

Nella *Tab. 11* sono presentati, suddivisi per Federazione, i tesserati stranieri sul totale: la percentuale media è pari al 3%.

Quasi tutte registrano un tasso intorno all'1%, 2%; fanno eccezione il calcio con quasi il 6% di tesserati stranieri e la pallacanestro con il 14,8%.

Tab. 11. Tesserati stranieri, suddivisi per sesso, delle singole Federazioni della provincia di Bergamo

<i>Federazione</i>		<i>Totale tesserati</i>				<i>Tesserati stranieri</i>		
		<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>	<i>Arbitri</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>TOT</i>
<i>FIGC</i>	<i>calcio</i>	8107	160	8267	0	478	8	486
%						5,90	5,00	5,88
<i>FIPAV</i>	<i>pallavolo</i>	1510	5910	9206	1786	13	109	122
%						0,86	1,84	1,33
<i>FIP</i>	<i>pallacanestro</i>	3518	282	4237	437	587	40	627
%						16,69	14,18	14,80
<i>FIDAL</i>	<i>atletica</i>	2093	903	3491	495	66	26	92
%						3,15	2,88	2,64
<i>FCI</i>	<i>ciclismo</i>	2082	63	3640	1495	48	0	48
%						2,31	0	1,32
<i>FITeT</i>	<i>tennistavolo</i>	31	0	49	18	1	0	1
<i>FidC</i>	<i>caccia</i>	8855	87	8942				
%								

<i>FIPS</i>	<i>pesca</i>	5302	50	5352		15	0	15
%						0,28	0	0,27
<i>FBI</i>	<i>bocce</i>	1794	122	2212	296	3	0	3
%						0,17	0	0,14
<i>FIS</i>	<i>scherma</i>	102	41	152	9			
%								
<i>Totale</i>		33394	7618	45548	4536	1211	183	1397
%						3,63	2,40	3,06

Fonte: Federazioni sportive; nostra elaborazione.

Per quanto riguarda la variabile sesso, tutte le Federazioni registrano un valore assoluto di uomini superiore a quello delle donne, così come per il totale dei tesserati, ad eccezione della pallavolo, dove le donne sono quasi 5 volte gli uomini.

Nella *Tabella 12* sono riportati i dati suddivisi per area geografica: più della metà dei tesserati stranieri proviene dal Centro - Sud America, seguono i Balcani con il 17%, poi l'Africa settentrionale con il 13% e quella equatoriale con il 10%; Asia e Medio Oriente si confermano con percentuali molto basse, intorno al 3%. Per quanto riguarda le singole Federazioni si registra nel calcio una netta prevalenza del Centro-Sud America (più del 29%) e dei Balcani (più del 25%), poi l'Africa tra il 15 e il 19% e infine il Medio Oriente inferiore al 10%. La pallavolo presenta una situazione completamente diversa, infatti risulta che più del 70% dei tesserati stranieri proviene dai Balcani, segue l'Africa settentrionale con il 18%. La Pallacanestro ha risultati ancora diversi, infatti la quasi totalità dei tesserati proviene dal Centro-Sud America (oltre 95%). L'atletica è "africana", suddivisa a metà tra Africa settentrionale ed equatoriale, con il restante 10% dei Balcani. Per le altre Federazioni si registrano valori assoluti molto bassi, con relative percentuali poco significative.

Tab. 12. Tesserati stranieri per area geografica di provenienza

Federazione		Tesserati stranieri		
		M	F	TOT
<i>Figc</i>	<i>calcio</i>	478	8	486
%				
<i>Fipav</i>	<i>volley</i>	13	109	122
%				
<i>Fip</i>	<i>basket</i>	587	40	627
%				
<i>Fidal</i>	<i>atletica</i>	66	26	92
%				

<i>F̄CI</i>	<i>ciclismo</i>	48	0	48
%				
<i>FITeT</i>	<i>tennistavolo</i>	1	0	1
%				
<i>FidC</i>	<i>caccia</i>			
<i>Fips</i>	<i>pesca</i>	15	0	15
%				
<i>Fbi</i>	<i>bocce</i>	3	0	3
%				
<i>Fis</i>	<i>scherma</i>			
<i>Totale</i>		1211	183	1394
%				

Area geografica di origine

<i>Federazione</i>	<i>Asia</i>	<i>Africa settentrionale</i>	<i>Africa equatoriale</i>	<i>Medio Oriente</i>	<i>Centro Sud America</i>
<i>Figc</i>	4	97	73	46	143
%	0,82	19,96	15,02	9,47	29,94
<i>Fipav</i>	1	23	8	1	2
%	0,82	18,85	6,56	0,82	1,64
<i>Fip</i>	0	12	15	0	600
%	0	1,91	2,39	0	95,69
<i>Fidal</i>	0	41	42	0	0
%	0	44,57	45,65	0	0
<i>F̄CI</i>	0	11	6	1	19
%	0	21,57	11,76	1,96	37,25
<i>FITeT</i>	0	0	0	0	0
%	0	0	0	0	0
<i>FidC</i>					
<i>Fips</i>	0	5	0	0	0
%	0	33,33	0	0	0
<i>Fbi</i>	0	0	3	0	0
%	0	0	100,00	0	0
<i>Fis</i>					
<i>Tot</i>	5	189	144	48	764
%	0,36	13,56	10,55	3,44	54,81

Fonte: *Federazioni sportive; nostra elaborazione.*

Come anticipato, non è possibile avere un quadro completo ed omogeneo delle categorie, perché ogni Federazione adotta suddivisioni specifiche per età: nella *Tab. 13* infatti abbiamo calcolato le percentuali per età per ogni singola Federazione. Segnaliamo alcuni dati interessanti per l'alto valore in

percentuale: il calcio vede la maggior parte dei tesserati stranieri tra i “pulcini”, dove risultano il 40% di tutti i bambini tesserati nella FIGC; un dato simile si riscontra tra gli “esordienti” della pallacanestro dove gli stranieri sono il 37%; nell’atletica quasi il 25% degli “assoluti” sono stranieri; nella categoria “élite” del ciclismo si registra il 40% di stranieri. Per le altre Federazioni le percentuali variano tra l’1 e il 5% circa.

Tab. 13. Tesserati totali e stranieri per età/categorie nelle singole Federazioni

Federazione	Tesserati per età								
	cat1	cat2	cat3	cat4	cat5	cat6	cat7	cat8	
Figc	<i>allievi</i>	<i>giovan.</i>	<i>esord.</i>	<i>pulc.</i>	<i>senior.</i>				
	<i>totale</i>	320	520	440	187	6800			
	<i>stran.</i>	22	26	22	76	340			
	<i>% strar.</i>	6,88	5,00	5,00	40,64	5,00			
Fipav	<i>giovan.</i>	<i>senior</i>							
	<i>totale</i>	6678	742						
	<i>stran.</i>	110	12						
	<i>% strar.</i>	1,65	1,62						
Fip	<i>junior</i>	<i>cadetti</i>	<i>bamb</i>	<i>allievi</i>	<i>senior</i>	<i>under</i>	<i>esord.</i>	<i>minib</i>	
						<i>21</i>			
	<i>totale</i>	738	756	648	756	236	126	540	2000
	<i>stran.</i>	0	12	0	0	15	0	200	400
Fidal	<i>%</i>	0,00	1,59	0,00	0,00	6,36	0,00	37,04	20,00
	<i>esord</i>	<i>ragazzi</i>	<i>cadetti</i>	<i>alliev</i>	<i>assoluti</i>	<i>master</i>			
	<i>totale</i>	537	488	331	164	371	1098		
	<i>stran.</i>	0	0	0	0	92	0		
Fci	<i>% strar.</i>	0	0	0	0	24,80	0,00		
	<i>7-12</i>	<i>13-14</i>	<i>15-16</i>	<i>17-18</i>	<i>under</i>	<i>élite</i>	<i>cicloam</i>	<i>ciclo</i>	
					<i>23</i>			<i>tur</i>	
	<i>totale</i>	400	111	123	93	74	35	1161	148
FiteT	<i>stran.</i>	34	0	0	0	0	14	0	0
	<i>% strar.</i>	8,50	0,00	0,00	0,00	0,00	40,00	0,00	0,00
	<i>allievi</i>	<i>junior</i>	<i>senior</i>						
	<i>totale</i>	2	3	25					
Fips	<i>stran.</i>	0	0	1					
	<i>% strar.</i>	0,00	0,00	4,00					
	<i>giovani</i>	<i>adulti</i>							
	<i>totale</i>	262	5090						
Fbi	<i>stran.</i>	0	15						
	<i>% strar.</i>	0	0,29						
	<i>U11</i>	<i>U14</i>	<i>U18</i>	<i>U60</i>	<i>O60</i>				
	<i>totale</i>	66	29	17	962	842			
Fbi	<i>stran.</i>			3					
	<i>% strar.</i>			0,31					

Fonte: Federazioni sportive; nostra elaborazione

Sempre per quanto riguarda le aree di provenienza, abbiamo incrociato la variabile sesso: calcio, ciclismo, pesca, bocce risultano sport completamente maschili; atletica e pallacanestro sono anch'esse in prevalenza maschili ma lasciano tra il 25% e il 40% di presenze femminili; la pallavolo è invece uno sport prevalentemente femminile.

Tab. 14. Tesserati stranieri per sesso e area di provenienza

Federazioni		Tesserati stranieri		
		M	F	TOI
FIGC	calcio	478	8	486
%				
FIPAV	volley	13	109	122
%				
FIP	basket	587	40	627
%				
FIDAL	atletica	66	26	92
%				
FCI	ciclismo	48	0	48
%				
FITeT	tennistav.	1	0	1
%				
FIPS	pesca	15	0	15
%				
FBI	bocce	3	0	3
%				
Totale		1211	183	1394

Federazioni	Balcani		Asia		Afr sett		Afr eq		Med Or		CS Amer	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Figc	121	0	4	0	97	0	73	0	46	0	135	10
%	100		100		100		100		100		93,1	
Fipav	9	78	0	1	0	23	4	4	0	1	0	2
%		89,7				100	50	50		100		100
Fip	0	0	0	0	12	0	15	0	0	0	360	40
%					100		100				60	40
Fidal	6	3	0	0	29	12	31	11	0	0	0	0
%	66,7				70,7		73,8					
Fci	11	0	0	0	11	0	6	0	1	0	19	0
%	100				100		100		100		100	
FiteT	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
%												

<i>Fips</i>	10	0	0	0	5	0	0	0	0	0	0
%	100				100						
<i>Fbi</i>								3			
%								100			

Fonte: Federazioni sportive; nostra elaborazione.

4. CSI e Federazioni a confronto

In questa ultima sezione abbiamo messo a confronto i dati del CSI con quelli delle Federazioni.

In valori assoluti, si registra una maggiore presenza nel CSI relativamente a società affiliate a squadre partecipanti ai campionati e tesserati.

Tab. 15. Dati generali CSI e Federazioni

	<i>Società affiliate</i>	<i>Squadre</i>	<i>Tesserati</i>
CSI	1067	1860	69220
FED	927	1077	45548

Fonte: Federazioni sportive e CSI Bergamo.

Per quanto riguarda la presenza straniera, invece, si registrano percentuali molto simili, come è possibile osservare con la Tab. seguente

Tab. 16. Iscritti totali e iscritti stranieri al CSI e alle Federazioni

		<i>TOI</i>	<i>M</i>	<i>F</i>	<i>dirig arb</i>
<i>CSI</i>	<i>Totale iscritti</i>	69220	48481	16556	4183
	<i>Totale stranieri</i>	2084	1767	289	28
	<i>% stranieri</i>	3,01	3,64	1,75	0,67
<i>FED</i>	<i>Totale iscritti</i>	45548	33394	7618	4536
	<i>Totale stranieri</i>	1394	1211	183	0
	<i>% stranieri</i>	3,06	3,63	2,40	0,00

Fonte: Federazioni sportive e CSI Bergamo; nostra elaborazione.

Per quanto riguarda la provenienza degli atleti stranieri invece, esistono notevoli differenze: se il CSI sembra più “equilibrato” tra Balcani, Africa e Centro-Sud America, presso le Federazioni del Coni avviene il contrario, con oltre il 50%, di atleti centro - sud americani.

In entrambi i casi Asia e Medio Oriente restano con percentuali basse, intorno al 3%.

Tab. 17. *Iscritti stranieri al CSI e alle Federazioni per area geografica di provenienza*

	Balcani	Asia	Africa sett	Africa eq	Medio Or	C S America	Totale
CSI	572	87	439	379	13	566	2056
%	27,82	4,23	21,35	18,43	0,63	27,53	100
FED	241	5	189	147	48	566	1394
%	17,29	0,36	13,56	10,55	3,44	27,53	100

Fonte: Federazioni sportive e CSI Bergamo; nostra elaborazione.

5. Alcune sintetiche osservazioni

La rilevazione dei dati, la successiva elaborazione statistica e le interviste realizzate in seguito hanno messo in evidenza la necessità di considerare l'universo dello sport come abitato da mondi diversi, che hanno alcuni punti in comune e registrano altrettante diversità, che l'immigrazione ha rimarcato con le sue specifiche dinamiche sociali e culturali.

Se si vuole un'espressione sintetica si potrebbe dire che l'immigrazione contribuisce e contribuirà ancor più in seguito a passare dall'esotico alla differenza.

L'esotico è rappresentato dalla presenza di campioni, o potenziali tali, che vengono ingaggiati dalle squadre delle Federazioni del CONI e che per le loro doti non trovano grandi difficoltà nel momento dell'accoglienza e nel prosieguo dell'esperienza di vita, oltre che sportiva.

La differenza, o meglio le differenze, si registrano invece nella presenza di tesserati, nati in altri Paesi, quelli a forte pressione migratoria, nelle piccole organizzazioni sportive che fanno riferimento all'associazionismo *no-profit*⁴.

La consapevolezza degli effetti di questa presenza e delle specificità che la connotano ci aiuteranno, se tenute in debita considerazione, ad affrontare con maggiore capacità le novità che il fenomeno migratorio ha inaugurato e che contribuirà ad irrobustire nel tempo.

6. L'esotismo

Il mondo dello sport, in ogni sua articolazione, ha già da tempo "metabolizzato" la presenza di atleti, che sul piano giuridico sono immigrati: sono gli stranieri ingaggiati dalle squadre che per le loro doti rappresentano un inve-

⁴ ISTAT, "Verso un sistema integrato di informazioni statistiche sul sistema sportivo", in *VI Conferenza nazionale di statistica 2002*, Roma, novembre 2002.

stimento tecnico ed economico per i traguardi che la dirigenza si pone. Si tratta di una diversità, che è resa quasi invisibile dall'abilità tecnica o dalla carriera pregressa. È subito familiare, anzi passa spesso inosservata dopo i primi momenti, per riemergere, come spesso hanno fatto le tifoserie, quando le attese vengono deluse e diviene motivo di stigmatizzazione. È un micro universo che ha i suoi nomi in ogni realtà sportiva: a Bergamo, in questi mesi, è il nigeriano Makinwa, che gioca nell'Atalanta; a ruota segue il senegalese "Prince" (Mbaye Ababacar Diane) che milita nella Nuova Albino, le giocatrici della Foppa.

Nell'ottobre del 2003 l'Agenzia per l'integrazione insieme ad altre associazioni organizzò Multifesta 2003 e nell'ambito delle iniziative fu realizzato un incontro con alcuni di questi immigrati. Adolescenti ed adulti, uomini e donne evidenziarono la condizione privilegiata sul piano del quotidiano (casa, reddito ecc.), ma erano accomunati dalla provenienza extraeuropea e dal vissuto fatto di solitudine e nostalgia, altro tratto distintivo dell'esperienza migratoria.

L'abilità individuale ed il curriculum sportivo non sono gli unici viatici per questa familiarizzazione, perché il canale più potente è rappresentato dallo sport, inteso come "linguaggio", che attraversa le frontiere, riduce le differenze e facilita la comunicazione.

Con il pensiero antropologico possiamo dire che l'esotico non crea problemi perché non mette in discussione il contesto, le sue regole e il suo *frame culturale*.

7. La diversità

Il discorso cambia notevolmente quando ai tesserati italiani per cittadinanza si aggiungono tesserati nuovi per le differenze che i loro pensieri, i loro comportamenti, le loro visioni incorporano. Si tratta di una novità rilevante sul piano sociale, oltre che economico, e sul piano culturale, oltre che relazionale.

Non a caso i numeri del CSI sono da questo punto di vista significativi e reclamano sensibilità ed attenzione. Il Presidente del CSI, Vittorio Bosio, in proposito così si esprime: "...Credo che azioni di sensibilizzazione siano importanti e aiutino a migliorare alcuni aspetti; credo anche che solo i discorsi non siano sufficienti a fare la differenza, servono persone aperte e serve pazienza, infatti il tempo è uno degli elementi fondamentali"⁵. In questa occasione può essere utile richiamare alcuni dei dati elaborati in precedenza: la

⁵ Intervista citata.

forte presenza maschile e l'addensamento in alcuni ambiti di iscritti provenienti dalla stessa area geografica.

Quali potrebbero essere, quindi, le "istruzioni per l'uso" da tenere a mente quando si presta attenzione a questa nuova presenza nel mondo dello sport locale?

La prima. Il fenomeno migratorio nel nostro Paese è da tempo a carattere strutturale; non si tratta cioè di una presenza temporanea che potrà cambiare nel tempo con numeri sempre più decrescenti. Tutti gli esperti sono concordi su questa connotazione del fenomeno, che trova ragioni forti nel mercato del lavoro e nella domanda che esprime. L'attenzione oggi dovrebbe, invece, essere rivolta ai cambiamenti della differenziazione per nazionalità degli immigrati presenti sul nostro territorio. Si sta passando in modo rapido, infatti, da una composizione tradizionale, con persone provenienti da Marocco, Senegal ed Albania ad una che vede gli Stati dell'Europa dell'Est diventare "Paesi a forte pressione migratoria".

Le altre due variabili che si impongono con forza sono il sesso, con un aumento forte delle donne e dell'irregolarità, come è stato confermato dall'indagine realizzata dall'Agenzia per l'integrazione per il Progetto "Filo diretto Bergamo - Cochabamba"⁶.

La suddivisione in aree geografiche non solo è una scelta funzionale all'elaborazione presentata, ma anche una "semplificazione" voluta, perché il numero delle nazionalità di provenienza degli immigrati in Italia ed anche nella provincia, supera le cento, con evidenti risvolti sul piano delle relazioni tra tesserati, tra questi e dirigenza, tra praticanti ed allenatori e, nel mondo del non profit, con i volontari.

La seconda. I nuovi tesserati non vanno compresi nella "categoria" cognitiva e sociale di immigrato. Si tratta di una semplificazione che non semplifica, ma riduce le tante variabili a quella dello status giuridico e non consente di cogliere un aspetto, che proprio il tesseramento evidenzia. Si tratta dell'anzianità di immigrazione (così la definiscono gli esperti) e della variabile, sempre più corposa, di figli di immigrati che nascono nel Paese di arrivo e permanenza.

Dirigenti, allenatori, tecnici, collaboratori e volontari si trovano cioè in relazione con persone che sono passati dall'arrivo all'inserimento e da questo a percorsi e/o tentativi di integrazione. Il mondo dello sport, soprattutto di quello praticato, diviene, quindi, uno spazio relazionale denso ed altamente signi-

⁶ Cfr. Agenzia per l'integrazione, *Las golondrinas nunca migran da Cochabamba, los cochabambinos sí*, Bergamo, 2005.

ficativo che può rivelarsi una buona leva per favorire l'integrità della persona ed un buon livello di relazioni intersoggettive.

La terza. “Come prima cosa voglio sottolineare che lo sport è qualcosa di educativo di per sé; detto questo, non bisogna però credere che sia miracoloso: sono convinto che lo sport aiuti l'integrazione solo nel caso in cui i protagonisti..tutti.. abbiano la volontà di agire in questo senso e siano disponibili a migliorare la situazione verso la direzione di una maggiore integrazione”⁷.

La consapevolezza che lo sport, quello delle “istituzioni”⁸ e quello praticato, siano una leva, che può essere utile, in modi e forme diverse, per facilitare, sostenere e stimolare processi di integrazione richiede un'ulteriore sottolineatura facendo ricorso al pensiero sedimentato in altri settori, quello del lavoro sociale in tema di migrazioni ed integrazione. Si tratta cioè di aver chiaro che, anche in presenza di una miriade di definizioni di integrazione, l'uso del singolare è riduttivo e dagli effetti imprevisi. In altre parole, l'alto numero di provenienze è un dato che pesa anche sui possibili sviluppi dell'integrazione, che a questo punto può prendere velocità diverse, forme più o meno comprensibili e visibili ed in ogni caso risultati mai acquisiti una volta per tutte. Ci troveremo cioè di fronte a traiettorie sociali diverse che richiedono non solo elasticità, ma apertura e la consapevolezza che si realizza su “due gambe”, una è quella degli italiani e l'altra è quella egli immigrati. Si tratta di un impegno reciproco, che non deve nascondere le asimmetrie sociali ed economiche, ma assumerle e a partire da esse trovare le strade giuste per superarle.

La quarta. “Lo sport per tutti, orientato all'inclusione ed espressione del mutamento culturale delle società industriali mature, costituisce un nuovo diritto di cittadinanza.” Così si è espresso Nicola Porro in occasione del recente Congresso mondiale dello Sport per tutti.

Si tratta di una impostazione che è utile alla riflessione fin qui sviluppata, proprio perché pone l'accento sulla dimensione del diritto di cittadinanza e sugli effetti di inclusione e coesione sociale.

Le società che noi conosciamo ed in cui viviamo si stanno trasformando e la coesione sociale non può che nutrirsi delle politiche locali di inclusione, da sviluppare, però, non solo come azioni di *welfare*, ma come riconoscimento di parità umana, da molti non rispettata. La coesione, però, al pari dell'integrazione può essere pensata come pacifica convivenza, oppure come assimilazione, oppure come rinuncia alle proprie appartenenze. Al contrario, biso-

⁷ Intervista a Bosio cit.

⁸ Cfr. Istat, cit.

gna aver ben chiaro che le integrazioni si nutrono anche di conflitti, che, per essere affrontati e gestiti con successo, reclamano non solo una mentalità aperta e la saggezza di Kairos, ma anche una declinazione della mediazione⁹ che si adatti alla relazione tra vecchi e nuovi tesserati.

8. Biblio/sitografia minima

- ACLI – U.S., *Il cittadino dello sport*, Guerini Studio, Milano, 1995
Agenzia per l'integrazione, *Database ed archivio eventi*, 2002-2005
Ambrosini M., *Scelte solidali*, Il Mulino, Bologna, 2005
Caritas, *Immigrazione, Dossier statistico 2004, XIV Rapporto*, IDOS, Roma, 2004
CESPI, *La mediazione linguistica culturale in Italia*, Roma, 2003
CSI, *Non solo per gioco*, supplemento a *L'Eco di Bergamo*
De Nardis F., *Sport e vita buona*, Meltemi, Roma, 2000
Galuppo L., *Sport e immigrazione giovanile: quale risorsa per l'integrazione*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Master in mediazione sportiva, A.A. 2002 – 2003
Garofano G., Lorenzini F., Zamaro N., "Lo sport, le organizzazioni sportive e il valore economico del sistema: la struttura e i dati del sistema no profit", in *VI Conferenza nazionale di statistica 2002*, Roma, 2002
Osservatorio Regionale sull'immigrazione, *Rapporto 2003*, Regione Lombardia – Fondazione ISMU, Milano, 2004
Pietrangeli P., Testa G., *Sociologia dello sport applicata al calcio*, Società Stampa Sportiva, Roma, 1994
Porro N., *Identità nazione cittadinanza*, Edizioni SEAM, Roma, 1995
Roversi A., Triani G., *Sociologia dello sport*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995

www.coni.it

www.csi-net.it

www.uisp.it

www.cestim.it

www.stranieriinitalia.it

www.ilpassaporto.it

www.ismu.org

www.coe.int/sport

⁹ Il riferimento è alla mediazione linguistico culturale che da alcuni anni si sta realizzando tra immigrazione e servizi e tra operatori ed utenti in molte parti d'Italia. Cfr. CESPI, *La mediazione linguistica culturale in Italia*, Roma, 2003

Interventi alla Tavola Rotonda **Sport multietnico in Svizzera**

di *Nicola Bignasca**

Quanti giovani di origine straniera frequentano le nostre scuole o sono affiliati alle nostre società sportive? Il loro numero è assai cospicuo e in continuo aumento, e pertanto la loro integrazione è un tema che ci riguarda da vicino. Avviata ad un processo inarrestabile, la nostra società sta diventando sempre più multiculturale, e il nostro sistema educativo si deve adattare a questa realtà. Le aspettative nei confronti dell'educazione fisica e dello sport sono molto elevate: da essi ci si attende un valido contributo in favore dell'integrazione e della lotta contro il razzismo.

Quantomeno, si auspica che lo sport non sia terreno fertile per il proliferare di atteggiamenti razzisti. Il mondo dello sport non è, infatti, un'isola felice senza animosità e risentimenti. Soprattutto lo sport di competizione, quando coinvolge masse di spettatori, è facilmente preda di nazionalismi e aggressività.

È dunque significativo e lodevole che uno degli assi portanti su cui si basa la lotta contro il razzismo veda coinvolti i grandi stadi e l'agonismo sportivo. Gli stessi luoghi e momenti della discriminazione diventano messaggeri di contenuti nuovi di segno opposto.

Lo sport parla un linguaggio universale da tutti compreso, che infrange le frontiere linguistiche, minimizza le distanze culturali e avvicina le classi sociali.

Non stupisce dunque che anche uno studio svolto dall'Università di Berna abbia verificato a livello scientifico come lo sport svolto nel tempo libero in una società sportiva sia molto efficace e utile per l'integrazione dei giovani stranieri (vedi "mobile" 5/04).

E infatti, l'impegno sportivo e quello antirazzista e integrativo seguono gli stessi principi: fairplay, spirito di gruppo e rispetto dell'avversario.

Le ultime statistiche di Gioventù+Sport, il movimento svizzero di promozione delle attività sportive nel tempo libero, dimostrano come non ci siano differenze sostanziali nella pratica sportiva tra giovani svizzeri e stranieri. Questi ultimi però, praticano più sport in modo individuale senza aderire a società sportive (vedi "mobile" 4/05).

E l'integrazione dei giovani stranieri in società sportive multiculturali è una delle sfide dello sport associativo.

Le minoranze esprimono il loro senso d'appartenenza spesso anche attraverso proprie associazioni sportive, in particolare club di calcio, a cui possono aderire unicamente giocatori della stessa etnia.

* Caporedattore della rivista *Mobile* (Ufficio federale dello sport di Macolin, CH), mobile@baspo.admin.ch. Laureato in psicopedagogia, psicologia dello sviluppo e scienze dello sport.

Nella misura in cui la coesione del gruppo non pregiudica l'integrazione nella società, ma piuttosto l'alimenta incentivando i contatti, la loro è una presenza positiva.

Comunque è auspicabile che i club composti unicamente da giocatori della stessa nazionalità non restino compartimenti stagni ma diventino realtà multiculturali.

A tale scopo è fondamentale l'atteggiamento e l'impegno di tutti i protagonisti della vita sportiva: dirigenti, allenatori e singoli soci. Infatti non si tratta semplicemente di affermare di non essere razzisti, quanto piuttosto di impegnarsi attivamente, mostrando disponibilità al dialogo e al contatto.

Ciò vale nello sport così come in tutti gli altri ambiti della vita sociale.

5. È facile fare sport in Italia? *Storie di vita*

di Aldo Aledda, Monica Messina e Lisa Montemartini

Allo scopo di dare sostanza e arricchire il contenuto della ricerca abbiamo voluto inserire alcune storie di vita che caratterizzano il rapporto con lo sport di alcuni extracomunitari in Italia. Queste sono state raccolte sulla base delle domande del questionario, che abbiamo esposto al capitolo secondo di questo lavoro, sul quale il ricercatore doveva segnare le risposte alle domande ma, soprattutto, partire da esse per abbracciare il vissuto dell'intervistato in relazione allo sport. È nota la difficoltà di rapportarsi a stranieri extracomunitari con domande del tipo di quelle che abbiamo proposto, dal momento che essi difficilmente distinguono l'intenzione delle "istituzioni" nei loro confronti e, spesso a fatica, discernono tra le "buone" – come possono essere quelle che si occupano dei loro problemi e della loro salute – dalle "repressive", come questure e dogane che mirano a controllarle la regolarità della loro condotta. Perciò, mentre a qualcuno meglio inserito nella società ospitante siamo riusciti a mettere in registratore la sua storia, per altri – la gran parte, invero – dopo qualche giro per contattarli e farli parlare (magari a partire dalle istituzioni nelle quali hanno più fiducia) abbiamo proposto il questionario sul quale l'intervistato annotava episodi e valutazioni di diverso genere. Gli intervistati ci hanno pregato oltretutto di non rivelare mai il loro nome, e qualcuno addirittura per paura di perdere il lavoro. Naturalmente rispettiamo i loro desideri. La ricerca è stata condotta a Cagliari e a Como.

1. L'esperienza di chi si ferma al piede dell'Europa¹

Si può emigrare anche per fare uno sport. Così è successo a M.C. che,

¹ La ricerca è stata condotta in collaborazione con Monica Messina, psicologa e autrice di diversi studi e ricerche in materia di sport.

giunto a Cagliari da una regione del Marocco, con un permesso di soggiorno per praticare il pugilato professionale, e non essendovi riuscito perché la Federazione non iscrive in questa categoria coloro che superano i 25 anni, si è dovuto riciclare in altri sport, come il *full contact*, per esempio, facendo soprattutto l'istruttore. In questo caso lo sport ha costituito il passaggio fondamentale, prima per l'ingresso e, poi – per ammissione dello stesso interessato – per l'integrazione nella società ospitante che ha permesso a questo emigrato di inserirsi agevolmente nelle istituzioni, crearsi più facilmente cerchie di amici e farsi una famiglia.

Emergono significativamente comunque le differenze sia nel modo di praticare lo sport che nel grado d'integrazione. Lo sport nel proprio paese – ricorda M.C. – era in qualche modo più genuino. Si era mossi dalla passione per la pratica sportiva che, comunque, veniva svolta con più sacrificio: occorreva, per esempio, recarsi a piedi nei luoghi deputati alla pratica sportiva e non con i mezzi di trasporto abituali nel mondo occidentale (talvolta il caldo rovente rendeva talmente morbido l'asfalto dove si camminava quasi... affondando), l'alimentazione dei ragazzi era in genere assolutamente insufficiente a sostenere lo sforzo fisico (talvolta i pugili ironizzando, nel bel mezzo dell'allenamento, amavano illudersi che avrebbero recuperato le energie profuse con un abbondante piatto di lenticchie che, pur essendo povero, tuttavia conteneva del ferro e sembrava perciò soddisfare allo scopo). Le motivazioni che solitamente presiedono alla pratica sportiva occidentale erano loro sconosciute. Così la ricerca esasperata della forma fisica, l'essere in linea (la pancia in quei paesi è uno status symbol in quanto indice di benessere) come pure lo scarico dello stress – malattia tipicamente occidentale – e la ricerca della socializzazione (in paesi in cui ve ne è addirittura dell'eccessiva) sono assolutamente sconosciuti in quel tipo di società. Tuttavia gli immigrati sono portatori di un modo di praticare lo sport più "serio" di quelli che stanno qui: "nelle palestre si sta più rilassati, si scherza di più". Soprattutto quando fanno gli allenatori, come nel nostro caso, si insiste perché vi sia più serietà e impegno nell'allenarsi (anche se si riconosce che in fondo un po' di relax non fa male a chi pratica dello sport, anche perché lo si fa da parte di molti proprio per questo motivo). Questo caso conferma il nostro assunto iniziale (cfr. cap. 2) in cui riportiamo le opinioni degli studiosi che ritengono i migranti sportivi portatori di un'ideologia del "duro lavoro" anche nello sport.

Il loro sport, comunque, aveva modalità abbastanza diverse da quello occidentale, non solo per queste ragioni, ma anche per via di ritualità più peculiari e per la diversa condizione socio - economica dei praticanti. Indubbiamente il fatto che i giovani dei loro paesi scegliessero lo sport per ragioni di impegno, faceva gli istruttori più severi e l'ambiente risultava pertanto ani-

mato solo dall'interesse specifico per la pratica sportiva. Non era in sostanza un luogo di socializzazione all'occidentale.

Da ciò si comprende come sia completamente opposto l'approccio alla pratica degli sport nel mondo occidentale. In primo luogo si pone sicuramente l'esigenza di inserirsi nella società. Poi l'eventualità di guadagnare qualcosa dallo sport – almeno per chi ci riesce – o, più semplicemente, la possibilità di trovare attraverso di esso un'opportunità lavorativa. Solo successivamente incominciano a insinuarsi le ragioni che portano a fare lo sport nel mondo occidentale, che sono strettamente legate alla possibilità di chi riesce a trovare il tempo di farlo. Mantenere la forma fisica (“ho la pancia da quando sono venuto in Italia!”), scaricare anche un certo stress che si incomincia a creare in una società che rende poco agevole il tuo inserimento, che non facilita il funzionamento dei tuoi modelli di comunicazione.

In ogni caso lo sport è utile perché aiuta a comprendere e a comprenderti. “Spesso occorre fare un grande sforzo per ridere alle battute che si fanno qui e bisogna controllarsi dal fare le tue che qui non farebbero ridere” Le modalità di comunicazione attraverso l'ironia che sono essenziali in tutti i tipi di società e che, fatte di allusioni e di rinvii a situazioni e pensieri condivisi, emergono e sono segno in ultima analisi di una sintonizzazione di fondo su certi valori basilari, rischiano di tagliare fuori pesantemente gli immigrati. E allora è meglio ridere alle battute altrui e non fare ricorso alle proprie. Così pure occorre prestare attenzione che i discorsi non escano dai binari del politicamente corretto: “All'inizio trovavo incomprensibili le lunghe conversazioni fatte dai miei compagni di sport sui gatti, per esempio”. È ovvio che società nelle quali gli animali domestici sono spesso concorrenziali nella ricerca del sostentamento con gli uomini, questi ultimi dimostrino diverse sensibilità rispetto a questo problema; e allora è d'obbligo tacere e cercare di capire. È evidente che tutto ciò fa parte di quel processo, definito dai sociologi americani, come *ansietà di assimilazione*.

Lo sport, comunque, è uno strumento e contribuisce a creare un ambiente che aiuta a farti capire, a esprimere le tue opinioni e ti consente di essere ascoltato. La sensibilità dei tuoi compagni finisce per essere diversa da quella riservata in ambienti dove non si pratica dello sport. Questo, ci precisa il nostro intervistato, con la musica e la cucina, rappresenta il modo più diretto per entrare in sintonia con i residenti di più lunga durata.

Certo le differenze esistono ed emergono. Alla fin fine non sei proprio trattato alla pari con chi è del posto. Piccole discriminazioni nelle conversazioni, nelle piccole attenzioni quotidiane comunque esistono. Talvolta esse si rivelano anche nel trattamento economico quando nello sport circolano compensi, così pure nella disparità delle sistemazioni logistiche quando si va in trasferta. Ma sono comunque piccole cose che l'immigrato mette nel conto e

sulle quali non fa storie perché più grandi si rivelano alla lunga i vantaggi dell'accettazione. Questi, in particolare, si risolvono nel non guardare le differenze religiose, nel non dare importanza ai piccoli gesti quotidiani legati ai diversi costumi, a non dare peso ai fatti di cronaca dei paesi di origine che spesso turbano l'opinione pubblica occidentale (salvo riconoscere che l'abbattimento delle Twin Towers di New York nell'11 settembre del 2001 ha creato notevoli problemi alla comunità musulmana che ancora non sono superati) e a non considerare affatto il tipo di regime politico dal quale l'immigrato proviene.

Riguardo al genere, viceversa, il nostro intervistato ritiene che non vi siano pregiudiziali particolari ad avviare la donna allo sport da parte delle loro famiglie, salvo il discorso della sua opportunità e utilità in una logica di economia di forze e di tempo che vanno orientate preferibilmente per le occupazioni lavorative o lo studio (cosa che in qualche modo vale anche per i ragazzi). Certo, qualche problema si pone per le donne musulmane che scelgono di portare il burka e non si possono scoprire così come richiede la pratica sportiva. Pressioni di questo tipo possono venire dalle famiglie, ma in genere queste non se la sentono di avversare apertamente quest'usanza tipicamente occidentale anche al loro interno. Più in generale si può dire che tanto più cresce l'apprezzamento nei confronti dell'attività sportiva quanto più se ne scorgono gli effetti benefici.

Quindi si pone il problema dell'etica. Il nostro ex pugile – peraltro laureato in biologia – ritiene che il doping sia un problema specifico dello sport occidentale (conseguenza del suo sistema) e quindi, pur condannandolo – come tutte le espressioni dell'esasperazione sportiva –, ritiene di professare nei confronti di esso una certa indifferenza. Come dire “É un problema che riguarda solo voi, chi da noi fa lo sport sa di dover sudare e faticare senza sconti”. È indubbiamente la visione di una società più genuina e sportivamente più pura di quella occidentale, della quale stupiscono anche le esasperazioni del tifo, la violenza negli stadi e lasciano a bocca aperte gli strepitosi guadagni dei grandi atleti.

Malik, invece, è un ragazzo pakistano di 21 anni che ha formato una squadra di cricket con l'intento di inserire questo sport nell'attività agonistica ufficiale in Sardegna. Nel frattempo pratica nuoto amatoriale, pur non essendo molto addentro nei segreti di questa disciplina. Proviene da una famiglia benestante di proprietari terrieri e, nel suo paese, ha frequentato quasi tutte le classi del liceo scientifico, senza terminarlo e poi si è trasferito a Cagliari dove ha aperto con successo un'attività commerciale di prodotti di artigianato e di gioielleria della terra d'origine. La cosiddetta “impresa etnica allargata”, che incontra molto successo anche tra la normale clientela.

Vista la sua condizione sociale più elevata, a differenza di molti immigrati

pratica lo sport essenzialmente per esigenze di svago, socializzazione e benessere fisico e mentale, esclusa completamente la prospettiva del guadagno e della mobilità ascendente, problema che ha risolto per altre vie. La stessa attività lavorativa gli fornisce occasioni per stringere amicizie e relazioni con l'ambiente che lo circonda, per cui la pratica sportiva non costituisce un'occasione fondamentale per impostare a relazioni più strette con la comunità locale. In tutti i casi giudica che l'ambiente in cui si trova a fare sport lo accetti e lo tratti con molta simpatia, anzi il suo non essere un nuotatore provetto lo rende più simpatico al variegato pubblico di amatori che frequenta la piscina e la stessa istruttrice – sostiene – lo segue con molta cura e affetto. Anche se la gente si sofferma a guardare il diverso colore della pelle (ma ciò potrebbe essere solo pura curiosità), non sente affatto il peso delle differenze religiose (è musulmano) e nessuno gli fa pesare il diverso modo di vestire, le pratiche religiose e alimentari differenti o l'appartenenza a sistemi politici di altro tipo. In qualche modo ha l'impressione che chi lo circonda sia abbastanza indifferente a questi temi, come pure non viene rimarcato, almeno in sua presenza, il fatto che nella sua cultura la donna possa risultare più discriminata che nel mondo occidentale. Tuttavia può filtrare qualche riserva mentale sul prevalere dell'autorità maschile nella cultura di origine e qualche volta i compagni di sport non lesinano commenti su fatti di cronaca ritenuti “negativi” ascrivibili al paese di origine dell'immigrato.

In tutti i casi lo sport è valutato positivamente dall'interessato e dagli altri membri della comunità, soprattutto perché agevola la comprensione tra i gruppi etnici. Ma anche perché in Occidente la donna è considerata “pari” all'uomo nella pratica sportiva e lo sport non viene ritenuto “adatto” solo all'uomo ma anche alla donna. Rimane sullo sfondo una certa dissonanza *generazionale*, rappresentata dall'indifferenza e l'incomprensione che molte famiglie di immigrati riservano a questo tipo di attività per la quale non intravedono un'utilità immediata, al punto che per talune è solo perdita di tempo.

Hirine D. è una ragazza bulgara di 30 anni, che nel suo paese giocava a pallavolo, venuta in Italia per studiare – la lingua e altro – ha utilizzato l'opportunità del suo sport per mantenersi agli studi fino a laurearsi in scienze politiche. Questa ragazza ha giocato inizialmente in Basilicata e poi si è trasferita in Sardegna, dove ha concluso il suo ciclo sportivo di alto livello, sposandosi e, infine, facendo un figlio. In questo senso non si può definire una atleta immigrata per praticare lo sport di alto livello, diversamente da altre ragazze dell'est europeo, ma semplicemente una ragazza sportiva, una giocatrice di buon livello, che ha utilizzato il canale dello sport per studiare in primo luogo l'italiano e, in secondo, per acquisire un titolo accademico in Italia. Infatti non ha mai giocato nelle serie superiori, dove solitamente si collocano le grandi professioniste di questo sport, bensì in quelle inferiori. Peraltro lo

sport le ha consentito di guadagnare il necessario per mantenersi negli studi e ottenere il permesso per soggiornare nel nostro paese. Sintomatico di questa sua particolare situazione è il fatto che, quando si è trovata a giocare nella serie A, è stata trattata alla stregua delle giocatrici italiane che, rispetto alle “straniere” risultano pagate peggio. Il che ci fa concludere, in maniera paradossale, che, agli alti livelli, il percorso vittorioso dal basso dell’inserimento sociale discrimina all’inverso.

Tuttavia questa signora riconosce che lo sport è stata una grande opportunità per stringere conoscenze e per sentirsi trattata alla pari con le ragazze del posto. Lo sport in qualche modo consente di essere accettati immediatamente e non discriminati in base al principio – sottolinea – che si afferma il più bravo, il più capace. Questo fatto finisce per essere prevalente rispetto alle considerazioni di razza, classe, ecc. Ma non sempre, perché ad altre sue amiche bulgare, che stanno in altre parti d’Europa e d’Italia e che non praticano alcuna disciplina sportiva, risentono invece di una maggiore discriminazione – negli studi e nel lavoro – per il fatto di essere “straniere”. Nel suo caso non risultano discriminanti nemmeno le differenze religiose (la sua matrice è il cristianesimo ortodosso) e politiche. Quando giunse in Italia, nel 1992, subito dopo il crollo del regime sovietico, ricorda, tuttavia, che in molti, in Basilicata e in Sardegna, le facevano domande sul modo di vita e sul regime da cui proveniva. Naturalmente in ciò non vi era alcun intento discriminatorio, ma quasi tutti sembravano voler rafforzare le proprie convinzioni: i comunisti per sottolineare che in Italia il “comunismo” era “diverso” e i non comunisti per confermare la loro avversione a questo tipo di sistema. In tutti i casi prevaleva il senso di “curiosità” per le sue origini, accompagnata da grande disponibilità e comprensione che le veniva nel mondo dello sport, dove essa comunque emergeva.

Anche nel caso di Hirine, tuttavia, la motivazione allo sport si inserisce nel filone utilitaristico, nel senso che esso è “servito” a studiare, vale a dire a guadagnare per potersi mantenere negli studi. E di fronte a ciò passano in secondo piano tutte le altre ragioni che spingono le ragazze nel mondo occidentale ad avvicinarsi allo sport.

Riguardo ai problemi etici, della droga, soprattutto, Hirine dichiara di provenire da uno sport e da una realtà geografica nella quale non si aveva necessità di ricorrere a questi metodi per giungere al successo. Al momento attuale e anche quando praticava lo sport in Bulgaria (è giunta in Italia che aveva 18 anni) era informata che queste sostanze facevano male (la mamma era stata un’ atleta di buon livello e ora insegna educazione fisica). Era comunque al corrente che nel suo paese, come in tutti gli altri dell’Est, gli atleti di alto livello erano indotti dal sistema ad assumere queste sostanze. E ciò perché l’obiettivo era il confronto con l’Occidente che si realizzava anche mostran-

dosi superiori nello sport e se il doping poteva fare questa differenza, molti atleti non esitavano a ricorrevi. Dopo, con la caduta del regime, le cose sono cambiate, ma perché essenzialmente è crollata l'organizzazione sportiva, che prima si reggeva sull'esercito. E, poi, soprattutto mancavano i soldi: molti atleti – i più bravi – e tanti allenatori presero subito la via dei paesi stranieri (in precedenza questa “fuga” non era consentita prima dei 28 anni). Al disfacimento organizzativo è seguito anche il crollo dello sport in termini di risultati. Questa versione di Hirine coincide, peraltro, con quelle dei più accreditati studiosi sportivi sul crollo del sistema comunista.

Nel suo futuro Hirine vede ancora lo sport come possibilità per trovare un lavoro, pur consapevole che questo manca anche ai giovani laureati della regione.

Michela L. è una adolescente di 14 anni, il padre è del Camerun e la madre sarda, è meticcica. È nata a Cagliari e frequenta l'ultimo anno delle scuole medie, l'anno venturo farà il liceo classico. Padre assente e separato dalla madre. Ha sempre praticato la danza e da quest'anno fa l'atletica leggera, nelle diverse specialità della corsa veloce e dei salti. Il suo istruttore è molto contento perché la ragazzina possiede ottime qualità e si impegna a fondo.

Michela non ha problemi di integrazione, non solo perché è nata a Cagliari da madre sarda, ma anche perché – sottolinea con orgoglio la mamma – è carina, ben fatta e simpatica. Un'altra sua amica, brasiliana e di pelle scura, che è bruttina, viceversa viene presa molto in giro dai coetanei. Le motivazioni che spingono allo sport questa ragazzina sono quelle classiche della sua età: essere in forma, stare insieme e divertirsi. Tuttavia – precisa Michela (che a scuola presenta un profitto normale) – non le dispiacerebbe emergere nello sport, ed eventualmente anche guadagnare. E ciò anche se, al momento attuale, non si mostra interessata eccessivamente alla competizione (nonostante la madre la spinga in questo senso): non se la sente ancora di prendere parte alle gare e non si allena più di due volte alla settimana.

Michela ha sempre seguito attività fisiche in cui è sempre emersa (faceva danza classica con discreto successo), per cui non sa rendersi conto se il riuscire nello sport la faccia accettare o meno nella comunità degli amici e compagni, così pure non riesce ancora a capacitarsi se vi siano discriminazioni, perché non ne ha mai subito a causa del colore della pelle (tuttavia la mamma sottolinea che questa particolarità talvolta, soprattutto quand'era più piccola, non passava inosservata).

Il punto centrale dell'intervista è la questione del rapporto colore della pelle con la riuscita nello sport. Com'è noto la questione è ampiamente dibattuta soprattutto in Usa, in cui il libro di John Hoberman, *The Darwin Athlete*, ha dimostrato come la presunta superiorità razziale dei neri nello sport, priva com'è di fondamento scientifico, non sia altro che un pregiudizio sociale che

serve, all'inverso, per discriminare i neri nelle altre attività. Michela è convinta che questi ultimi siano superiori ai bianchi in determinati sport. Non è che di ciò abbia particolari conferme, è semplicemente quanto le risulta guardandosi intorno: gli amici, le amiche, gli insegnanti, la famiglia, la tivù, ecc., soprattutto da quest'ultima. Infatti si è appena affacciata alla pratica dell'atletica leggera e, al momento, incassa semplicemente i complimenti dell'istruttore; d'altro canto anche nella danza era brava, ma come tante altre dal colore diverso della pelle. Anche lo sguardo soddisfatto dell'allenatore la rafforza in questa convinzione della superiorità etnica dei neri nello sport. Per contro ritiene che i bianchi siano superiori in altri campi e anche lei, che pure si vuole dedicare ad altre attività, mette volentieri in cima ai suoi obiettivi quello di riuscire nello sport. È interessante, inoltre, notare che essa si dà come modelli di ruoli proprio gli atleti neri, sia del basket che dell'atletica leggera e per niente i bianchi.

Orbene Michela, mentre si mostra perfettamente integrata e allineata nella cultura occidentale per tutti i valori che la caratterizzano, viceversa segue un percorso diverso per quanto riguarda lo sport rispetto al quale la supremazia dei neri le sembra confermata da molti elementi e dall'opinione comune. È evidente che non sembra rendersi conto esattamente che la fonte della sua convinzione, oltre che dalle sue qualità fisiche, potrebbe essere costituita proprio dal riuscire nello sport. In questo caso è evidente che l'ambiente integra (o emargina) in base alla coerenza mostrata dal soggetto con i valori in base ai quali lo etichetta, la cosiddetta *discriminazione statistica*. Da una ragazzina dalla pelle nera ci si aspetta che sia beneducata, che sia carina e che emerga nello sport, così lo stereotipo è pienamente soddisfatto. Bisognerà vedere cosa succede quando e se questa si appresterà a competere anche in altri campi.

Per il resto Michela ritiene che il doping sia da evitare, perché fa male, ma non sa come pronunciarsi davanti alla prospettiva che una sua assunzione sistematica possa produrre successo nello sport. Ma questo è un problema comune a tanti ragazzi della sua età, rispetto ai quali l'informazione sul doping è molto superficiale.

Ferdinando F. è un giocatore e allenatore di hockey su prato nato in Argentina e venuto in Italia per praticare questo sport, dopo essere stato per quattro anni in Spagna. Attualmente gioca a Cagliari da 5 anni dove si trova una delle squadre italiane più blasonate, dopo essere stato per 5 anni a Verona. Si tratta di un atleta di alto livello, che ha militato per 10 anni nella nazionale argentina, una delle più forti del mondo. Sposato a una argentina e in possesso di un diploma di scuola superiore è giunto come giocatore e oggi, all'età di 39 anni, si trattiene nella città sarda come allenatore, ma il suo desiderio è rientrare quanto prima nel suo paese. Proviene da una famiglia di

sportivi (il padre era un tennista) ed è stato allevato in un club sportivo argentino all'insegna di un'attività sportiva di stampo anglossassone.

Interessanti le sue osservazioni sulle differenze della pratica sportiva in Italia e in Argentina. Trova che gli atleti italiani abbiano molta fretta nel raggiungere i risultati, di bruciare i tempi, fatto questo che spesso si traduce nello sbagliare facilmente; cosa della quale del resto gli italiani – nota – nutrono molto timore. E ciò a differenza degli argentini che percorrono molto più tranquillamente la loro carriera senza forzare i tempi, attribuendo il giusto valore al riposo e al recupero delle forze, in modo che la loro maturazione coincida col massimo del rendimento. Ciò allontana anche le tentazioni del doping – che giudica frutto più che altro del modello sportivo occidentale – e ogni altra deviazione dovuta alla necessità di forzare i ritmi e le situazioni. Questa situazione comporta che in Italia, a differenza dell'Argentina, non vi sia cura per i settori giovanili, per cui o si ha talento immediatamente spendibile oppure si è macinati rapidamente nel tentativo di raggiungere gli alti livelli. Ciò si riflette sul modo in cui l'ambiente accetta l'atleta straniero, portatore di diverse concezioni di sport. Spesso non lo capisce e non lo condivide.

Per quanto riguarda il tema dell'inserimento il nostro amico si ritiene favorito proprio per essere straniero. Ossia trattato meglio nei compensi, rimborsi spesa e nella logistica. Fatti questi che, spesso, non sono visti di buon occhio dai giocatori italiani che si reputano bravi quanto lui. Ovviamente nel caso in questione la famiglia ha sempre incoraggiato la sua vocazione di sportivo e la stessa consorte è una donna abilissima nel gestire i rapporti col mondo esterno, a tutto vantaggio della sua immagine di sportivo e delle relazioni sociali.

2. Trovarsi già nel cuore dell'Europa²

A Como si è agito su un gruppo di 6 persone e su un testimone privilegiato, una dirigente sportiva panathleta che lavora abitualmente con quattro istruttrici straniere di ginnastica e diversi atleti extracomunitari e ha risposto ai test come osservatrice.

Partiamo da quest'ultima. Per quanto riguarda le istruttrici precisa che queste sono venute dall'Italia con l'obiettivo di praticare la ginnastica. Grazie allo sport si sono inserite più facilmente nella società, che le ha accettate senza problemi (infatti non sono mai state segnalate discriminazioni), mentre le

² La ricerca è stata curata da Lisa Montemartini, docente di educazione fisica a Como e già atleta di livello nazionale nella vela.

loro conoscenze sportive le hanno favorite nella ricerca dell'occupazione, dal momento che proprio nell'ambito della ginnastica vi è carenza di istruttori.

Non c'è dubbio che il prestigio nel proprio gruppo etnico varia a seconda dei risultati raggiunti e comunque queste atlete e istruttrici non trovano ostacoli nella pratica dello sport nel loro gruppo etnico.

Alla società "ospitante" e a quella sportiva, in particolare, queste atlete non sembrano caratterizzarsi per essere portatrici di particolari costumi e abitudini della società d'origine, sia in termini di usanze familiari che etniche. In questo senso vengono considerate perfettamente integrate nella società di accoglienza. Lo sport è ritenuto uno strumento atto a facilitare la comprensione tra le diverse etnie, anche perché da la possibilità di conoscere gli altri. Gli stessi problemi legati alle differenze fisiche, al colore della pelle, ecc., dopo aver destato una iniziale curiosità tendono a essere normalmente accettati.

Ma qual è l'opinione di alcuni interessati?

Nell'ambito della ginnastica si può trovare un'istruttrice, giunta nel nostro Paese al seguito del suo sport, che invece – con la famiglia in Bulgaria – non si sente sicura di dichiarare che, una volta in Italia, lo sport abbia favorito il suo inserimento nella società, sia in termini di ricerca di lavoro che di prestigio nella società di accoglienza, anche se poi dichiara che l'atleta in genere è bene accetto dalla società di accoglienza e non lo considera affatto un intruso. Viceversa lo sport assicura prestigio nel proprio gruppo etnico.

In tutti i casi l'accettazione della società nei confronti dello sportivo ritiene che sia abbastanza soddisfacente tanto che esso non si sente in genere discriminato per le sue usanze quotidiane (che spesso destano anzi curiosità), per il suo credo religioso o la fede politica. Anche se su questo ultimo punto – per esempio la provenienza da sistemi politici diversi e il suo grado di condivisione di quei sistemi – l'intervistata non si sente di fare affermazioni troppo nette. Tuttavia non mancano commenti in libertà davanti a lei quando capita su alcuni fatti di cronaca del paese da cui proviene.

In generale è convinta che lo sport agevoli la comprensione tra le etnie e costituisce un ottimo punto di partenza per parlare anche di altri problemi. Tuttavia non ritiene che l'uomo e la donna si trovino sullo stesso piano nel praticare uno sport e neppure, soprattutto, che gli atleti locali si sentano autorizzati a esercitare una qualche forma di superiorità.

L'importanza di questa testimonianza risiede nel fatto che questo soggetto ha un'età matura e una lunga permanenza in Italia, fatto questo che le ha consentito di affrontare i problemi con una certa dose di realismo.

Un non minore scetticismo sulle possibilità, anche se in qualche modo reali, dello sport di favorire l'inserimento nella società – sia in termini di ricerca del lavoro che di prestigio sociale – viene espresso da un'altra allenatri-

ce di ginnastica ritmica, sposata e laureata in ingegneria e non più giovanissima, giunta in Italia al seguito del suo sport.

Anche in questo caso l'esperienza modera gli entusiasmi. Secondo questo soggetto la pratica di uno sport non dà maggiore prestigio nel proprio gruppo etnico, anche se non ne viene escluso. La società ricevente, viceversa, è portata ad accettare l'atleta straniero e i problemi che quest'ultimo incontra nel suo inserimento sono spesso frutto di una diversa mentalità.

Per altro verso ella ritiene che non esistano ostacoli all'accettazione dell'atleta straniero dovute a differenze di credo religioso, abitudini quotidiane e diverse fedi politiche. Anzi le abitudini quotidiane vengono di solito accettate abbastanza bene.

Non vi sono tensioni se si è portatori di particolari ideali della donna, della famiglia e del rapporto tra sessi. Nondimeno al centro dei commenti sulle vicende del paese di origine, ad avviso dell'intervistata, vi sono solo ragioni sportive e non politico - religiose.

Lo scetticismo verte piuttosto sui temi generali: anche se ammette che lo sport agevola la comprensione tra le diverse etnie, non ritiene che sia utile per dialogare su altri problemi e neppure che donna e uomo siano considerati "pari" nella pratica dello sport. E, se non vengono percepite male le differenze fisionomiche dovuta alla diversa razza e non si dà importanza al colore della pelle, tuttavia, soprattutto da parte degli allenatori locali si percepisce l'esercizio di una qualche superiorità etnica.

Tra gli intervistati vi sono anche tre giocatori di calcio, una donna e due uomini. Un uomo e la donna sono argentini e l'altro albanese. Nessuno di loro è giunto in Italia per praticare uno sport. È interessante notare che, mentre i due ragazzi sono convinti che lo sport aiuti ad acquisire maggiore prestigio nel gruppo etnico di appartenenza, la ragazza la pensa esattamente al contrario. Viceversa, mentre i due argentini ritengono che l'ambiente esterno in generale (e a seconda del gruppo) accetti bene l'atleta straniero e non si considerano affatto degli intrusi, il ragazzo albanese dice di no e sostiene anzi di sentirsi un intruso. Così pure, mentre gli argentini non si sentono emarginati e trattati diversamente nella società sportiva, al contrario accade per il giocatore albanese, che si sente messo da parte, anche se non discriminato, quando si tratta di sistemazioni logistiche e di equipaggiamento. Tuttavia, mentre quest'ultimo pensa che in generale non si arrivi all'emarginazione per la semplice appartenenza a un credo religioso, ritiene che l'intolleranza scatti piuttosto quando si passa alla pratica diretta della religione e se ne usino i segni esteriori così pure quando si manifestino abitudini etniche nel mangiare, abbigliarsi, ecc. Più scettici a questo riguardo sono i due calciatori argentini che pure riconoscono che può scattare la discriminazione per appartenenze religiose diverse, come l'Islam. Tutti invece sono d'accordo nel dire che questo genere di discriminazioni non si estende al

campo della provenienza dei sistemi politici diversi, con la sottolineatura della ragazza argentina che afferma che di buon grado “si accettano le sue idee”.

Riguardo allo specifico problema femminile le posizioni risultano piuttosto diversificate: a fronte dell'indifferenza del calciatore argentino, la sua connazionale sostiene che essere portatori di una particolare idea di donna, del rapporto tra sessi e sulla famiglia “a volte provoca dibattito e frecciate”, mentre per il ragazzo albanese la trattazione di questi temi finisce per produrre qualche tensione. Evidentemente tutti e tre non sono portatori di concezioni autoritarie, o almeno così ritengono dal momento che sotto questo profilo non registrano reazioni di segno opposto nell'ambiente.

Per quanto concerne l'aspetto delle usanze etniche va registrato che queste, per la ragazza, provocano curiosità, mentre sembrano indifferenti agli occhi dei due maschi. È di rilievo il fatto che i due argentini sostengano che non si commentano in loro presenza eventi o fatti di cronaca relativi ai rispettivi paesi di origine, mentre per l'albanese accade esattamente il contrario.

Rispetto al giudizio sullo sport da parte dell'atleta straniero le posizioni risultano ancora abbastanza differenziate. L'atleta albanese non crede che lo sport agevoli la comprensione tra diverse etnie: non serve ad avviare il dialogo su altri problemi, mentre gioverebbe non solo a lui ma anche alla sua comunità; nel contempo tuttavia afferma di non credere alla parità tra l'uomo e la donna nello sport. I due argentini nutrono fiducia nei confronti dello sport come veicolo per agevolare la comprensione tra le diverse etnie e come occasione per parlare anche d'altro, come pure che possa giovare a tutta la comunità e non solo in prima persona, ma mentre la ragazza ritiene che uomini e donne siano “pari” nello sport, il ragazzo non è di questo avviso. Solo la donna si dice sicura che le differenze fisionomiche risultino bene accette nell'ambiente esterno; l'albanese viceversa sostiene che in pratica non sempre le cose vanno in questo modo, mentre il ragazzo argentino non sa esprimersi in proposito.

Vi è infine un ragazzo albanese che pratica il kick-boxing, venuto in Italia al seguito di questo sport. Egli ritiene che lo sport non abbia favorito il suo inserimento sociale, in termini di ricerca di un lavoro e di prestigio. Tuttavia riconosce che chi pratica uno sport può acquisire un maggiore prestigio nel suo gruppo etnico. In generale l'intervistato sostiene di ritenersi più accettato dall'ambiente esterno, con l'unico limite delle difficoltà linguistiche. Luci e ombre nelle discriminazioni: in generale non vi sono problemi per un diverso credo religioso, ma se si appartiene all'Islam le cose cambiano; viceversa, anche se non si sente addosso l'approvazione per il modo di mangiare e bere, percepisce più tolleranza per il modo di abbigliarsi. Sotto il profilo politico ritiene che l'atleta non venga accettato quando condivide sistemi diversi dal proprio. A suo avviso incide notevolmente la considerazione dei compagni se si coltivano idee “diverse” da quelle correnti nel mondo occidentale sulla donna, la

famiglia e i rapporti tra i sessi; in particolare l'ambiente reagisce criticamente se si è portatori di una concezione autoritaria della donna. Riguardo alle usanze etniche registra indifferenza e scarsa informazione. Il suo giudizio sullo sport come fattore d'integrazione sociale è positivo in tutti i sensi, ma non pensa che uomo e donna in esso siano "pari". Per le altre questioni esclude l'incidenza delle differenze fisionomiche e del colore della pelle.

3. Conclusioni (*valide non solo per questo spaccato, ma per l'intera ricerca condotta dal Panathlon*)

1. Lo sport *non è il toccasana dei problemi* che si pongono ai migranti in ordine all'integrazione della società ricevente e all'accettazione da parte della comunità in senso generale, inclusa la sua. In particolare non spiega effetti taumaturgici allorché la tensione sociale ed etnica sale a seguito di eventi particolarmente drammatici. Viceversa funziona bene nel quotidiano, metaforicamente come una cura omeopatica, in una società che progredisce regolarmente nelle sue relazioni interetniche.

2. Distinguendo tra chi emigra per sport – come i grandi atleti internazionali – e chi pratica lo sport una volta giunto nel paese di accoglienza, la sua utilizzazione va necessariamente *coordinata con gli altri strumenti culturali* studiati appositamente per promuovere l'inclusione sociale di chi espatria in un determinato paese, come istruzione, formazione professionale e linguistica, cure sanitarie, attenzioni sociali, ecc.

3. Favorito dal suo porsi come un linguaggio universale e avvantaggiandosi di una diffusione abbastanza omogenea in tutto il mondo, lo sport costituisce indubbiamente *uno strumento suscettibile di effetti immediati* sul piano dell'integrazione e dell'accettazione personale dell'atleta.

4. Trattandosi di un misuratore oggettivo e istantaneo delle capacità di un individuo – segnatamente quelle atletiche – *consente di evitare etichettature e discriminazioni statistiche* dovute al solo essere straniero, soprattutto nel campo del lavoro.

5. Esso indubbiamente *attenua gli effetti delle considerazioni discriminatorie più generali* dal momento che facendo ritrovare sullo stesso piano – nella pratica sportiva – soggetto migrante e soggetto residente ne consente un dialogo diretto. Come hanno dimostrato autorevoli studi internazionali spesso le posizioni ufficiali discriminatorie che etichettano in termini tali un determinato paese, nel quotidiano non trovano riscontro negli stessi soggetti che pure ufficialmente professano l'adesione a simili pregiudizi. In qualche modo lo sport può costituire uno strumento che, nel quotidiano, contribuisce ad abbattere pregiudizi e impedisce la formazione di stereotipi sul conto degli stranieri.

6. Combinato con altre qualità possedute dallo sportivo costruisce una corsia preferenziale in ordine ai processi di *mobilità ascendente* favorendo in questo soprattutto la ricerca di lavoro e l'accettazione delle proprie attività imprenditoriali.

7. Favorisce l'instaurarsi di un *dibattito più sereno* – inizialmente ristretto all'ambiente sportivo – sui problemi di tipo politico, religioso, culturali legati all'appartenenza a una diversa etnia. L'omogenizzazione dell'abbigliamento sportivo probabilmente agevola anche l'accettazione di diversi modi di vestire dovuti a differenze di credo religioso e di appartenenze etniche.

8. Sembrano contraddittorie le *ricadute sul proprio gruppo etnico* dell'attività sportiva, dal momento che se, da un lato, essa conferisce prestigio indiretto alla comunità, dall'altro lato, forse nella visione dei più anziani, accelera l'allontanamento dello sportivo da essa. Viceversa è più sicura l'accettazione della comunità di appartenenza se la disciplina rientra tra quelle tradizionali e l'orgoglio etnico si forma sulla base del successo ottenuto direttamente da un atleta del paese di origine, nel qual caso agisce anche come modello di ruolo.

9. Più difficile sembra il superamento dei *problemi di genere* se non sono stati rimossi a monte ostacoli di natura culturale. Sembra quasi inevitabile la rottura col suo gruppo etnico da parte della ragazza/donna che accinga a vivere una condizione di "atleta" contraria alla visione del ruolo della donna in quella determinata etnia.

10. Vale, infine, la considerazione che *l'attività sportiva*, quando non rappresenta la "professione" del migrante, si colloca in posizione *secondaria* nell'ordine dei suoi interessi. Questi, infatti, sono dominati da impellenti necessità quotidiane d'inserimento sociale che fanno collocare lo sport *praticato*, nella gerarchia degli interessi della persona, in una posizione secondaria, come accadeva diversi decenni or sono per le popolazioni occidentali quando, stili di vita meno sedentari e preoccupazioni di sussistenza quotidiana, relegavano la pratica sportiva a usanza di élite benestanti. Viceversa non muta e, per certi versi, *si rafforza l'interesse per lo sport spettacolo*, che anzi diviene un'altra modalità per ritrovarsi e integrarsi nella comunità, a partire da quel particolare segmento di essa rappresentato, appunto, dalla tifoseria.

Tavola di opinioni con più ampia condivisione nell'ambito dell'intera ricerca circa i rapporti sport-società

<i>Capacità di integrazione sociale</i>	<i>Motivazioni allo sport</i>	<i>Vantaggi</i>	<i>Gruppo etnico</i>	<i>Temî etici</i>
Buona (non esente da leggere discriminazioni di razza)	Utilitaristiche Socializzazione Benessere fisico	Inclusione Opportunità lavorative-parità sociale	Indifferenza/ prestigio - quasi parità donne - prestigio campioni	Sostanziale indifferenza

6. La diversità culturale nel calcio d'élite. Un ritorno alle origini

di Raffaele Poli

Riassunto

L'obiettivo di questo articolo è di trattare la problematica della diversità culturale nel calcio d'élite italiano, alla luce del ruolo attribuito alla pratica per promuovere una concezione della patria basata sull'omogeneità etnica dei cittadini. L'analisi storica promossa dall'articolo tende a mostrare che la patrimonializzazione del calcio, come pure prodotto culturale di una nazione, è una menzogna storica che spinge a considerare la diversificazione dell'origine geografica dei calciatori, inseriti nei club e nelle selezioni nazionali come qualcosa da debellare con ogni mezzo, sia esso giuridico, etico o morale. L'obiettivo della presentazione è di rendere attenti sul fatto che il calcio, nella sua fase di diffusione sul continente europeo, era praticato come simbolo d'apertura e di modernismo e che il conservatorismo ad esso associato attualmente dalle istanze dirigenti sportive e politiche nell'ambito della lotta per la preservazione delle identità territoriali "tradizionali" non deve impedire di considerare l'attività come un viatico per lo sviluppo d'una visione dell'alterità meno etnicista e stereotipata.

1. Le origini del calcio in Italia

Se storicamente l'Italia è spesso presentata come una terra d'emigrazione, l'immigrazione nel Belpaese è lungi dall'essere recente. Durante l'Ottocento, dall'estero arrivano numerosi migranti. Si tratta per lo più di élite imprenditoriali e commerciali attive soprattutto nel settore tessile, che trovano in Italia, un paese industrialmente poco avanzato, interessanti possibilità d'investimenti. Daniela Luigia Caglioti indica che in questo periodo "a trasferirsi sono essenzialmente mercanti e imprenditori provenienti dall'Europa del Nord – Francia, Svizzera, Confederazione tedesca, Regno Unito, ma anche Danimarca e Svezia – alla ricerca di fortuna, di spazi di mercato, di opportunità"

(2003: 207). Queste élite straniere “si organizzano in comunità e si strutturano come minoranze dotandosi di luoghi e strumenti di riconoscimento identitari come una chiesa, un club, le scuole, ecc.” (2003: 211). Nella seconda metà dell’Ottocento, nei club o circoli da essi creati si praticano sport inglesi allora simboli di modernità, come, tra gli altri, il cricket, il tennis e il calcio.

La prima squadra campione d’Italia di calcio, il Genoa Cricket and Athletic Club, è fondata il 7 settembre 1893 nella sede del consolato britannico da gentiluomini d’oltre Manica di stanza nella città portuaria. All’inizio vi è una tendenza alla segregazione etnica e sociale: gli italiani infatti sono esclusi. Molto presto, però, il club s’apre ai nazionali. È il capitano della squadra e medico della colonia britannica a Genova James Spensley che nel 1897 ottiene l’apertura agli italiani, in un numero però non superiore a 50. L’8 maggio 1898, cinque italiani, quattro inglesi e due svizzeri partecipano alle sfide contro la Ginnastica Torino e l’Internazionale Torino che valgono al Genoa il primo scudetto (Calcio 2000, n° 63, marzo 2003, p. 30).

Diversi club in Italia ma più generalmente in tutta Europa e pure in America latina nascono da un connubio tra cittadini nazionali e espatriati. La prima società calcistica italiana, l’International Football Club, è fondata a Torino nel 1891: “l’aggettivo che caratterizzava la denominazione del club derivava dal fatto che in esso giocavano persone di varie nazionalità” (Papa, Panico 2002: 46). Tra i fondatori figura Eduard Johann Peter Bosio, uno svizzero di Zuoz, nell’alta Engadina, trasferitosi a Torino per studiare all’università al seguito di un parente che possedeva un importante cotonificio (Guerin Sportivo, n° 2 (1529), 11-17.1.2005, p. 66). Il Milan Cricket and Football Club nasce nel 1899 “dal concorso di un gruppo di industriali milanesi, di *footballers* inglesi e svizzeri e di soci della società ginnastica Mediolanum” (Papa, Panico 2002: 60). Nove anni più tardi, il 9 marzo 1908, membri dissidenti del Milan fondano l’Internazionale Football Club, un club composto maggioritariamente da svizzeri presenti nella capitale lombarda. Il primo della lunga serie di derby che hanno opposto le due squadre si svolge a Chiasso, nel cantone svizzero del Ticino, il 13 ottobre 1908 (*La Gazzetta dello Sport*, 7.5.2003).

A testimoniare del carattere a-nazionale del calcio in Italia nei primi decenni della sua diffusione, vi sono pure diversi incontri giocati tra rappresentative italiane e selezioni di altri paesi. Il 3 aprile del 1900, una partita disputata a Torino vede di fronte l’Italia alla Svizzera: la squadra tricolore è però composta per nove undicesimi da giocatori stranieri dei club delle grandi città settentrionali. Secondo Papa e Panico, “l’idea di rappresentanza nazionale nei primissimi anni del Novecento si affidava ancora poco alla labile sfera sportiva. Il concetto di “nazionale” era inteso dai pionieri del football in senso puramente residenziale” (2002: 73). Questa concezione dell’appartenenza na-

zionale nel calcio non era una peculiarità italiana: anche nella squadra svizzera giostravano giocatori che non possedevano il passaporto elvetico (Ducret 1994). Il primo sviluppo del calcio sul continente europeo è dunque caratterizzato dall'assenza d'una visione nazionalista. Anzi, il calcio è un'attività attraverso la quale promuovere il cosmopolitismo (Lanfranchi 2002). Nel 1923 a New York è creata la *Cosmopolitan Soccer League*, che oppone fino al giorno d'oggi squadre che raggruppano emigranti provenienti da mezzo mondo: CD Iberia, NY Albanians, Pancyprian Freedoms, FC Japan, NY Ukrainian SC, Polonia SC, Krimean Turkish SC, United Bulgaria, Brasil SC, Guyana Veterans, NY Greek/American Atlas, ecc.

Alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, i club sportivi nei quali si pratica il calcio diventano il luogo dove diverse culture entrano in contatto. Attraverso lo stile di gioco praticato, il calcio contribuisce allora alla produzione e alla comunicazione culturale. Sin d'agli albori del calcio in Italia, i *footballers* inglesi, che provengono da classi agiate e praticano un gioco caratterizzato dall'eleganza dei movimenti e dal fair-play, entrano simbolicamente in concorrenza con i calciatori italiani, spesso provenienti da classi più popolari, che praticano un calcio maggiormente basato sulle qualità atletiche sviluppate nelle società ginniche locali, rigorosamente riservate ai nazionali, come nel caso della Pro Vercelli. Il mito del gioco "maschio" all'italiana nasce alla fine del primo decennio del Novecento e si cristallizza nel linguaggio comune attraverso la frase "il calcio non è uno sport per signorine" attribuita all'allora mediano della Pro Vercelli, Guido Ara (Papa, Panico, 2002: 64).

Nel frattempo, il calcio, ufficiosamente diventato un'attività professionale, si fa motore per la migrazione d'atleti. Nei primi mesi del 1901, in occasione della finale della Coppa della medaglia del re, il Milan ingaggia due giocatori, Suter et Negretti, attivi in Svizzera, a Zurigo e a Ginevra, dove il campionato era interrotto a causa della neve troppo abbondante (Ducret 1994: 13). Nel 1905, il presidente svizzero della Juventus Alfred Dick acquista due rinforzi elvetic: gli ex-giocatori dell'Old Boys Basilea Streulé e Bollinger. Quest'ultimo viene poi trasferito al FC Torinese, dove resta dal 1907 al 1914, in compagnia d'un altro svizzero reclutato nel 1909 nella Confederazione elvetica, Bachmann II (Guerin Sportivo, n° 34 (1510), 24-30.8.2004, p. 78). Nel 1905, nell'organo ufficiale dell'Associazione svizzera di football (ASF) "*La Suisse sportive*" si può leggere: "Dappertutto in Italia, i giocatori svizzeri si riuniscono, giocano, insegnano e dirigono il gioco. E se, più tardi, alle qualità degli italiani s'aggiungono le nostre e se ci infliggono delle sconfitte, i giocatori italiani sono pregati di ricordarsi dei loro primi e veritieri educatori" (in Ducret 1994: 17). Nel campionato del 1910-1911, il Milan ingaggia tre belgi dall'Union Saint-Gilloise, Roger Piérard, subito rimpatriato, Max To-

bias e Louis Van Hege. Quest'ultimo, che segna 19 reti in 16 gare, è reclutato dal presidente Piero Pirelli, la cui società è già presente in Belgio. Dopo essersi arruolato, una volta finita la guerra, Van Hege diventa rappresentante della Pirelli a Bruxelles e nel 1935 torna a Milano "in luna di miele per salutare i vecchi amici" (*Guerin Sportivo*, n° 17 (1544), 26.4–2.5.2005). Nella stagione 1910-1911, l'inglese Harold Swift del Torino è squalificato per professionismo. In quel campionato sono presenti numerosi giocatori svizzeri e britannici, ma anche due spagnoli, Rivas e Bernabeu, nel Bologna.

2. L'appropriazione stato-nazionale del calcio d'élite

Nel contesto della costruzione della nazione italiana e dei nazionalismi in Europa, il trasferimento di giocatori stranieri e le vittorie delle squadre nelle quali questi giocatori sono inseriti sono interpretati negativamente. In effetti, l'ideologia dominante voleva che la nascita d'una coscienza nazionale e d'un sentimento d'appartenenza comune alla patria ad essa connesso era possibile unicamente se esisteva un'omogeneità etnico-culturale (Schnapper 2001). Per i vertici politici, il calcio, allora in piena espansione, doveva riflettere tale ideologia. L'origine straniera del calcio in Italia e il cosmopolitismo veicolato dalle prime squadre si trova quindi combattuto. Nel 1908, le numerose società ginnastiche, che erano ormai entrate a far parte della Federazione Italiana del Football, ottengono l'esclusione dalle competizioni nazionali dei club nei quali giocavano calciatori stranieri. I club delle metropoli settentrionali, composti in gran parte da espatriati, riescono però ad ottenere la loro reintegrazione l'anno successivo e, come indicato in precedenza, continuano a ricorrere ai reclutamenti internazionali.

All'indomani della prima guerra mondiale, il nazionalismo si trova rinforzato e il calcio diventa ancora di più un'attività attraverso la quale rivaleggiare con gli altri Stati. In questo ambito, nelle principali federazioni europee, vengono introdotte le politiche di restrizione dell'impiego di giocatori stranieri, che, seppur meno ferree, sono restate quasi ovunque in vigore fino ad oggi. Nel 1926, il presidente della Federazione Italiana di Football, il cui nome è stato ormai trasformato in Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC), Leandro Arpinati, membro del partito fascista, decide di reintrodurre delle limitazioni all'impiego di giocatori stranieri: ogni club ne può tesserare due, ma solo uno può trovarsi sul terreno. L'anno seguente viene decretata la chiusura totale delle frontiere, salvo per gli "oriundi", discendenti di emigranti italiani nati all'estero. Gli oriundi, allora chiamati "rimpatriati", provengono quasi esclusivamente dall'Uruguay e dall'Argentina, come per esempio Raimundo Orsi e Julio Libonatti (Lanfranchi 2001). Le istanze calcistiche e poli-

tiche italiane non esitano ad inserirli nei ranghi della nazionale azzurra, anche quando i giocatori avevano già giostrato nelle selezioni dei loro paesi natali. È proprio l'utilizzo di Raimundo Orsi nella nazionale italiana meno di un anno e mezzo dopo la sua ultima partita con l'Argentina che spinge la FIFA nel 1932 a decretare una "quarantena" di tre anni di residenza nel nuovo paese prima che il giocatore possa essere convocato (Calcio 2000, n° 64, aprile 2002, p. 42). Il 14 febbraio del 1932, quattro rimpatriati giocano nella vittoriosa sfida contro la Svizzera a Napoli: oltre all'argentino di nascita Orsi, furono impiegati il brasiliano Anfilogino Guarisi, il paraguayano Attila Sallustro e l'uruguayano Francisco Fedullo. Nel 1934, l'Italia si laurea campione del mondo con gli argentini Raimundo Orsi, Atilio Demaria, Enrique Guaita e Luis Monti, e il brasiliano Anfilogino Guarisi. D'un canto, si limita l'accesso all'Italia a giocatori stranieri e dall'altro, si aprono le porte a calciatori nati all'estero che possono essere utilizzati nell'ambito delle grandi competizioni internazionali, che assumono una valenza politica molto importante.

L'analisi storica della giurisdizione italiana in materia d'impiego di giocatori stranieri nei club, mostra che il grado di severità delle restrizioni è spesso legato all'esito degli incontri tra rappresentative nazionali. Le sconfitte sono infatti state spesso imputate alla presenza di giocatori stranieri nei club della Penisola, che sono accusati di rubare spazi di gioco agli italiani bloccando così le loro possibilità di sviluppo. Il 29 maggio 1953, all'indomani della sconfitta per 3-0 subita dall'Ungheria in occasione dell'inaugurazione dello Stadio Olimpico di Roma, il Governo dirama un comunicato nel quale si apprende che l'allora sottosegretario agli Interni, Giulio Andreotti, "ha informato il presidente del Coni che i competenti organi ministeriali hanno disposto che d'ora innanzi non siano concessi visti di soggiorno in Italia a stranieri che lo chiedano, per svolgere attività di giocatori nelle squadre di campionato". Il divieto non concerne però "i giocatori di provenienza estera che abbiano la nazionalità italiana per essere figli d'italiani". In seguito alle proteste dei club, abituati a rimpatriare giocatori con avi italiani veri o presunti, dopo qualche giorno sono ammessi pure i "discendenti" di italiani (Calcio 2000, n° 64, aprile 2002, p. 42). Il legame tra reclutamento internazionale e selezioni nazionali appare ancora più evidente nel 1955. Il 9 luglio "si stabilisce che le società possono tesserare uno straniero e un giocatore di nazionalità italiana (oriundo) che possa venire subito utilizzato in nazionale" (Petrucci 2001).

La polemica al riguardo dell'impiego di stranieri nei club italiani non tarda però a coinvolgere pure gli oriundi. Di nuovo, la scintilla è costituita dalla figuraccia rimediata in una grande competizione internazionale, la Coppa del Mondo in Cile del 1962, alla quale parteciparono José Altafini, Omar Sivori, Humberto Maschio e Angelo Benedicto Sormani. Gli oriundi furono presi per capri espiatori dell'insuccesso e il Presidente federale Pasquale sancì la loro

esclusione. Il solo Sormani disputò ancora qualche partita in azzurro, l'ultima il 13 ottobre del 1963 a Mosca contro l'Unione Sovietica. Bisognerà aspettare 40 anni prima che un nuovo oriundo, Mauro German Camoranesi, argentino con un bisnonno italiano, sia selezionato dall'Italia. Una volta decisa l'esclusione degli oriundi dalla nazionale, nel 1965 viene deciso il blocco totale delle importazioni dei giocatori e dei tecnici stranieri. Si stipula che il regolamento dovrà essere discusso ogni due anni, ma l'anno seguente "dopo il fallimento della Nazionale ai mondiali d'Inghilterra, la Federcalcio decide di prorogare il blocco per cinque anni. Di proroga in proroga, la chiusura agli stranieri verrà mantenuta fino al 1980" (Petrucci 2001).

Gli ultimi due esempi che mostrano il legame tra i risultati ottenuti a livello di rappresentative nazionali e l'accettazione degli stranieri in Italia sono molto recenti. Le due cattive prestazioni degli azzurri alla Coppa del Mondo del 2002 e ai Campionati europei del 2004 sono infatti sfociate in direttive più severe al riguardo dell'impiego di giocatori stranieri. Il 30 luglio del 2002, viene approvata la legge 189 sull'ingresso dei lavoratori extracomunitari, meglio conosciuta come legge "Bossi-Fini". In seguito a questa legge viene fissato un tetto di 1850 sportivi extracomunitari tesserabili dalle società italiane.

Nel calcio, le possibilità d'ingaggio di nuovi giocatori che non detengono il passaporto di un paese membro dell'Unione Europea, sono praticamente ridotte a zero, a meno che ad un arrivo non si compensi con una partenza (Poli in stampa). Alla disfatta degli Europei portoghesi del 2004, fa pure seguito un giro di vite nelle possibilità d'impiego di giocatori stranieri.

Il 15 luglio, il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) approva un regolamento "per la tutela dei vivai nazionali", che a partire dalla stagione 2006/2007 "vincolerà i club di ogni disciplina a inserire almeno il 50% di atleti selezionabili per la nazionale nella lista consegnata all'arbitro" (*La Gazzetta dello Sport*, 1.7.2004, p. 1).

Secondo il presidente del CONI, Gianni Petrucci, la decisione si giustifica dalla volontà di "salvaguardare il patrimonio sportivo e culturale nazionale" (www.adnkronos.com, 15.07.2004). Il primo luglio del 2004, anticipando la decisione, la *Gazzetta dello Sport* titola in prima pagina "Terremoto stranieri" e nelle pagine successive presenta "le tappe dell'invasione" da Julio Libonatti alla sentenza Bosman. Il giornalista Gianni Bondini ne approfitta per elogiare il *made in Italy* volto a "spezzare la dilagante esterofilia, filosofia prediletta da molti presidenti". Secondo lui, la decisione permetterà di "favorire la crescita di qualche talento [italiano] soffocato da un eccesso di concorrenza" (*La Gazzetta dello Sport*, 1.7.2004, p. 2).

Malgrado gli sviluppi societari in atto come l'integrazione politica e economica mondiale, la presenza straniera nel calcio d'élite continua ad essere vista come un pericolo e come un male da combattere. Le istanze dirigenti

del mondo dello sport cercano ad ogni modo d'introdurre dei freni alla libera circolazione dei lavoratori al fine, secondo i termini utilizzati dal Presidente della FIFA, Joseph Blatter, di "preservare le identità nazionali" e di evitare una "babelizzazione" (*Le Monde*, 21.01.2003). Secondo il Presidente dell'UEFA, Lennhart Johansson, "il nostro gioco si fonda su valori tradizionali, come l'amore per la maglia, l'identità nazionale o regionale e altre miscele di contenuti sociali e culturali niente affatto finanziari. E se il calcio oggi è diventato un prodotto tanto appetito dalle televisioni è grazie a tali fattori, quelli che deve pertanto accuratamente preservare per garantirsi un benessere duraturo" (*I Quaderni del calcio*, n° 3, 2° trimestre 1999, p. 20).

Ad ogni livello, si tende dunque a riprodurre il senso nazionalistico e conservatore attribuito allo sport d'élite, trascurando una visione progressista dell'attività sportiva come un luogo di comunicazione e arricchimento interculturale. Se si sottolinea spesso e volentieri negativamente la forte presenza straniera nei club d'élite, si è meno propensi a riconoscere l'influenza positiva esercitata sul calcio europeo, per esempio, dai giocatori brasiliani.

Da questi esempi si capisce come l'accettazione della diversità culturale nel calcio d'élite è un obiettivo difficile da raggiungere. Eppure, malgrado i numerosi freni nazionalistici esistenti, i flussi migratori internazionali nel mondo dello sport hanno raggiunto dimensioni molto importanti. Paradossalmente, contrariamente al ruolo ad esso attribuito dalle istanze politiche, il calcio tende così a porsi come un'attività nella quale è sempre più visibile il carattere mitico dell'idea d'omogeneità dei cittadini d'uno Stato.

Questo processo, che si riscontra pure a livello delle selezioni nazionali in un numero crescente di paesi, è ancora più evidente se si prende in conto il caso dei club.

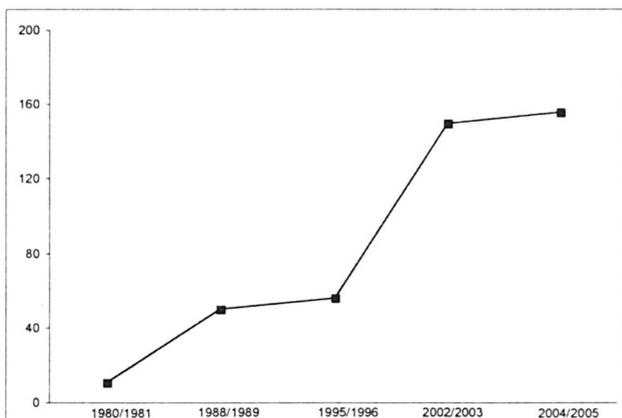
3. La presenza straniera nei club di calcio

Questo capitolo espone, attraverso grafici e carte, lo sviluppo della presenza straniera nei club di calcio di Serie A italiana dalla riapertura delle frontiere avvenuta nel 1980.

Le statistiche, elaborate a partire dalla stampa sportiva, riguardano le stagioni 1980/1981 (riapertura delle frontiere), 1988/1989 (allargamento a tre stranieri), 1995/1996 (l'ultima stagione prima dell'entrata in vigore della sentenza Bosman che ha decretato la libera circolazione per gli sportivi comunitari), 2002/2003 (la prima stagione dopo la chiusura agli extracomunitari) e 2004/2005 (l'ultima stagione *tout court*).

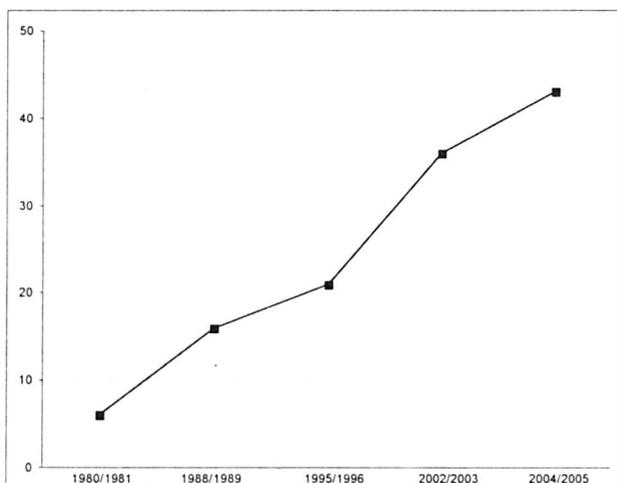
Il primo grafico mostra l'evoluzione del numero di stranieri presenti nelle squadre di Serie A del campionato italiano.

Graf. 1: evoluzione del numero dei giocatori stranieri nei club di Serie A italiana (1980-2005)



Se l'aumento del numero di giocatori reclutati all'estero appare ineluttabile, la percentuale della crescita non è costante: a fasi di forte incremento (1980-1988, da 11 a 50; 1995-2002, da 56 a 150) si susseguono momenti di relativa stagnazione (1988-1995, da 50 a 56; 2002-2004, da 150 a 156). Il prossimo grafico presenta invece l'incremento del numero di nazionalità rappresentate nel campionato italiano di Serie A.

Graf. 2: evoluzione delle nazionalità rappresentate nei club di Serie A italiana (1980-2005)



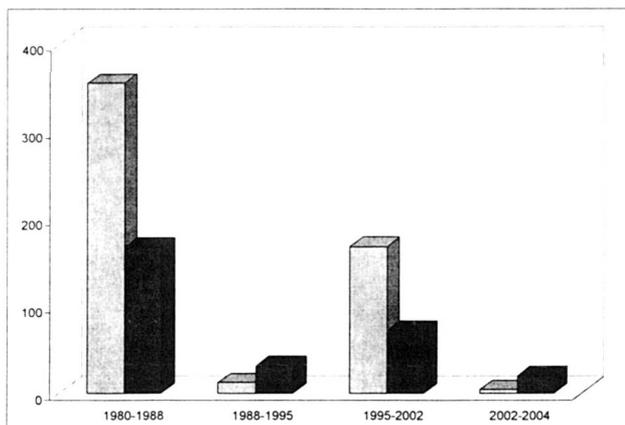
Contrariamente all'evoluzione del numero degli stranieri, l'evoluzione delle nazionalità rappresentate è contraddistinta da un aumento costante.

Si passa infatti da sei nazionalità nel 1980/1981, a 16 nel 1988/1989, a 21 nel

1995/1996, a 36 nel 2002/2003 e a 43 nel 2004/2005. L'incremento regolare e non a tappe delle nazionalità coinvolte mostra senza equivoci la tendenza alla globalizzazione delle reti di reclutamento, tendenza che non fa che rinforzare la diversità culturale esistente nelle squadre calcistiche europee d'élite.

Il grafico seguente mostra che dopo ogni periodo in cui il numero degli stranieri aumenta percentualmente in modo più importante di quello delle nazionalità rappresentate, segue un periodo in cui l'aumento delle nazionalità è più importante dell'incremento dei giocatori.

Graf. 3: aumento percentuale del numero dei giocatori stranieri e delle nazionalità rappresentate nei club di Serie A italiana (1980-2005)



La diversificazione geografica dell'origine dei giocatori è illustrata dalle carte seguenti. Al momento della riapertura delle frontiere nel 1980, i club italiani sono andati a "pescare" in America latina (Argentina, Brasile) e in Europa occidentale (Austria, Germania, Irlanda).

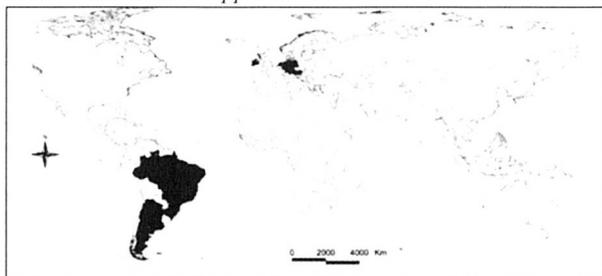
Nel 1988 il reclutamento s'è allargato ad altri paesi europei, sia del sud, che del nord e dell'est, e latino americani, come il Cile e l'Uruguay.

Nel 1995 ci si spinge ancora di più verso l'oriente del continente europeo (Turchia, Grecia) e si "scopre" l'Africa occidentale (Ghana, Liberia) e l'America settentrionale (Stati Uniti).

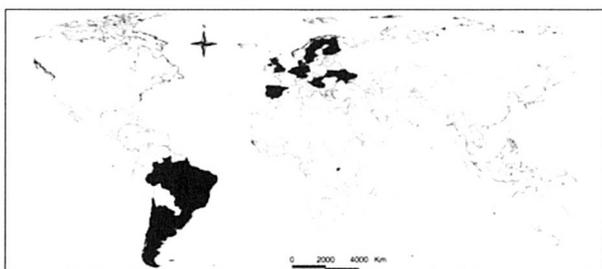
Nel 2002 aumentano i giocatori reclutati in Africa (Nigeria, Costa d'Avorio, Africa del Sud) e si comincia a ingaggiare giocatori del medio-oriente (Iran), del Sudest asiatico (Giappone) e dell'Oceania (Australia).

Nel 2004 si nota la presenza consolidata di giocatori provenienti da tutti i continenti e, malgrado la chiusura agli extracomunitari, l'apparizione di nuove nazionalità, sia in Europa che in Africa e in America latina.

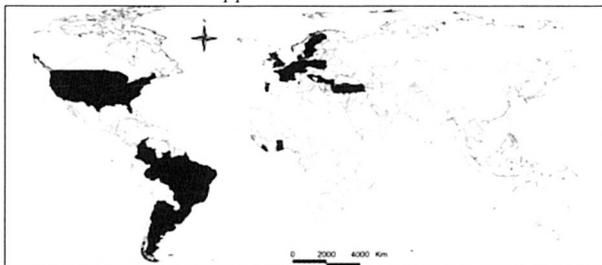
Carta 1: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (1980/1981)



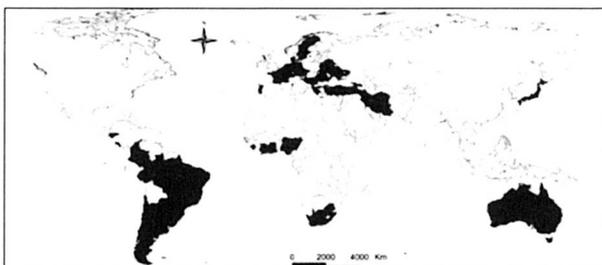
Carta 2: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (1988/1989)



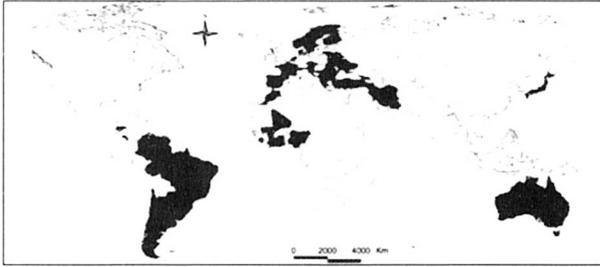
Carta 3: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (1995/1996)



Carta 4: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (2002/2003)



Carta 5: nazionalità rappresentate nei club italiani di Serie A (2004/2005)



4. Il contributo dello sport per una concezione meno etnicista della nazione

Da questa presentazione emerge un'osservazione che merita un ulteriore approfondimento. Più di ogni altra attività, il calcio appare come una pratica il cui significato oltrepassa la sfera sportiva per sfiorare sul terreno politico e ideologico. Il ruolo storicamente riempito dal calcio per la comunicazione tra i popoli e per la promozione della diversità culturale, è stato soppiantato dall'utilizzo dell'attività per la creazione d'una coscienza nazionale e per la glorificazione della patria. Fino ad oggi, le istanze dirigenti politiche e sportive vedono nello sport, e nel calcio in particolare, uno strumento per riaffermare la differenza culturale tra le nazioni a livello mondiale. Malgrado gli indiscutibili miscugli tecnico-tattici, ogni grande competizione internazionale funge d'occasione per dare corpo all'idea che gli italiani giocano all'italiana, i brasiliani alla brasiliana, gli argentini all'argentina e via dicendo.

Il conservatorismo associato al gioco del calcio e l'assenza quasi totale di critica costruttiva in questo ambito, fa che la stragrande maggioranza degli attori del fatto calcistico, siano essi giornalisti, politici, ricercatori o atleti stessi, continuano ad interpretare gli incontri internazionali, soprattutto a livello di selezioni nazionali, come un avvenimento dove si sviluppa un'identità territoriale basata sull'omogeneità e non sulla differenza. In realtà, ad immagine di quanto esposto nel caso dei club, la presenza di giocatori d'origine straniera nelle squadre nazionali del mondo intero, è nettamente aumentata, ciò che riflette l'accelerazione delle migrazioni su scala planetaria e il ruolo spesso riempito dal calcio per l'integrazione alla società locale delle persone espatriate (Poli e alii, 2002).

Si osserva quindi un paradosso tra la realtà del calcio d'élite mondiale, un mondo nel quale la globalizzazione dei flussi di giocatori, seppur non completa (Poli 2004, Poli e Ravenel 2006), è ad uno stadio ben più avanzato che

in altri settori, e i valori che i vertici politico-sportivi vogliono far trasmettere dall'attività. Gli episodi di razzismo negli spalti, e il fatto stesso che i razzisti paiono essere fortemente presenti negli stadi, traspongono la volontà di riattualizzare l'ideologia dominante secondo la quale il calcio è un patrimonio culturale nazionale, una menzogna storica che s'è imposta col tempo. Questi episodi e la volontà espressa dalle federazioni sportive in contrapposizione con il principio di libera circolazione nell'Unione Europea, fanno sì che il calcio d'élite sia spesso considerato come un'attività che serva esclusivamente a veicolare sentimenti sciovinistici e nazionalistici.

È tempo dunque di reagire contro questa visione dominante e di fornire le chiavi di lettura che permettano di dare un nuovo senso all'attività. In questa ottica, la diversità nella composizione d'una squadra in termine d'origini dei giocatori, non deve più essere interpretata in modo esclusivamente negativo, come qualcosa da frenare o addirittura da debellare, ma come un ritorno alle origini che può contribuire a veicolare dei valori d'apertura e di cosmopolitismo. L'immagine di multiculturalismo legata a questa diversità, al posto d'essere combattuta dalle federazioni nazionali, potrebbe e dovrebbe essere maggiormente valorizzata attraverso azioni concrete volte alla promozione dell'integrazione degli stranieri e allo sviluppo d'una visione dell'alterità meno etnicista e stereotipata. Dopo essere stato utilizzato per glorificare la nazione come entità culturalmente omogenea, in un'epoca in cui le frontiere diventano più permeabili, è tempo di far ricorso al calcio per il riconoscimento e l'accettazione dell'eterogeneità interna agli Stati, favorendo così la nascita d'una coscienza nazionale che non si ponga in antinomia con la diversità culturale dei cittadini.

7. Sport senza frontiere per soggetti con disabilità

di Emanuela Comella

Nel corso dei secoli, parecchi sono stati gli studiosi che hanno cercato di dare una definizione di sport, che fosse la più adatta e la più esauriente possibile, e da qui le tantissime ricerche che hanno portato a una conclusione univoca, quello di rappresentare un importante valore sociale. Esso dà la possibilità alle persone di incontrarsi, di stare insieme, di arricchirsi, di conoscersi, di confrontarsi, di esprimersi, di superare i propri limiti e di mostrare le proprie capacità, che differenziano da individuo a individuo. Questa diversità induce l'uomo a sviluppare nello sport capacità fisiche, tecniche e psichiche diverse, portandolo così al superamento di qualsiasi barriera.

Da ciò appare chiaro che lo sport ha un grandissimo valore: “riesce a separare le dis-abilità” valorizzando “le abilità”.

Purtroppo, non tutti sanno che per disabilità intendiamo la mancanza in un soggetto di abilità nel fare qualcosa. Così, per esempio, chi ha menomato l'uso delle gambe presenta eguale disabilità nel camminare, chi ha menomato l'udito presenta nondimeno disabilità nel sentire, ecc. A questo proposito l'ICDH (Classificazione Internazionale della Funzione e della Disabilità) ha classificato le disabilità in tre tipi. Un handicap Motorio, che consiste nella: lesione del midollo a livello dorsale o lombosacrale, vale a dire una paralisi parziale o completa degli arti inferiori e della porzione inferiore del corpo, o amputazioni. Un handicap Sensoriale, legato sia all'uso di sensi, vista, udito – che è di origine genetica –, sia derivato da traumi o altre patologie. Infine, vi è la Disabilità Intellettivo Relazionale, che deriva da disturbi della personalità o del comportamento e dalle malattie mentali. Tuttavia, oltre a queste forme principali di disabilità ci sono quelle derivanti da malattie croniche o stati patologici temporanei.



Handicap

Mancanza di abilità nel far qualcosa

- **Classificazione Internazionale della Funzione e della Disabilità (ICIDH)**
- **Motorio: paraplegie, lesione del midollo a livello dorsale o lombosacrale, paralisi parziale o completa degli arti inferiori e della porzione inferiore del corpo, amputazione**
- **Sensoriale: disabilità, legati all'uso dei sensi (vista, udito)**
- **Intellettivo Relazionale: disturbi legati alla personalità, al comportamento e malattie mentali (Autistici, Down ecc.)**

Nella vita quotidiana noi dobbiamo sforzarci di vedere nella persona in tuta da ginnastica un atleta, e non un disabile; e così pure considerare le carrozzine, le protesi, o qualsiasi altro attrezzo utilizzato nella disciplina prescelta, non un fattore discriminante, dovuto all'handicap, ma elementi propri dello sport praticato. In palestra noi non dovremmo più vedere dei disabili in carrozzina, che giocano a basket, o dei non vedenti che scalciano una palla, o dei soggetti privi di qualche arto, o di adeguate capacità intellettive impegnati in una pedana, bensì degli atleti veri e propri.

Lo sport ha un valore universale poiché, grazie a esso, è possibile confrontarsi, mettersi in discussione, soffrire, gioire, e attraverso esso ci si spoglia di tutte le differenze, non si riconosce nell'altro un ceto sociale diverso, una professione o quant'altro, ma semplicemente l'atleta che si sta impegnando in quel momento. La pratica sportiva è l'esperienza che per definizione elimina le barriere costruite dagli uomini, impone di confrontarsi tenendo unicamente conto delle regole sportive.

1. La ricerca

Lo spirito della nostra ricerca è quello di analizzare, tra atleti professionisti del Basket in Carrozzina di alto livello internazionale, militanti nel Campionato Italiano di serie A1, se la motivazione allo svolgimento delle attività fisico - sportive sia identico a quello di tanti atleti professionisti, cioè il bisogno di integrarsi in un gruppo e di ottenere con questo successi, crearsi un'identità, superare ostacoli insormontabili per il singolo o di tipo igienico salustistico, e se lo sport favorisca una maggior accettazione ed un miglior inserimento nella comunità italiana allentando così le discriminazioni razziali. Al-

tro aspetto della ricerca è quello di analizzare se anche nello sport per disabili esistano discriminazioni sessuali.

Si sono analizzati 13 questionari, sottoposti a 9 atleti extracomunitari e a 4 comunitari militanti nelle Regioni Lazio e Sardegna.

Il questionario è stato presentato punto per punto nel suo contenuto, senza condizionarne le risposte e le interpretazioni. Il Ricercatore apriva spontaneamente un dibattito che abbracciava le problematiche più interessanti tratte dagli argomenti introdotti dall'elaborato appena svolto.

In seguito, si raccoglievano i dati dividendoli per genere.

Multiculturalità e Sport

Ricerca del Panathon

Professionisti del Basket in Carrozzina ad alto livello Internazionale

- **Atleti intervistati N°13**
 - 9 extracomunitari, 4 comunitari
 - 11 Maschi
 - 2 Femmine
 - Tutti possiedono un titolo di Diploma Superiore e solo una Laurea in Ingegneria
- **Nazionalità**
 - Argentina
 - Australia
 - USA
 - Francia
 - Spagna
 - Israele
 - Svezia

Multiculturalità e Sport

Ricerca del Panathon

Professionisti del Basket in Carrozzina ad alto livello Internazionale

- **Regioni**
 - Lazio
 - Sardegna
- **Squadre che svolgono Campionato di vertice Nazionale (serie A1) ed Europeo (Coppa dei Campioni)**
 - Roma
 - Sassari
 - Porto Torres (SS)
 - Quartu S.Elena (CA)

2. Sport come fattore di mobilità ascendente

2.1. Domanda: la motivazione allo sport

Uno degli aspetti che ha sempre suscitato interesse tra gli psicologi, sociologi, medici ed allenatori è quello della motivazione allo sport. La motivazione allo sport, sotto il profilo psicologico, indica l'agente fisiologico, emotivo e cognitivo che organizza il comportamento individuale verso uno scopo.

La nostra indagine è stata determinata dalla necessità di constatare se gli studi condotti da diversi esperti del settore coincidono con la nostra rilevata su atleti disabili professionisti militanti nel massimo campionato di serie A1 maschile.

Precedenti ricerche svolte a livello nazionale sulla disabilità avevano evidenziato che la partecipazione dei disabili al movimento fisico fosse ancora strettamente legato o a un percorso riabilitativo all'interno di strutture sanitarie, o di tipo ludico-sportivo, e che non andavano oltre restando così ai margini del mondo sportivo ufficiale, poiché i disabili erano considerati incapaci di raggiungere risultati e performance adeguati e rilevanti, prerogativa indiscussa di atleti normodotati.

Ciò è determinato anche da una mancata o scarsa educazione al movimento fisico e sportivo. Le istituzioni pubbliche, private e gli enti deputati a favorire l'inserimento nella società di questi soggetti, proprio per la loro scarsa cultura sportiva e preparazione adeguata, sono spesso inadempienti. È vero anche che, spesso, sono le famiglie a scoraggiare la pratica sportiva rimanendo prigioniere delle proprie paure e costringendo i propri figli a restare rinchiusi in casa, impedendo così la sperimentazione e la gioia del movimento.

Nello sport il disabile riafferma più che mai uno dei valori fondamentali della vita, *la valorizzazione della propria persona* indipendentemente dal suo aspetto fisico e dalle sue capacità. Spesso si identifica l'attività sportiva solo con l'ottenimento dei risultati di vertice; questi sono certamente importanti, ma essa deve essere soprattutto un fatto di cultura e di benessere fisico, perciò niente può essere più utile del fatto che contribuisca a recuperare e a dare condizioni di vita migliori. Lo sport, infatti, non svolge solo una funzione di riabilitazione fisica, ma accresce il miglioramento fisico (trofismo muscolare, coordinazione, resistenza allo sforzo fisico), fisiologico e psicologico. La scelta di provare a compiere ciò che era ritenuto impossibile fare, sradica dalla mente la concezione di sentirsi inadeguati e incapaci.

Il proprio stato mentale, anche se rigidamente legato all'idea di un corpo privo di potenzialità, si scontra con manifestazioni di vitale attività, che mettono in crisi la consapevolezza di un dato di realtà conosciuto e accettato come patologico, attorno a cui è stata costruita la personalità. Gli sportivi disa-

bili riescono a mostrare questa determinazione e dimostrano a tutti noi che l'atleta "disabile" non è un diverso, ha solo necessità specifiche.

Multiculturalità e Sport

Motivazione allo sport per il disabile è

1. Un mezzo per l'abilitazione fisica e psicologica
2. Fornisce l'allenamento fisico necessario per muoversi (trofismo muscolare, coordinazione, resistenza allo sforzo fisico)
3. Favorire l'integrazione sociale e scolastica (miglioramento della qualità della vita)

SPORT = VALORIZZAZIONE DELLA PERSONA

3. Integrazione sociale

Domanda: Perché pratici sport? Come reagisce l'ambiente esterno al tuo modo di praticare lo sport? Ti senti discriminato o trattato non bene nella tua società sportiva, dai dirigenti o dai compagni?

I nostri intervistati svolgono lo sport per un benessere fisico-mentale, l'aspetto socializzante e l'affermazione nella società sono aspetti secondari. L'ambizione di diventar campioni è fondamentale per quei atleti che devono emergere da ambienti devastati da degrado sociale e dalle guerre. Le società sportive accettano molto volentieri e vogliono la presenza degli stranieri, poiché questi con le loro abilità incrementano il tasso tecnico della squadra facendo fare, sia agli altri atleti che alla società, un grosso salto di qualità e di prestigio. Pensiamo alle società sportive Santa Lucia, all'Amnic Sassari e, recentemente, al Porto Torres, che nella stagione 2004/2005 hanno reso gloria e prestigio all'Italia a livello Internazionale partecipando, entrambe, alla Coppa Campioni e sfiorandone il successo.

Pertanto, per le caratteristiche esposte sopra, gli atleti stranieri non vengono considerati intrusi. Il rimborso è strettamente legato all'abilità dell'atleta. Più qualità possiede, maggiore sarà il suo rimborso. Unica eccezione sono le ragazze le quali, a parità di bravura dei loro colleghi, percepiscono un ingaggio inferiore.

Integrazione sociale

- La totalità degli intervistati svolge lo sport per un benessere fisico-mentale, mentre una più ridotta percentuale di costoro raggiunge ragioni di socializzazione e di affermazione nella società. Solo un paio accennano all'ambizione di diventare campioni e di guadagnare denaro
- Tutti sostengono che la comunità vede bene lo sport che praticano. Unica eccezione l'atleta Israeliana. Nella sua comunità la donna disabile non ha alcun motivo di mostrarsi al pubblico

4. Valori esterni allo sport

Domande: Ti senti accettato, se professi una religione diversa da quella cristiana? Importa agli altri se vieni da un paese con un sistema politico molto diverso da quello italiano? Sei più accettato se non condividi quei sistemi?

Lo sport come superamento di ogni barriera. Gli intervistati sono d'accordo nel sostenere che in una squadra vale l'atleta e la persona, non la professione religiosa o il sistema politico di appartenenza. In campo scende l'atleta non il suo credo, e questa accettazione è maggiore quanto più bravo è l'atleta.

5. Valori familiari e di comunità

Domande: Ti senti messo da parte od oggetto di critiche, se appartieni a una cultura in cui la donna sembra meno libera e più sottomessa all'uomo, e nel mondo occidentale? Vieni criticato se appartieni a una cultura per la quale nella famiglia deve prevalere l'autorità dell'uomo?

Se le prime competizioni femminili apparvero nel panorama sportivo internazionale nel 1912 in Svezia, la consacrazione come atleta la si ebbe il 17 maggio del 1928, con la prima partecipazione femminile ai Giochi Olimpici di Amsterdam. Quelle per donne disabili avvenne ben 32 anni dopo alle Paralimpiadi di Roma del 1960. Prima di allora, non si era vista un'atleta disabile scendere in pista. Quella vetrina internazionale ha fatto sì che molte giovani uscissero dal proprio guscio per gridare al mondo della loro esistenza. L'anno Europeo della disabilità del 2003 produsse un incremento nella partecipazione della atleta disabile allo sport, che culminò nelle Paralimpiadi di Atene 2004, che hanno visto la presenza di 136 nazioni e 3.969 atleti di cui 1.206 donne.

- 
- ✓ Aumento del movimento disabili fisici (Banca dati su Internet)
 - ✓ Paralimpiadi di Atene (Massimo degli atleti maschili e femminili)
 - ✓ Partecipazione della donna nei Campionati Federali Nazionali presenta un carattere misto (partecipazione nei campionati maschili), determinato dal minor numero di ragazze disabili

Quasi tutti gli intervistati hanno risposto che nelle rispettive nazioni la donna ha gli stessi diritti dell'uomo. La donna disabile non è sottomessa all'uomo, e possiede le stesse opportunità dei normodotati. In alcune nazioni, America ed Australia, le atlete disabili hanno la stessa importanza dei loro colleghi uomini, ed inoltre ricevono più o meno gli stessi ingaggi. Unica eccezione è data dall'atleta israeliana, la quale per poter svolgere una vita normale da disabile, è stata costretta ad allontanarsi dalla sua realtà. L'esser donna, e per di più disabile, la costringe a mostrarsi il meno possibile.



Multiculturalità e Sport

Accettazione nella comunità

- **Positiva**
 - Tutti i ragazzi intervistati sono sposati o fidanzati con ragazze normodotate. Un intervistato ammette esplicitamente che lo sport gli ha permesso conquiste femminili
 - Vale l'inverso per le ragazze
 - Gli intervistati presentano un'ideologia perfettamente allineata con quelle prevalenti nel mondo Occidentale in tema di razza, religione e politica

Domanda: Ti senti accettato dalla comunità?

Dinnanzi a questa domanda tutti i ragazzi hanno risposto in maniera positiva.

Dimostrazione di ciò è che tutti gli intervistati risultano essere sposati o fidanzati, pertanto pienamente integrati nella società.

Aspetto curioso è che per alcuni la pratica sportiva costituisce un mezzo per conoscere e conquistare le ragazze.

Nelle ragazze questo inserimento completo nella società si riscontra meno.

Esse hanno difficoltà a trovarsi un compagno con cui condividere la vita. Ciò è determinato dal fatto che, ancor oggi, la “donna disabile” nasconde un aspetto piuttosto importante, sia in riferimento al mondo delle donne, sia a quello delle persone disabili in generale; in realtà le donne con deficit, proprio per questa loro “doppia appartenenza”, possono subire una doppia emarginazione: sia in quanto donna, sia in quanto persona disabile e, come tale, non in grado di poter svolgere alcuna attività lavorativa o fisica. Alla donna viene richiesto continuamente di prendersi cura del cosiddetto “piccolo collettivo”; viceversa la donna disabile scarsamente può assumere tale ruolo in quanto considerata fragile, malata, e non in grado di badare a se stessa.

Alla luce di queste considerazioni possiamo affermare che, nei confronti della donna disabile, esiste addirittura una doppia discriminazione, come evidenziano studi recenti, nel senso che questa risulta ulteriormente discriminata anche rispetto all'uomo disabile. Non a caso, il Congresso di Madrid del marzo 2002, che si concluse con la *Dichiarazione di Madrid* (non discriminazione più azione positiva uguale integrazione sociale), evidenziò per le donne disabili tale “doppia disabilità”, escluse dalla società, non solo per la disabilità, ma anche per il loro sesso. Questo aspetto venne rimarcato anche nell'Anno Europeo delle persone con disabilità del 2003, e in questa circostanza si delinearono i punti di integrazione e le proposte stabilite in concordanza con la donna disabile.

6. Sport, Valori e Costumi

Domande: Pensi che l'uomo e la donna siano veramente pari quando praticano lo sport? Lo Sport è più adatto all'uomo o alla donna?

Tutti gli intervistati considerano la donna alla pari dell'uomo.

Nel campionato di basket in carrozzina parecchie sono le donne che militano in serie A1 e A2. Tutti vedono di buon grado ed accettano positivamente l'inserimento delle ragazze nel loro campionato e nella loro squadra, ciò determinato anche dalle eccellenti prestazioni compiute dalle atlete e dall'equilibrio psicologico che esse determinano all'interno del gruppo. L'accettazione della donna è da attribuire anche dalla sua maggior disponibilità e collaborazione nel gioco.

Le atlete, rispetto ai loro compagni, sono più disposte ad aiutare nelle situazioni di difficoltà gli uomini, ed a sacrificarsi.

Nella disabilità non esistono discipline sportive più adatte per l'uomo, dimostrazione di ciò è che in parecchie discipline sportive troviamo molte ragazze a gareggiare con i maschi, il che è determinato anche da un numero inferiore di disabili donne.

Multiculturalità e Sport

Inserimento della donna

- Assoluto inserimento della donna nello sport e che questa gioca con loro, e talvolta le donne raggiungono prestazioni superiori a quelle dell'uomo
- La sensibilità femminile è riscontrabile anche nel gioco: la ragazza si prende cura del compagno di gioco aiutandolo nelle situazioni di difficoltà

Domanda: Ti senti uno sportivo?

Tutti gli intervistati si considerano dei veri e propri professionisti.

Il lavoro duro e continuo è necessario per far bene e per mostrarsi al paese e al mondo.

Le buone prestazioni sono motivo di maggiori o inferiori ingaggi.

Gli ingaggi delle ragazze, nonostante la professionalità e la bravura a volte superiore a quella dell'uomo, risultano essere sempre inferiori.

Particolarità emersa dalle interviste è che gli atleti spesso rinunciano ad ingaggi superiori, pur di restare in un ambiente a loro favorevole, sia dal punto di vista geografico, climatico che societario.

Multiculturalità e Sport

Si sentono sportivi sotto tutti gli aspetti

- Sono assertori di un lavoro duro e continuo, a differenza dei loro compagni
- Sanno di essere continuamente in vetrina e che il loro destino è quello di spostarsi da un Paese e da una squadra all'altra secondo le leggi del mercato sportivo
- Sulle loro scelte influenza il tipo di squadra e i Campionati da svolgere. Una società che partecipa alla Coppa Campioni è un'ottima vetrina Internazionale
- Tutti gli atleti, compatibilmente con quanto detto sopra, sono disposti a restare nelle rispettive società adducendo motivazioni ambientali, di tipo geografico e climatico, e di gradimento della società

7. Diversità fisionomiche

Domande: Se hai il colore della pelle diverso ti senti osservato quando pratici uno sport? I tuoi compagni si sentono superiori?

Gli sport di squadra presuppongono alcune caratteristiche basilari come lo spirito di collaborazione, capacità di rinuncia, di accettazione, di prontezza e di senso critico.

Le risposte degli atleti sono tutte univoche: tutti siamo uguali nessuno è superiore all'altro. L'obiettivo degli intervistati è prevalentemente uno: lavorare insieme per vincere.

In conclusione si può affermare che anche gli atleti immigrati diversamente abili presentano gran parte delle caratteristiche riscontrate negli atleti di alto livello, in particolare a dedicarsi a un lavoro duro e professionale e a mettere in primo piano la riuscita nello sport. Gli altri elementi comuni conoscono una minore o maggiore accentuazione, come nel caso della donna che risulta maggiormente discriminata che l'uomo.

Riferimenti bibliografici

Libri

- Durante, Ferrero, Marchetti, Tedeschi (2001), *Sportivamente abile*, Roma, Aranblu
- Antonelli, Salvini (1978), *Psicologia dello sport*, Roma, Lombardo Editore.
- Aledda (A.D. di) (2002), *Dove va lo sport del 2000?*, Roma, Società Stampa Sportiva
- Meschini, Orsetti (1995), *Tennis e handicap*, Roma, Società Stampa Sportiva
- Pancioni Simona (1991), *Donne e disabilità: come ne parlano le riviste del settore*, Padova, Uildm
- Pancioni Simona (1995), *Sporthandicap*, Milano, Sperling & Kupfer
- Lenskyi H. (1991), *La femme, le sport et l'activité physique, recherche et bibliographie*, Edizioni Government du Canada
- Coni, Censis Servizi (1995), *Lo sport in movimento. Evoluzione della pratica sportiva in Italia*, Bologna, ed. Calderoni
- Spinanti S. (1983), *Il corpo nella cultura contemporanea*, Brescia, Queriniana
- Collu, Balit (1999), *Segni al femminile: primo rapporto sulla condizione sociale delle donne sorde in Italia*
- Cesa, Bianchi, Muzio, Cattaneo (2000), *Attività fisica, qualità della vita e immagine corporea nell'uomo e nella donna che invecchiano*
- Ponzio, Galli (1988), *Madre ed handicap*, Milano, Feltrinelli
- Tamorri S. (1999), *Neuroscienze e sport*, Torino, Utet
- Borms, Hebbelink, Venerando (1981), *Women and sport: an historical, biological, physiological and Sportmedical approach*, Basel, S. Kranger

Articoli

- Pesci, Lenzi (1995), "Prima di tutto donna", in *Hp*, n. 8/1995
- Valmarin Gaia (1992), "Quando l'handicap oscura la femminilità", in *Alias*, n. 1

- Lucia Gosetto (1993), "Donne e disabilità", in *Distrofia Muscolare*, n. 112
- Presenti Rosangela (2001), "Traslocare le Società", in *Distrofia Muscolare*, n. 141/2001.
- Piccolo Renata (2004), "La donna disabile e il suo diritto alla maternità", in *HP*
- Massari Miriam (Luglio, 1999), "Donne e disabilità nelle pari opportunità", in *Vita Indipendente*
- Rossi Gabriella (2000), "Donne diverse, diverse donne", in *L'Agenda* n. 102
- Cantù Claudio (2001), "Quando è l'uomo a decidere ed affrontare l'ostacolo", in *HP*, n. 80
- Bertani Paolo (2001), "L'avviamento allo sport di una persona disabile", in *HP*, n. 80

Documenti

- Bruxelles 2003, Forum Europeo sulla disabilità per una direttiva della UE sulla disabilità, *Manifesto delle donne disabili in Europa*, Internet

Riviste

- C.I.P. (2004), *Sport disabili*, Roma
- Disability (2003), *Emarginazione al femminile*
- AA.VV. (1983), *L'educazione fisica e lo sport nella scuola*, Firenze, Le Monnier

Ricerca

- Rai (2003), "Oltre il giardino", *I disabili e le disabilità in televisione*, Censis

Conclusioni

di Antonio Spallino e Aldo Aledda

Si era avvertito all'inizio che questo sarebbe stato semplicemente una prima sgrossatura di un lavoro che il Panathlon ha in programma di mandare avanti per i prossimi anni. Infatti quanto abbiamo fatto vale come primo approccio a un problema che necessita di notevoli mezzi, umani e finanziari, per essere affrontato adeguatamente vista la vastità, anche geografica, del campo di indagine. Oggi i movimenti dei popoli sono diventati un'emergenza mondiale non tanto perché si siano rivelati in ripresa – forse non hanno mai cessato di esserlo – quanto perché gli stati si sono attrezzati a controllarli meglio. Ossia, finiti i tempi della libera e, per certi versi, pacifica circolazione delle masse da un paese all'altro vuoi per supplire la carenza di manodopera locale, vuoi per coprire i vuoti di popolazione o ricostruire paesi dopo le guerre, sono succeduti – a partire dagli ultimi decenni del XX secolo – i movimenti, in qualche modo forzati, di emigrati, rifugiati, vittime di conflitti bellici e masse di emarginati provenienti delle aree più povere del mondo. Il fatto che gli stati occidentali, dopo le grandi migrazioni europee dell'Otto/Novecento, abbiano sostanzialmente chiuso le frontiere, ha fatto in modo che il flussi migratori rivestano oggi il carattere di massa d'urto contro i loro apparati istituzionali, dando vita così alla figura dell'emigrato clandestino o temporaneo o in attesa di regolarizzazione. Questa situazione, rendendo in larga misura istituzionalmente "sgradito" l'immigrato, finisce per acuirne i conflitti anche con la popolazione residente col risultato che ciascuno rischia di stare, culturalmente, sulle sue e la società nel suo complesso non si avvantaggia della ricchezza che deriva dall'incontro e la sintesi delle diverse culture. Per conseguenza il discorso della multiculturalità diviene arduo ed è a questo punto che occorre mettere in campo tutte le strategie per rendere possibile, attraverso il dialogo multietnico, una maggiore coesione sociale. Infatti non si tratta soltanto di porre in essere semplici misure di *welfare* ma, come suggerisce l'Agenzia dell'Integrazione, soprattutto di "inclusionione" che

vanno molto più in là in quanto implicano un riconoscimento di una “parità umana” ancora molto lontana dall’essere attuata.

Che i governi abbiano bisogno di politiche miranti alla reale integrazione nei propri contesti sociali dei migranti, e non di solo *welfare*, lo hanno dimostrato le ultime rivolte delle *banlieu* in Francia del 2005, con la loro pericolosa possibilità di allargare la protesta ad altri paesi europei e con la capacità di coinvolgere anche le frange sempre più numerose di residenti, segnatamente proletariato e piccola borghesia, per effetto dei processi di globalizzazione e dalla paura delle economie occidentali del cosiddetto “pericolo giallo” che conduce le aziende a comprimere sempre più verso il basso le retribuzioni degli operai e dei propri quadri, che si trovano sempre più esclusi dalla possibilità di poter condurre una vita decente, come affermavano alcuni commentatori francesi. In questo senso l’Unione Europea e le istituzioni nazionali (si segnala un’attenzione in questo senso anche in Italia) hanno incominciato a prevedere lo sport tra gli strumenti da adoperare per favorire l’integrazione dei migranti, come abbiamo osservato nel primo capitolo. In questo campo tuttavia mancano ancora ricerche organiche, la cui difficoltà è accresciuta, oltre che dai costi che imporrebbe uno studio di simili dimensioni, anche dalla difficoltà degli stessi appartenenti al “pianeta immigrazione” di farsi riconoscere e studiare. A parte il fatto che esso risulta comprensibilmente più occupato a gestirsi i problemi quotidiani della sussistenza e dell’inserimento lavorativo, va da sé che mostra una certa diffidenza a rapportarsi con chiunque che, istituzionalmente (non dimentichiamo che gran parte di loro provengono da paesi in cui le istituzioni sono tutt’altro che benevole nei confronti dei cittadini), voglia censirlo e inquadralo in una qualche attività, sia pure apparentemente nel suo interesse. Infatti ogni operazione di questo genere, nella visione di chi vive nella precarietà o in uno stato d’ansia continuo, può sempre rappresentare l’anticamera dell’espulsione da quel paese o quanto meno costituire una forma larvata di controllo.

Il Panathlon International, orientandosi su questa ricerca, intende dare ai governi e alle istituzioni culturali e sportive, un proprio contributo che gli deriva dalla capillare presenza in molti paesi del mondo grazie a una rete di club che hanno contatti con le istituzioni pubbliche locali, con quelle sportive, con università e centri di ricerca, oltre al fatto che al loro interno partecipano e aderiscono molti studiosi. In qualche modo la “rete” e la “volontarietà”, come dimostra questa stessa ricerca, possono costituire un valore aggiunto che consente, anche con modesti mezzi finanziari – come nel nostro caso – di realizzare operazioni di una certa portata come quella che abbiamo incominciato a condurre e, rispetto alla quale, sottoponiamo alla riflessione di tutti una prima serie di provvisorie conclusioni.

Il continente europeo e quello sudamericano, in relazione alla pratica spor-

tiva delle loro minoranze etniche, presentano indubbiamente ordini di problemi abbastanza diversi tra loro. Rispetto alle finalità e alla tavola di valori che sta più a cuore al Panathlon, ossia quelli inerenti le concezioni etiche in materia di sport (doping, la corruzione, il fair play, ecc.), queste differenze sembrerebbero a prima vista non di poco conto e, d'altro canto, significativamente coincidenti con altre autorevoli analisi svolte a livello internazionale sul fenomeno degli atleti migranti di alto livello, che mostrerebbero in genere una minore propensione a porsi eccessivi scrupoli etici nella pratica sportiva [Maguirie, 1994: 224]. La questione merita ulteriori approfondimenti dal momento che se agli alti livelli d'impegno sportivo tale cinismo può rientrare nella visione assolutamente professionale dello sport, per quelli amatoriali – in considerazione dei principi cui si ispira lo sport – non dovrebbe certo valere questa spiegazione. Eppure è quanto si registra. Al momento possiamo avanzare l'ipotesi che *l'indifferenza etica ai livelli non elevati di pratica sportiva più che di questioni di principio può essere la conseguenza del prevalere di preoccupazioni pragmatiche ed esistenziali* (lo sport serve per guadagnare, per emergere, per vincere, per star bene, ecc.), logico riflesso di quelle legate alla sopravvivenza quotidiana e all'opportunità di non immischiarsi troppo nelle dispute “ideologiche” della società ricevente. Ciò induce a porci anche a noi la domanda, in qualche modo conseguenza della dialettica culturale che scaturisce dal confronto con civiltà diverse: quanto prevalgono le preoccupazioni ideologiche su quelle di sostanza nelle nostre questioni etiche interne allo sport? Noi sappiamo, per esempio, che già nello sport nordamericano su questi temi (come fu a suo tempo su quelli dell'antitesi dilettantismo - professionismo che laceravano il mondo europeo) esistono approcci più pragmatici (ossia maggiormente legati agli effetti diretti delle droghe sulla salute e ai risvolti criminali dei comportamenti di certi atleti, per esempio). Ma il fatto che le conclusioni della nostra ricerca in America Latina non trovino grandi differenze tra i *newcomer* e i residenti rispetto alle questioni etiche e del fair play ci può far pensare che si siano formate sensibilità culturali abbastanza diverse rispetto a questi problemi tra l'Europa e l'America. Aledda [1999], per esempio, alcuni anni or sono, indagando sullo sport argentino, scoprì che la concezione dei residenti – anche colti – rispetto al fenomeno Maradona (atleta allora decisamente decaduto sportivamente) era di grandissima deferenza e per nulla intaccata dalle sue vicende personali (doping, rapporti con la camorra, ecc.) che erano già ampiamente conosciute in tutta la loro gravità anche dai connazionali. Non c'era per esempio quella stima “critica” e disincantata che avevano i fan italiani del ciclismo nei confronti di Marco Pantani, sul quale gravavano sospetti – e per molti certezze – di doping. Semplice sciovinismo o diverse concezioni etiche riguardo allo sport? C'è di che riflettere.

Il secondo aspetto è quello sociale. In ambito sportivo, afferma Fabbris, si

trasferiscono i problemi della società. In America Latina appare chiara la dialettica all'interno del mondo variegato delle pratiche sportive. A onta della sostanziale omogeneità con i canoni internazionali dello sport, ma in continuità con la tradizione degli ultimi due secoli, *i diversi gruppi etnici continuano a praticare e promuovere le discipline sportive del paese di origine*, mentre le popolazioni di più antica data mostrano di essere ancora attaccate alle loro pratiche tradizionali. A eccezione per il calcio (in questo senso si pone come un autentico livellatore sociale), su ciò influiscono una serie di fattori, come la maggiore distanza tra la classe dei più abbienti e quella dei meno abbienti che, non consentendo fisicamente il mescolamento delle persone, impedisce di fatto anche quello delle culture sportive dando luogo a quel fenomeno che Taguieff – sul piano dei fenomeni migratori in senso generale – ha definito *mixofobia* [cit. in Ambrosiani]. Infatti in quei paesi, dove in genere – per ragioni di sicurezza personale – non è possibile condurre una vita sociale negli spazi urbani, gruppi sociali ed etnici si ritrovano abitualmente in ambienti a loro riservati, dando continuità a una tradizione ormai consolidata di associazionismo solidale etnico – sia in termini di strutture che di consuetudini. Questo fatto finisce per favorire la chiusura dei gruppi etnici nelle proprie discipline tradizionali, appena attenuata dai media che, ovviamente, danno spazio principalmente ai grandi eventi (da qui l'assoluta popolarità del calcio). In Europa, viceversa, il maggiore interclassismo e radicamento nella società dei club sportivi, la minore forza della tradizione dell'associazionismo etnico (che prevalentemente riguarda gruppi delle stesse popolazioni europee), oltre ai non eccessivi problemi di sicurezza pubblica consentono agli immigrati di inserirsi senza difficoltà nel sistema istituzionale sportivo. Qui più che altrove lo sport finisce per diventare uno strumento di integrazione sociale, proprio perché da scarso spazio alle espressività sportive di tipo etnico operando attraverso le modalità tipiche dell'assimilazione. *Paradossalmente, quindi, il sistema più conservatore, di stile europeo, questa volta integra meglio di quelli etnicamente più aperti di stampo americano.* Ma le ragioni, possono essere più complesse, come sottolineano i sociologi dell'Agencia per l'Integrazione della Lombardia, dal momento che gran parte di coloro che praticano sport non sempre possono essere ascritti alla categoria cognitiva e sociale di "immigrato", ma essendo i loro figli, ed avendo già iniziato il loro percorso di integrazione sociale, ne costituiscono piuttosto una delle tante variabili. Tuttavia – conclude Fabbris – a meno che non si tratti di figli di coppie "miste" – gli stranieri sembrano trovarsi più a loro agio tra loro come altrettanto sembra accada tra i residenti.

A parte questo, un po' dappertutto, nelle aree toccate dalla nostra indagine, lo sport è stato riconosciuto come *un potente fattore di mobilità ascendente e di affermazione sociale* per gli immigrati – soprattutto per i loro figli –

che vogliono accelerare il processo del proprio inserimento nella nuova società (ansia questa avvertita, secondo Fabbris, maggiormente per i figli delle coppie miste). Su ciò contribuisce probabilmente anche il fatto che la globalizzazione, per le ragioni esposte nel capitolo di introduzione a questi Atti, non crea eccessive difficoltà a sintonizzarsi con quanto vi è più di specifico della nuova realtà sportiva. A ciò bisogna sicuramente aggiungere il peso della socializzazione anticipatoria. Tra i nuovi valori della società sulla quale si fanno progetti di trasferimento sicuramente vi sono anche quelli sportivi, nei confronti dei quali probabilmente molti mantengono un atteggiamento abbastanza positivo. Ancora più precisamente forse si può dire che non è improbabile che chi agogna a una patria lontana, oltre alla migliore occupazione lavorativa, aspiri anche a stili di vita di tipo occidentale che sono caratteristici di quella società e che oggi vengono reclamizzati dai media televisivi – attraverso telefilm, serial, soap opera, ecc. – in tutte le favelas urbane, villaggi rurali e baraccopoli fluviali del mondo.

Qui sicuramente i costumi sportivi più recenti – dalle palestre ai fitness center, agli sport californiani – non mancano di esercitare una loro specifica influenza, anche se al momento sembrano riguardare prevalentemente le componenti socialmente più elevate di chi emigra.

Un ulteriore problema riguarda le questioni di genere. Mentre per l'età, per esempio, si è compreso che l'attività sportiva investe prevalentemente i giovani, dal momento che i più anziani ne sono fuori soprattutto per posizioni culturali o per il prevalere delle preoccupazioni economiche, in ordine al genere sembra di capire che le donne o non costituiscono uno specifico problema, come dimostra la ricerca di Fabbris, oppure appaiono solo marginalmente coinvolte, come affermano alcuni intervistati nelle storie di vita e parte delle ricerche in America Latina. In realtà qui dovrebbero funzionare più che altro lo schema culturale caratteristico di ciascuna etnia, tenendo conto che quando si parla di "extracomunitari", in Europa, per esempio, non bisogna pensare solo a quelle popolazioni asiatiche e africane che, per cultura specifica, riconoscono meno diritti alle donne. Una realtà che si complica quando nel conto, per esempio, incominciamo a mettere i flussi di ritorno dell'America Latina delle seconde e, spesso, terze e quarte generazioni degli antichi immigrati italiani o svizzeri o francesi o tedeschi, le cui donne presentano un percorso di emancipazione molto avanzato, già intrapreso nel paese di immigrazione nel quale queste famiglie facevano parte spesso di una media borghesia abbastanza "illuminata", per cui alla fine queste ragazze sono portatrici di un capitale culturale - sportivo non inferiore a quello degli uomini. Tuttavia l'osservazione in molti paesi europei ha rivelato che anche le donne di cultura africana e mediorientale sono facilmente immesse in processi di emancipazione. Studi effettuati in Gran Bretagna rivelano, per esempio, che le

donne esponenti di minoranze etniche asiatiche e africane, praticano le attività sportive con valori percentuali di poco inferiori alle donne inglesi (qualche gruppo anche di più). Queste oltretutto sarebbero influenzate nella pratica dello sport dai modelli sportivi del paese di origine [White, 2003, 43]. In conclusione si può affermare che l'interesse dei *policy maker*, degli operatori sociali e degli educatori nei confronti dello sport, può essere giustificato da un fatto fondamentale e significativo. Ossia che esso, in teoria, rappresenta comunque una lingua franca che, talvolta anche con l'aiuto dei cosiddetti grandi eventi, apre un largo canale di comunicazione e mette sullo stesso piano le minoranze etniche e la popolazione residente da più antica data, con maggiore speditezza ed efficacia di tanti altri più complessi ed elaborati strumenti di integrazione sociale e culturale, con i quali va comunque adeguatamente coordinato. Però quando andiamo a vedere la pratica troviamo, con Poli, che il più grande fenomeno sportivo del nostro tempo – ossia il calcio – mentre nelle sue espressioni di élite è caratterizzato da un elevato tasso di multiculturalità, che lo pongono all'avanguardia dei processi di globalizzazione e del dialogo multietnico, nella politica concreta attuata dai suoi dirigenti (anche attraverso le varie restrizioni alla libera circolazione dei giocatori), in nome della difesa del “patrimonio culturale nazionale”, nei suoi appuntamenti settimanali negli stadi, riesce solo a veicolare sentimenti sciovinisti e nazionalistici. Non possono esistere due sport: uno nel quale l'operatore si aggira nelle prossimità dei disagi sociali cercando di usarlo come strumento di dialogo e di valorizzazione delle differenze e un altro nel quale queste ultime vengono mortificate dal riemergere incessante delle fobie razziste e il primo affossato nelle barricate erette nelle curve degli stadi. Lo sport non può essere una tela di Penelope che si tesse la mattina e si disfa la notte.

Riferimenti bibliografici

- Aledda, Aldo (1987), “Tendenze odierne dell'emigrazione ed immigrazione in Sardegna”, in *Affari Sociali Internazionali*, n.1/1987
- Aledda, Aldo (1999), “Uso politico dello sport in Argentina nel quadro della dialettica delle classi sociali”, in *Africana. Rivista di studi extraeuropei*, n. 7/18
- Aledda, Aldo (2002), *Sport. Storia politica e sociale*, Roma, Società Stampa Sportiva
- Aledda, Aldo (2003), *Dove va lo sport del 2000? Cosa pensano i giovani dell'attività fisico-sportiva*, Roma, Società Stampa Sportiva
- Ambrosini, Maurizio (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino
- Antonelli, Salvini (1978), *Psicologia dello sport*, Roma, Lombardo editore
- Bernardi, Ulderico (1992), *L'insalattiera etnica*, Padova
- Chaunu, Pierre (1971), *La civilisation de l'Europe des lumières*, Paris [ed.it. *La civiltà dell'Europa dei lumi*, Bologna, il Mulino 1987]
- Caglioti Daniela, Luigia (2003), “Élites in movimento: l'emigrazione svizzero-tedesca a Napo-

- li nell'Ottocento", in Angiolina Arru e Franco Ramella, *L'Italia delle migrazioni interne*, Donzelli, Roma, pp. 207-226
- Collu, Balit (1999), *Segni al femminile: primo rapporto sulla condizione sociale delle donne sorde in Italia*
- Durante, Ferrero, Marchetti, Tedeschi (2001), *Sportivamente abile*, Roma, Aranblu
- Ducret, Jacques (1994), *Le livre d'or du football suisse. L'Âge de l'Homme*, Lausanne
- Falcus, Mark, Maguire, Joseph A. (2005), "Globetrotters and the local Heroes? Labor Migration and Social Identities", in *Sociology of Sport Journal*, Vol. 22, Issue 2 (June 2005)
- Hoberman, John (1997), *Darwin' Athlete*, New York, Mariner Books
- Lanfranchi, Pierre (2001), *Orsi e i suoi fratelli*, Newsletter del Settore Tecnico della Federazione Italiana Giuoco Calcio, n° 6, <http://www.settoretecnico.figc.it>
- Lanfranchi, Pierre (2002), *Football, cosmopolitisme et nationalisme*, Pouvoir (Paris) 101, 15-25
- Le Goff, Jacques (1964), *La civilisation de l'occident médiéval*, Paris [ed. it: Torino, Einaudi 1964]
- Lepsky H.(1991), *La femme, le sport et l'activité physique, recherche et bibliographie*, Edizioni Government du Canada
- Lupo, Salvatore (2002), "Cose nostre: mafia siciliana e mafia americana", in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina, Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli, Roma
- Maguire, Joseph, Jarvie, Grant, Mansfield, Louise, Bradley, Joe (eds) (2002), *Sports Worlds. A Sociological Perspective*, Human Kinetics
- Maguire, Joseph (1994), "American Labour Migrants, Globalization and the Making of English Basketball", in Bale, John, Maguire, Joseph (eds), *The Global Sports Arena. Athletic Talent Migration in an Interdependent World*, Londn, Frank Cass
- Maguire, Joseph (1999), *Global Sport*, Oxford
- Marchesini, Daniele (2002), "Lo sport", in Bevilacqua, De Clementi, Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana*, cit.
- Meschini, Orsetti (1995), *Tennis e handicap*, Roma, Società Stampa Sportiva
- Ortega y Gasset, José (1966), *Una interpretación de la historia universal*, Madrid
- Pancioni Simona (1991), *Donne e disabilità: come ne parlano le riviste del settore*, Padova, Uildm
- Pancioni Simona (1995), *Sporhandicap*, Milano, Sperling & Kipfer
- Papa Antonio, Panico Guido (2002), *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino. (prima edizione 1993)
- Petrucchi Enrico (2001), *Gli stranieri in Italia dal 1929 a oggi*, Newsletter del Settore Tecnico della Federazione Italiana Giuoco Calcio, n° 8, <http://www.settoretecnico.figc.it>
- Pfister, Gertrud (2000), "Doing Sport in a Haedscarf? German Sport and Turkish Females", in *Journal of Sport History*, Vol. 27, n. 3/ Fall
- Pirenne, Henry (1937), *Mahomet et Charlemagne*, Bruxelles [ed. it. Bari, Laterza, 1987]
- Poli Raffaele, Curty Gaël, Rish Alexis e Gold Guillemette (2002), "Identités italiennes en jeu dans le football. Le cas de Neuchâtel", in *Tsantsa, Revue de la Société suisse d'ethnologie*, numéro 7
- Poli Raffaele (2004), *Les migrations internationales des footballeurs. Trajectoires de footballeurs camerounais en Suisse*, CIES, Neuchâtel
- Poli Raffaele e Ravenel Loïc (2006), *Les frontières de la "libre" circulation dans le football européen. Vers une mondialisation des flux de joueurs?* Espace Population Société, Lille
- Poli Raffaele (in corso di stampa), *Football, Etats-nation et politiques migratoires. Le cas italien dès années 1920 à aujourd'hui*, Hommes Migrations
- Sassen, Saskia (1996), *Migranten, Siedler, Flüchtlinge. Von der Massenauswanderung zur Festung Europa*, Frankfurt am Main [ed. it. *Migranti, coloni, rifugiati*, Milano, Feltrinelli, 1999]
- Schnapper, Dominique (2001), "De l'Etat-nation au monde transnational. Du sens et de

l'utilité du concept de diaspora", in *Revue Européenne des Migrations Internationales*, No.17 (2), pp. 9-36

Spinanti S. (1983), *Il corpo nella cultura contemporanea*, Brescia, Queriniana

Todisco, Gianni et al. (settembre 1997), "Migrazioni sportive", in *Studi Emigrazione*, Anno XXXIV, n. 127

White, Anna (2003), "Women and sport in the UK", in Hartmann Tews Ilse, Pfister Gertrude, *Sport and Women. Social Issues in International Perspective*, London and New York, Routledge

Mozione finale

Il Panathlon International,

- considerato che tra le finalità e gli obiettivi del Panathlon International rientra la promozione dell'attività sportiva intesa prevalentemente come un valore indispensabile per la conoscenza e la comprensione tra i popoli;

- constatato che, alla luce degli studi e delle ricerche promosse dal Panathlon sul tema di multiculturalità e sport, quest'ultimo si contraddistingue come un potente fattore di aggregazione della comunità e agisce da veicolo di integrazione sociale anche tra etnie diverse;

- considerato che lo sport costituisce uno degli strumenti più efficaci di comunicazione tra gli uomini, dal momento che non necessita di mediazione di apparati linguistici e culturali;

- considerato che lo sport mette in contatto tra loro individui in nome di un'attività in comune come quella sportiva nella quale prevalgono l'egualianza delle opportunità e le gerarchie si formano esclusivamente in base al merito e alle qualità umane dei partecipanti e non secondo altri criteri;

- considerato che lo sport, come dimostrano i dati e le esperienze raccolte, giova a superare incomprensioni e barriere culturali e razziali favorendo il dialogo tra le persone di etnie diverse e la ricerca di punti di incontro che favoriscono la convivenza civile;

- considerato che, talvolta, l'attività sportiva costituisce un autentico valore aggiunto per i giovani stranieri che si pongono alla ricerca di un maggiore inserimento lavorativo nella nuova società di accoglienza;

- considerato che lo sport, attraverso le prestazioni di alto livello degli esponenti delle comunità straniere, è in condizione di far risaltare i valori peculiari di queste ultime favorendone l'accettazione nella società più vasta;

per tutte le ragioni suddette rivolge un appello ai Governi e alle Istituzioni dei Paesi nei quali è presente affinché includano e incoraggino la pratica dello sport tra le politiche culturali rivolte all'integrazione delle nuove etnie nei loro contesti sociali.

Note sugli autori

Aldo Aledda. Curatore del presente volume, è membro della Commissione Scientifico-Culturale del Panathlon International. È stato componente della Cabina di regia della Conferenza Stato-Regioni-CGIE presso il Ministero Affari Esteri. Ha insegnato storia dello sport presso le Università di Cagliari e Roma. È autore di numerose pubblicazioni e di diversi libri, di cui dieci in materia di sport e uno di emigrazione. Tra i primi vi è *L'importante è vincere. Lo sport in Usa* (2000) e *Sport. Storia politica e sociale* (2002), finalisti del Bancarella Sport e vincitori del Premio Letterario Coni.

Nicola Bignasca. Dottore in psicopedagogia e scienze dello sport. È caporedattore della Rivista *Mobile*, dell'Ufficio dello Sport di Macolin, organo ufficiale dello sport in Svizzera.

Emanuela Comella. Docente a Scienze Motorie nell'Università di Cagliari. Responsabile della formazione della Federazione Italiana Disabili e autrice di numerose pubblicazioni sulla materia.

Luigi Fabbris. Laureato in Scienze Statistiche ed Economiche presso l'Università di Padova (1973). Ha conseguito un M.Sc. in Statistics presso la London School of Economics and Political Science (1977). Già Ricercatore presso la Facoltà di Scienze Statistiche e professore associato di Statistica Sociale dal 1985 al 1986, professore ordinario di Statistica Sanitaria dal 1986 al 1995 e professore ordinario di Indagini Campionarie e Sondaggi Demoscopici dal 1995 ad oggi. Autore di importanti studi su queste materie ricopre inoltre importanti incarichi nazionali a livello universitario.

Marc Maes. Direttore del Comitato Olimpico Interfederale Belga. Professore dell'Università di Gand. Presidente della Federazione Internazionale dei Giochi sportivi Universitari. Membro della Commissione Scientifico-Culturale del Panathlon International.

Raffaele Poli. Ricercatore e docente dell'Istituto di geografia-Centro internazionale

di studio dello sport dell'Università di Neuchâtel, Svizzera. Specialista nello sport del football, è autore di numerose pubblicazioni in materia di migrazioni sportive internazionali in questo campo.

Antonio Spallino

Presidente della Commissione Scientifico-Culturale del Panathlon, del quale è stato pure Presidente Internazionale. Medaglia d'Argento di Scherma alle Olimpiadi di Helsinki del 1952 e d'Oro a quelle di Melbourne nel 1956, attualmente è vicepresidente del Comitato Internazionale del Fair Play. Avvocato, uomo politico e amministratore pubblico, è un organizzatore culturale di primissimo piano non solo nell'ambito dello sport. Egli stesso scrittore e saggista, in particolare in materia di etica dello sport, ha curato i quattro volumi *Sport. Etiche, Culture* (2004) editi dal Panathlon International.

150 milioni sono gli immigrati che oggi, secondo le definizioni dell'Onu e i calcoli degli esperti, si muovono tra i diversi paesi del mondo. Per questo il problema occupa uno dei primi posti nelle agende politiche dei governi e delle istituzioni internazionali, più di tutti in Europa e in Italia, dove i flussi migratori da effetto divengono, a loro volta, motore dei processi di globalizzazione.

Lo sport, dal suo canto, è stato uno dei più potenti fattori di internazionalizzazione quando, dalla fine dell'Ottocento, il mondo era ancora 'locale'. Gli anglosassoni che si recavano nelle più lontane aree della terra divulgavano, come soldati, colonizzatori e imprenditori, il loro costume sportivo. Eppure mai, come in epoca moderna, i due fenomeni si sono tanto ignorati tra loro.

Le politiche dei migranti adottate dai vari governi difficilmente prevedono il ricorso allo sport come strumento di inclusione sociale, per quanto esso venga riconosciuto da tutti come una lingua franca capace più di ogni altra di favorire il dialogo e l'incontro tra le persone.

La presente ricerca del Panathlon International, un'organizzazione non governativa riconosciuta dal Cio (Comitato olimpico internazionale) che ha come finalità la promozione dell'etica e del fair play nello sport mondiale, si ripropone appunto di colmare questa lacuna.

Realizzata da alcuni esperti in alcuni dei numerosi paesi in cui è presente il Panathlon, tra cui l'Italia, pur senza alcuna pretesa di esaustività e sistematicità, essa intende fornire una prima traccia metodologica e alcuni spunti di riflessione di policy making non solo ai pianificatori sociali, ma anche agli studiosi e a tutti coloro che per diverse ragioni si occupano di entrambi i problemi.

Aldo Aledda

Membro della Commissione scientifico-culturale del Panathlon International, è stato componente della Cabina di regia della Conferenza Stato-Regioni-CGIE presso il Ministero Italiano Affari Esteri. Ha insegnato Storia dello sport presso le Università di Cagliari e Roma. È autore di numerose pubblicazioni e di diversi libri, di cui dieci in materia di sport e uno di emigrazione.

Tra i primi vi è L'importante è vincere. Lo sport in Usa (2000) e Sport. Storia politica e sociale (2002), finalisti del Bancarella Sport e vincitori del Premio Letterario Coni.

Luigi Fabbris

Laureato in Scienze statistiche ed economiche presso l'Università di Padova (1973). Ha conseguito un M.Sc. in Statistics presso la London School of Economics and Political Science (1977). Già ricercatore presso la Facoltà di Scienze statistiche e professore associato di Statistica sociale dal 1985 al 1986, ordinario di Statistica sanitaria dal 1986 al 1995 e ordinario di Indagini campionarie e sondaggi demoscopici dal 1995 ad oggi. Autore di importanti studi su queste materie, ricopre inoltre importanti incarichi nazionali a livello universitario.

Antonio Spallino

Presidente della Commissione scientifico-culturale del Panathlon, del quale è stato presidente internazionale. Medaglia d'argento di scherma alle Olimpiadi di Helsinki del 1952 e d'oro a quelle di Melbourne nel 1956, attualmente è vicepresidente del Comitato internazionale per il Fair Play. Avvocato, uomo politico e amministratore pubblico, è un autorevole organizzatore culturale non solo nell'ambito dello sport. Egli stesso scrittore e saggista, in particolare in materia di etica dello sport, ha curato i quattro volumi Sport. Etiche. Culture (2004) edite dal Panathlon International.

ISBN 88-464-7705-7

€ 14,00 (U)

9 "788846"477057"